LETTERE

DEL

CONTE CARLO VIDUA

PUBBLICATE

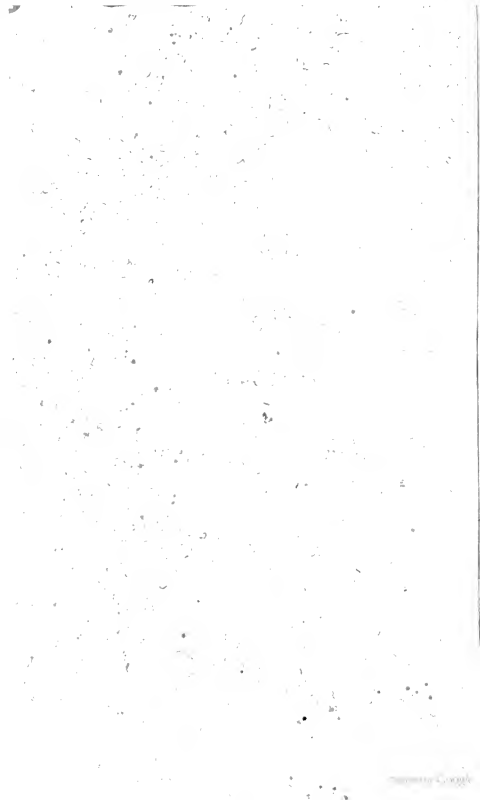
DA CESARE BALBO

TOMO I

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1834

VITA

DI

CARLO VIDUA

VITA

DI

CARLO VIDUA

A coloro, che in vita si son fatti illustri per azioni o per iscritti, manca di rado chi ne raccolga le memorie. Ma talora passano ignoti alcuni, che pur meriterebbono tal ufficio. Alcuni, perchè quasi angioli mandati quaggiù all'amore ed alla felicità dei pochi che li conobbero, lasciarono esempi preziosi delle virtù private, nelle quali si racchiusero; altri, perchè non per colpa propria, ma dei tempi e della fortuna ei restarono ignoti, e sovente nel proseguimento dell'utile universale e della gloria non ottenuta diedero cenni, od anche prove di più virtù, che non tanti riusciti famosi. Ricorderannosi dunque sempre solamente i felici? Parmi, possano talora recar giovamento e conforto anche gli esempi dei fortemente infelici.

Carlo Vidua fu uno di questi. Innamorato fin dall'infanzia della patria, non giunse in tutta la sua vita a servirle; bramoso di gloria, non l'ebbe; ardente negli studi, precoce e fecondo nello scrivere, non compiè quasi niuno scritto; poi quasi per disperazione d'altro,

fattosi viaggiatore indefesso per le quattro parti del mondo, non ebbe tempo a descriverle; e morì, egli uscito d'innumerevoli pericoli, d'un meschino accidente in un angolo di mare oltre la China. Fu in tutto uno di quelli, che paiono predestinati allo sforzarsi sempre sino al perire. I quali certo hanno lor ricompensa larga poscia, ed altrove; ma non incumbe perciò meno l'obbligo a noi di salvarne quanto meglio possiamo la memoria. Del resto non isperarei riuscire a ciò qui per me solo. Ma grazie a Dio sono salve alcune reliquie degli scritti e de' pensieri del mio perduto amico; e queste saranno la vera vita di lui. Nè è altro dunque quanto segue, se non un cenno a mettere insieme e intendere quegli scritti.

Anni giovanili 1785

Carlo nacque in Casale di Monferrato il dì 28 febbrajo 1785 di parenti nobili, e da dirsi piuttosto ricchi che agiati, il conte Pio Gerolamo Vidua e Marianna Gambera. Travagliato e pericclante fin dal nascere tra un parto laborioso, perdette quattr'anni appresso e così non conobbe la propria madre, ed ebbe poi un'infanzia malaticcia con un crescere precoce, e fin d'allora smisurato; onde riuscì adulto di persona molto gracile ed alta.

Ma fu anche più precoce il crescere del suo ingegno. Nè ci fermeremo ai particolari ancor ricordatine, se non a questo quasi presagio; che avendo udito parlar degli antipodi, ei fu trovato poco appresso a zappare nel giardino per andarli, diceva egli, a trovare. Allevossi sotto gli occhi e le cure sempre del tenerissimo padre; alle quali poi s'aggiunsero quelle della contessa Enrichetta d'Agliano seconda moglie di questo. Gl'insegnamenti puerili gli furono dati fin dall'età di quattr'anni da un giovine precettore, D. Giuseppe Mortara, allor chierico, poi canonico penitenziere

in Casale, il quale più nol lasciò fino ai diciannove anni. Così imparò prima l'Italiano, poi il Francese, poi, con metodo abbreviato e non pedantesco, il Latino, poi quegli elementi misti di varie scienze, che sogliono farsi seguire, e bene o male chiamarsi Filosofia; corso tutto ch'egli ebbe compiuto all'età di 14 anni. Quindi, secondo il costume, e le prime intenzioni del padre, ed anche secondo il genio proprio del giovanetto, egli avrebbe dovuto incominciare lo studio delle leggi. Ma qui incominciò contro lui la mala influenza dei tempi. Erano quelli, quando i Principi nostri furono cacciati dai Francesi; ed oltre al danno della conquista, sottentrò una di quelle repubblichette così ben descritte dal nostro grande storico contemporaneo. Il conte Vidua, servitore antico degli antichi principi e nemico di quelle novità, non volle che il figliuolo andasse alla pubblica Università. Così il giovanetto, avendo oramai imparato tutto ciò che si suole imparare in casa dal maestro, ebbe tronco il corso ulteriore de' suoi studi, e fu naturalmente spinto dall'ardore suo stesso ad uno studiare indeterminato e vagante; il quale, se è dannoso alle altre età, suol essere distruggitore d'ogni ingegno in quella così tenera. Non ne fu distrutto l'ingegno vigorosissimo di Carlo; ma ei ne tolse, forza è confessarlo, quel vizio che i tempi sempre più varii e le difficoltà per lui sempre crescenti mantennero poscia in lui. Anzi, come succede quando è contraria ogni cosa e per così dire l'aria stessa all'intorno, contribuirono forse ad accrescere il male gli stessi rimedi disegnati a guarirlo. Perciocchè ben avvedutosi il savio ed amorevole padre di quel difetto di studi ulteriori nel figliuolo, lo raccomandò a un ecclesiastico molto dotto e letterato della loro città, il quale disponendo d'una numerosa libreria potesse almeno soddisfare ai desideri dell'adolescente. Era il canonico De Gioanni ricordato ancora in patria per la

a.° 1799

sua varia ed elegante erudizione; ma appunto siffatta varietà ed eleganza trae sovente a quel modo di passare il tempo in istudi, anzichè di studiare efficacemente con uno scopo speciale. E sì che il giovane aveva pur dalla natura un animo per se stesso quasi più ostinato che costante; onde che tra la disposizione naturale e l'acquistata, la sua vita riuscì poi un continuo alternare dalla ricerca inquieta d'uno scopo di essa, ad un ostinatissimo travagliarsi nel proseguimento di quelli ch'ei prefiggevasi a tempo.

Studiò la musica su varii stromenti e principalmente sul cembalo. Fece progressi grandi nell'esecuzione e nell'accompagnamento, e tali poi nella composizione, che non solo la musica sua corse il paese e l'Italia, ma egli ebbe il piacere navigando molti anni appresso tra i mari di Grecia d'udir risonare le sue melodie in quei climi così propizi. Ancora, più tardi nella gioventù scrisse la musica d'un' opera buffa, o almeno i più dei pezzi di un libretto fattogli dal presidente Vecchioni, un fuoruscito Napolitano a lui molto caro e allor dimorante in Piemonte. Il suo maggior piacere in ciò, era poi leggere al cembalo e scorrere dalla sinfonia all'ultimo finale gli interi spartiti; e con alcuni amici dilettanti od orecchianti, ch'erano allora molti in Torino ed anche più in Casale, sonarne e cantarne tutti i pezzi, non sempre veramente con voci perfette, ma con un amore troppo raro in queste nostre contrade settentrionali d'Italia. Ma Carlo era in ciò come in ogni cosa Italiano sino al midollo. Ed alle arti del disegno aveva pur genio grande; meno alla figura ed al paese, molto sì allora e poi all'architettura civile e militare. Disegnò e fece eseguire una fabbrica rustica nei poderi paterni; dove resta memoria della destrezza ed arditezza del giovane architetto. Le quali pur gli giovarono un'altra volta, che appiccatosi il fuoco nel vicinato, accorso egli, e dirigendo

gli altri accorsi salvò con maestria e coraggio quel che si poteva dall' incendio.

Imparò nell' adolescenza le arti cavalleresche; equitazione, scherma e ballo. Ma la persona alta e smilza, e la lunghissima inforcatura lo facevano più forte che aggraziato nelle due prime, e quasi inetto del tutto nell' ultima; e della prima sola si dilettò.

Ma il suo ardore senza comparazione maggiore era per le lettere, per la politica, per li viaggi. L'amore alle lettere s'apprende ratto ad ogni cuor gentile, e massime se è giovane, e più se disoccupato. L' interessarsi alle cose politiche è naturale ed anzi inevitabile nei tempi come i nostri, che gli effetti di esse si fanno sentire in ogni città, in ogni casa, e famiglia, e persona anche privata e solitaria; e di Carlo, già vedemmo che li aveva sentiti. Del resto siffatta preoccupazione suol essere infelice od anche dannosa a coloro che non vi possono aggiugner la pratica, e così per lo più ai giovani. Imperciocchè, accrescendosi l'esagerazione naturale all'età, dell'esagerazione propria di tutte le teoriche, raro è che possa un giovane da sè arrivare od anche intendere la moderazione della pratica. Tuttavia v' arrivò Carlo, e fu fin d' allora e poi sempre, uno de'pochissimi non esperimentati e pur moderati; e che non sia frase di panegirista, lo scorgerà chiunque legga con qualche attenzione le lettere di lui, e le giudichi, come si vuole ogni cosa, dal complesso loro, anzichè ad una ad una da qualche scappata giovanile. E sì che appunto a questa facoltà dell' attenzione e diligenza, ed alla universalità e al buon giudicio nel leggere quanto gli veniva alle mani, libri antichi e moderni, e giornali, e dispacci, e manuscritti d'ogni sorta dovette Carlo certamente quella specie d' esperienza supplente alla vera. Perchè di rado succede, ma pur talvolta agli animi naturalmente retti, che

in essi la quantità e varietà degli insegnamenti suppliscano alla qualità. Finalmente l'amore e il desiderio dei viaggi, pare che fosse destato in Carlo fin dall' infanzia dai senili racconti dell'avo suo il conte Fabrizio Gambera; il quale avendo in gioventù fatto il viaggio di Francia e d'Inghilterra, cosa rara a quei tempi, molto poi se ne compiaceva in vecchiezza, e n'accendeva l'animo nuovo del nipote. Ad accenderlo sempre più s'aggiunsero alcune gite fatte con esso da' suoi parenti a Pavia, a Torino, a Milano ed a Siena. La prima fu per consultare l'illustre Scarpa su un'infermità degli occhi, una nebbia con dolori, di che incominciò Carlo allora a patire e patì ad intervalli sempre poi. Ma nè allora nè poi egli non si ridusse mai al consiglio principale di Scarpa, che era di moderare gli studi; e fin dall' adolescenza ingannava ogni cura tenendosi libri nascosti sotto il capezzale per leggere a notte tarda, ed ai primi raggi venutigli dalle fessure delle imposte invano tenutegli chiuse. E vive e precoci furono le impressioni da lui ricevute in que' primi viaggi. La Certosa di Pavia lo mise come fuor di sè per l'ammirazione; il Duomo di Milano, per l'ira di vederlo allora non finito. Della Toscana ei s'invaghì come succede ad ognuno; e perchè quel viaggio era stato ad accompagnare un giovanetto lor paesano al Collegio Tolomei, e parecchi altri pur ve ne trovarono, egli desiderò rimanervi; e preso a parte il padre ne lo pregò, dicendo di voler seguire colà il bramato corso di leggi e prendervi la laurea. Ma il padre che non si sapeva distaccar dal figliuolo unico e malaticcio, non acconsentì a lasciarlo; pur promettendogli quanto alla laurea di scriverne a Roma ed ottenerla per privilegio. Il figliuolo obbedì; ma della laurea privilegiata non pare ch'ei si curasse. Curavasi, ed anzi anelava allo studio, all'attività, allo sfogo del giovanile aspirante ingegno. Se non che forse, quella

legale e quella laurea ei le desiderava ancora pel disegno già nascente in lui d'entrare quando che fosse nella vita pubblica e degli impieghi. Ma perciò appunto n'era ritratto dal padre; al quale quei tempi, quantunque meno cattivi, erano pure odiosi, siccome contrari al costantissimo suo amore per li Principi assenti.

Tornarono a Casale. « Dove » seguendo le parole d'una semplice e preziosa narrazione dei primi anni di Carlo, « egli affliggevasi di perder tempo e di non far nulla che « lo contentasse, spiacendogli e dolendosi di aver riuscito « in sì poco tempo ne'suoi studi primi primi; e poi esser « questi rimasti inutili, e che il suo precettore non avesse « più nulla a insegnargli, e non trovare nella città di Casale « pascolo sufficiente alla sua smania d'istruirsi, e di con« versare con persone che lo potessero contentare. Ed era « un po' indisposto, che, sebbene avesse oramai i 17 anni, « dovesse sempre essere accompagnato dal buon prete, a « cui pure egli era assai affezionato e che stimava. Ma stante « anche la gran disparità di statura, essendo egli d'una « delle più alte, e l'altro d'una delle più piccole, il suo « amor proprio ne soffriva. »

Giunto poi ai 19 anni, il padre gli tolse il maestro; e nell'inverno del 1804 al 1805 amorevolmente lo condusse in Torino, e incominciò a passarvi ogni anno quella stagione, affinchè il figliuolo vi potesse trovare maggiore sfogo di compagnie e di studi. Ma pur volle che questi fossero privati, e per la legge lo affidò, ponderatamente scegliendo, all'avvocato abbate Bessòne; il quale vi aveva istradato già un figliuolo d'un amico suo intimo, il marchese Massimino. Occorrono frequenti nelle lettere di Carlo i ricordi di tenera gratitudine pel suo buon professore, uomo peritissimo non solo nelle leggi, ma, raro forse in Italia, nella storia così importante di esse. Sia poi per-

1805

chè quello studio così fatto non portava alla laurea nè al rimanente desiderato da Carlo, sia perchè avesse già preso il vezzo degli studi più liberi é più ameni, ad ogni modo ei lasciò questo in breve; e pur continuando a vedere e cercare l'erudito abbate, pare che ne prendesse più l'amore alla storia che alle leggi, e che qualunque dei due traesse l'altro, ei se ne confermasse sempre più nello studiare vagante.

S'aggiunsero le nuove biblioteche, i nuovi librai frequentati, e i nuovi amici Torinesi ch'egli allora conobbe ed amò, facendosene presto e vivamente riamare. Amici e parenti i genitori, furono in breve amicissimi Carlo Vidua e Casimiro Massimino. Il quale andando allora insieme con forse una decina di altri giovani ad una scuola privata di matematiche fatta loro con singolar amore dal conte Michele Saverio Provana, e poi a due altre di fisica e di lettere imitate da quella del conte Grimaldi e del conte Prospero Balbo, Carlo amico di uno diventò in breve amico di tutti. Nè tuttavía egli frequentò quelle scuole, sendo più vecchio di 2 o 3 anni, e forse troppo indietro nelle matematiche, e troppo innanzi nelle lettere. Ma in breve sorse tra quei giovani un'occasione di famigliarità anche maggiore. Un giorno due di essi, Luigi Provana e Luigi Ornato idearono passeggiando una società accademica dove si leggessero i lavori di lettere e scienze d'ogni sorta tentati da ognuno. Forse quel pensiero, quantunque di due così giovani, è da osservarsi per ciò; che a quel tempo dove erano frequenti per tutta Italia le accademie, o come si diceva colonie Arcadiche e pastorali, attendenti a non altro che a cantar versi abbondantissimamente, questi due pur crescinti con singolar facilità ed eleganza nel verseggiare, s'alzarono a voler pure far altro che versi, anticipando così i tempi che seguirono. Ma veramente,

chi, se non i giovani, anticiperebbe i tempi? Ad ogni modo andati quei due da due fratelli amici loro, nella cameretta di questi, intorno alla solita tavola di studio, fondarono quella società che chiamarono dei *Concordi*; e che approvata poi dal pubblico ristretto, a cui si fece conoscere, nè veduta con sospetto da quel governo, quantunque geloso e straniero, servì loro parecchi anni non so s' io dica di utile occupazione, o d' elegante divertimento, o almeno di sprone ad ogni buona occupazione, e preservativo dagli altri men lodevoli passatempi. La società esisteva già, e quasi direi fioriva da 18 mesi, quando addì 12 gennajo 1806 fu eletto socio Carlo Vidua. Perchè poi non aveva essa saputo andare scevra da quella vecchia ragazzata di prender nomi pastorali od accademici, Carlo vi prese il nome dell'Allungato, col quale egli stesso pareva celiare di sè. Fu dei più zelanti e dei più fecondi nel leggere lavori. Nei tre anni che seguirono lesse: Pochi sonetti ed un'ode sola, che veramente sono de'meno geniali fra gli scritti di lui.

1806

Una traduzione della vita d'Agricola, non dispregevole rispetto alla età.

Tre novelle piacevoli, e non troppo Boccaccevoli.

Uno squarcio di storia della Grecia; regno di Filippo.

Una prefazione ad una lettera sulla cavalleria di Paolo S. Sebastiano.

E (da notarsi principalmente per lo sviluppo, che già vi si trova, delle buone e giuste opinioni morali e letterarie di lui) sei brevi discorsi o lettere: sul paralello dei poeti classici Italiani e Francesi.

Sopra l'utilità delle società scientifiche e letterarie, ed in particolare della Concorde.

Sugli studi delle società letterarie e particolarmente della Concorde.

Sulla gloria.

Sopra il destino della virtù.

Dell'obblio in cui sono caduti alcuni uomini grandi, e in particolare del Sarasa.*

Ma le letture erano il meno di questa società mezzo da celia e mezzo da vero. E il più erano appunto le celie, il lieto conversare giovanile, e poi le solenni dicerie, il men solenne parteggiare od anzi le dispute, quanto più calde tanto più amichevoli, per gli statuti, per le nomine, e per tutti quegli affari che ne parevano i maggiori del mondo. E sì che era Carlo il primo o almeno il secondo disputatore di tutti; ma appunto s'era stretto di famigliarità maggiore con quello, al quale era egli o che trovava più sovente contrario. Giovanissimi tutti, studiosi per li conforti e gli esempi dei parenti, e poi per quell'impulso maraviglioso ad imparare, a fare, a sforzarsi d'ogni maniera che v'era in quei tempi non buoni ma attivissimi, senza disegni fermi per l'avvenire, senza speranze determinate, ma con aspirare tanto più indefinito e quasi infinito, sfogavamo o ingannavamo a quel modo la indomabile, e dicasi pure non mai cattiva, se non è pervertita, attività giovanile.

E così credo bene, che fossero questi degli anni più felici vivuti da tutti noi, e principalmente da Carlo. E poco preveggenti credevamo prolungarli. Ma in breve furono dispersi gli uni, e spenti gli altri. Morì nel 1806 Paolo S. Sebastiano tra le braccia dell'amicissimo Carlo. Fu preso per la milizia, e appena ufficiale poi mandato all'esercito di Russia a distinguervisi per valore tra tanti valentissimi, ed a patire e morire, quasi fanciullo, Ferdi-

---

* Sopravvivono questi lavori MSS. nelle mani del M.e Massimino.

nando Balbo; del quale, niuno dei tanti che lo conobbero e l'amarono riproverà ch' io il dica uno dei più belli, dei più piacevoli, dei più nati ad ogni arte, ad ogni studio elegante tra i figliuoli d'Italia, tratti a quella morte non ignobile veramente, ma a lei così inutile e straniera. Altri poi, o più o meno felici, furono qua e là condotti dagli impieghi, dai varii accidenti della vita. Carlo rimase quasi solo di tanti, abbandonato ed inattivo. E allora tra gli esempi degli altri, e quel bisogno della gioventù già inoltrantesi, che non è più d'imparar solamente, ma di usar l'imparato e di fare, incominciò Carlo a diventare impazientissimo dell' ozio. I viaggi poi, anche piccioli, sono come un inganno dell' attività non soddisfatta. Correva Carlo dall'una all' altra città di Casale e Torino, e dall' una all'altra villa de' parenti o degli amici. Alla fine del 1809 ottenne di passar l' inverno in Nizza di Provenza, e alla primavera seguente di far un giro a Tolone, Marsiglia, Aix, Arles, Avignone e Valchiusa; poi tornato in Nizza, un altro per Genova in Toscana. E qui trovatosi molto vicino ad un caro amico di lui, un amico ch'ei disapprovava, e non poteva dirglielo da lontano, e a cui perciò aveva cessato di scrivere, ma pur continuamente pensava volgarizzando e dedicandogli l'*Amicizia* di Cicerone, a un tratto o avesse già prima, o gli venisse allora il pensiero, oltrepassò la licenza paterna, e fu a Roma ad abbracciare e rimproverare quell' amico. Al quale volendo provare lo scopo della sua corsa, e insieme mancare il meno possibile alla licenza paterna, non rimase in Roma se non tre giorni; e non vi voleva anzi veder nulla, e non vi vide pure sforzatovi se non S. Pietro, il Campidoglio, e Mosè. Poi correndo tornò al paese.

1809

1810

E tornò alla solita od anzi a maggiore impazienza

dell'ozio; agli amici scemati, o che a lui parevano mutati, perchè tutti o più o meno occupati; alle lettere sempre più insufficienti; alle corse all'intorno, fatte a posta più lunghe e più faticose, a piedi, per ogni tempo, ad ogni ora di notte. Fra i lavori fatti a quel tempo, fu una traduzione degli amori d'Eurialo e Lucrezia di Enea Silvio Piccolomini; * fra le corse una, con gli amici Provana e Massimino, a Savona per vedervi l'immortale Pio VII. Pensò a prendere impiego, quantunque dai Francesi da lui stesso così poco amati; ma tra il saper mal domandare, e il non essere aiutato, non vi riuscì. Incominciarono allora le istanze fattegli dal padre e dall'amorosa e riamata sorella, la contessa Incisa di S. Stefano, perchè egli prendesse moglie; ma già ei s'era fitto in capo di far prima o qualche opera di scritto, o qualche viaggio grande, od anzi tutti e due insieme. Pensava allora di fare quello all'incirca che fece il Botta poi, una storia della rivoluzione e dei tempi che correvano; e per ciò sentiva necessario il vedere, e conoscere, e raccogliere. 1813 Nella state del 1813 volendo apparecchiarvisi e provarvisi con un lavoro minore, solo con un servitore ed un baule di libri, andò a racchiudersi cinque mesi in Sestri della Riviera di levante. Credo che vi abbozzasse il Discorso sullo stato delle cognizioni in Italia; e certo vi compose una storia di Firenze dalla morte di Lorenzo il Magnifico, dov'è lasciata da Machiavello, fino alla presa della città dagl'Imperiali e alla distruzione della repubblica per Cosimo I. gran duca. ** Durante la sua assenza da casa temettero i parenti, ei non fosse levato per quelle

* Non mai veduta da me.

** Non mai veduta da me.

guardie d' onore che andavansi prendendo per forza in tutti i dipartimenti dell'imperio. Nol temeva egli guari; quantunque gli paresse duro d'andare da soldato comune all' età sua, e massime d' andar per forza. Chè come semplice volontario, egli ebbe anzi l' idea di fare quella campagna, e ne scrisse a un amico a Parigi. Ma questo nemmeno, nè per forza nè volontariamente non gli capitò.

E allora tornato a casa, e pur compiacendovisi nella compagnia di due ecclesiastici, di quelli scelleratamente cacciati di Roma, ed ospitati allora dal conte Vidua, ei vi rimase tuttavia pochi mesi. Chè alla fine del medesimo anno andando, o credo anzi prendendo pretesto d' andare a veder sua sorella non lungi di Alessandria, voltò da questa a Pavia, e poi a Milano, e poi a Ginevra e finalmente a Parigi, facendosi via via mandare commendatizie e danari, or dagli amici, or dal padre più tollerante che consenziente.

Appena giunto a Parigi, non so per quale occasione, e forse per non altra che quella di toccare all'Atlantico, fece una punta in Normandia, poi tornò ad assistere all'agonia ed alla caduta dell'imperio Francese. Certo era grande spettacolo, massime per chi intendeva esserne storico futuro. E Carlo non solo andava raccogliendo libri, giornali, fogli sciolti, documenti e notizie d' ogni sorta; ma quando s'appressò l' inondazione Europea ai muricciuoli di Parigi, curioso egli ed impaziente dell'evento, uscì di questi, e andò vagando per quelle vette e que'piani tra gli eserciti e i cittadini combattenti. Non combattente egli, ma spettatore e dilettante di guerra e d'eventi. E sì che era Carlo non che coraggioso ma avventato; come succede agli uomini nati con ispiriti generosi, che non hanno avuta occasione di sfogarli nella prima gioventù, e vorrebbero, anche più per se stessi che per altrui, far

1814

prove anche inutili delle proprie forze. E siffatto desiderio, oltre a quello ardentissimo del sapere, spinse Carlo certamente allora e poi a quel correre d'uno in altro pericolo, e così fino all'ultimo.

Compiuta quella gran rovina, e mentre stava Carlo ad osservare la restaurazione che seguì e durò poi così poco, il conte Vidua a Torino riceveva dalla fiducia del suo principe la ricompensa della inalterabil costanza e il carico del Ministero dell'interno. Carlo, amorevole del padre e del paese, ne fu lietissimo, ed offerì di tornar subito per disimpegnar quello dalle cure domestiche. Ma rimasto alcuni altri mesi a Parigi, lo troviamo poi in compagnia di alcuni paesani suoi a fare un giro, necessario al disegno della storia, ne' tre regni della Gran Brettagna; e poi a un altro nell'Olanda e nel Belgio; poi di nuovo a Parigi alla primavera 1815 del 1815, ed al ritorno di Napoleone. Era nuovo spettacolo più curioso che mai; ma pensando egli che se s'affermasse Napoleone, e rovesciasse sui regni vicini, il conte Vidua posto in luogo di tal fiducia appresso al principe, lo seguirebbe se mai in qualunque nuovo rifugio, Carlo lasciò ogni cosa per accorrere presso al padre; al quale fu gran consolazione d'essere sì bene inteso e sì bene amato dal figliuolo. Benchè poi durato poco tal pericolo, poco pure durò in patria l'impaziente Carlo; e nella state del medesimo anno fece un giro degli otto laghi dell'Italia settentrionale Orta, Varese, Maggiore, Lugano, Como, Pusiano, Iseo e Garda.

1815-1817 Tornatone, rimase nelle solite città di Torino, Casale, e Milano, e nelle solite ville, in riposo quasi tre anni. Duranti i quali, allontanato io per lo più, e fatto raro ogni carteggio ch'io sappia di lui, m'è difficile dire la serie delle sue occupazioni e de' suoi disegni. Crederei, che avesse allora quello fermo di lavorare ed anzi di sforzarsi a lavo-

rare. Due volte imitò se stesso e il suo ritiro di Sestri, ritraendosi ora tutto solo alla propria villa di S. Maurizio, ed ora solo pure vivendo in Milano; chè forse è la maggior solitudine di tutte; quella che uno si fa in mezzo ad una città popolosa. Trista cosa del resto, quel tanto dover cercar la solitudine per lavorare! che s'ella aiuta ne'lavori d'immaginazione, ella nuoce ai più degli altri, i quali anzi sogliono nascere tra la compagnia, e quasi direi tra gli urti della gente accalcata. Quantò poi al grande sgomento, che è accennato dal rifuggire a tal mezzo per isforzarsi, quanto all'interrompere i lavori incominciati, ed al lasciarseli cader dalle mani, e tentarne altri, e insomma non continuare o non finire e non pubblicare, io parlo qui ad Italiani, e lascio pronunciare la condanna da coloro che mai non sieno caduti in tal colpa o sorte. Due opinioni veramente io odo in ciò; degli uni che sdegnano di fare meno che il conceputo; degli altri che perdurano a far quello che possono. Questi allegano il dovere di giovare, anche poco; quelli l'inutilità, od anche il danno di troppo poco giovare; e ognuno poi, per vero dire, segue la propria natura. Carlo, io ritraggo e non giudico; era di quelli difficili a contentarsi o incontentabili delle cose proprie, e che amava meglio non fare, o non pubblicare, od anche distruggere ciò che parevagli troppo poco.

Ad ogni modo, credo che facesse in quegli anni di tre sorta lavori. Prima due discorsetti ascetici, diretti a certe monache Agostiniane poc'anzi restaurate, delle quali era badessa una sua zia. Sono intitolati: Dell' obblio del secolo, e Del tirar profitto del tempo perduto nel secolo; * e tutti e due, ma il secondo principalmente, sono

* Or nelle mani di S. E. il conte Vidua.

fatti con tal amore e soavità ed efficacia, che dimostrano non essere questo stato semplice esercizio di stile o di lettere, ma sì occasione effettiva di sfogare i sentimenti sinceri di dolce devozione che erano in lui. Del resto egli aveva fatti e fece allora e poi molti studi e lavori religiosi; tra gli altri nell' infanzia molti estratti di Salmi, a questo tempo molti delle opere di S. Agostino per le medesime monache, e all' ultimo come vedrassi, molti del Vangelo e di S. Paolo sulla morte, poco prima di morire.

I due altri lavori di questi anni erano di maggior lena; l' uno in fare o compiere per pubblicarlo, il Discorso sullo stato delle cognizioni in Italia; ma in breve non contento di esso il volle correggere e rifare, e nol pubblicò.* Ancora, credo rifacesse o compiesse allora la storia di Firenze, che non doveva aver avuto tempo di finire a Sestri; ma mostratala ad un solo consultore, e trovatolo severo, ei la ripose, e fu per sempre. Che s'io m'appongo poi, siffatto ripetuto rinunciare alle pubblicazioni, dovett' essere poco meno che un rinunciare al lavoro. Vantasi è vero il piacere intrinseco del lavorare; ma qualunque sia, certo è in molti insufficiente a condurre tra le difficoltà sino al fine, e vuol essere riavvivato dalla speranza della pubblicazione, che è la sola speranza di giovare, e così, direi, solo scopo veramente virtuoso. Le speranze poi di pubblicazioni indeterminatamente ritardate, o peggio postume sono quasi stolte. Non, che debba disprezzarsi il giovare quando che sia, e dopo morte; ma chi t' assicura o ti fa pur probabile quel giovare in tempi per te così ignoti od incerti? A scrivere bene e con amore ci si vuole aver leggitori certi e come in presenza; non meno che a ben parlare ci vogliono uditori. Nè parlano da sè lungamente, se non gli stolti. Perduto per

* Pubblicato ultimamente, Torino — Pomba 1834.

qualunque ragione lo scopo della pubblicazione, chi incominciava a scrivere, o cade nell' avvilimento, e quindi nell'ozio inutile e vizioso; o se pure è di più nobil natura, si riduce almeno dallo scrivere al semplice osservare e studiare, che dà tanto meno fatica e più diletto, con un rinnovarsi quasi da sè, fino all' ultimo per quanto voglia durare una vita. E così credo succedesse più o meno a Carlo Vidua. Perciocchè poi, lo studiare è di due sorta; e si fa non solamente su' libri, ma ancora e meglio sulla natura viva e così principalmente co' viaggi. E aggiugni che questi erano non che utili, ma quasi necessari al principal disegno di Carlo, la storia contemporanea; chè chi è scoraggiato dal metter mano a un' opera ardua, facilmente indugia e si trastulla tra i preparativi più piacevoli; aggiugni, l'aver per qualunque ragione o lasciato esso, o l'essere stato scostato dalla vita pubblica, d'onde pure aveva voluto trarre l'altra e miglior sorta di quell'esperienza che sentiva indispensabile; e finalmente l' aver piuttosto avvivato che saziato il gusto de' viaggi in que' primi, che l' avevano quasi solamente incamminato; e comprenderai, o scuserai, o compatirai l'aver esso allora e poi sempre di ciò che era sussidiario, fatto a poco a poco il principale de' giorni da lui vivuti. Ad ogni modo, ottenutane questa volta aperta licenza dal padre, addì 21 aprile 1818 ei si partì da esso a Torino, e s'avviò a Parigi.

Ed ora, giunto Carlo per l' appunto a quell' età che Dante chiama il mezzo del nostro cammino, ora incomincia come la seconda parte della vita di lui; ora è quella che in ogni uomo determina l'utile e il nome che lascierà; oramai Carlo è, e sarà sino all' ultimo, viaggiatore. Passato com' era per molti e varii studi, ma datosi alle scienze di

1818

stato ed al disegno d' una storia contemporanea, egli è da considerarsi ne' viaggi come ricercatore di ogni cosa appartenente alla politica ed alla storia. Adunque, non semplice viaggiatore curioso, girovago, o come dicono e fanno così sovente gl' Inglesi, un *Tourist;* e nemmeno viaggiatore ad uso d' una scienza speciale, lingue, antiquaria, botanica, zoologia, geologia, o qualunque altra. Ma come sarebbe impertinente dispregio quello che si facesse di tali viaggiatori speciali, studiosi di queste scienze; così pur parmi sarebbe, il non volere tener conto de' viaggi intesi ad una scienza e ad un lavoro forse meno speciale, ma perciò appunto di più universale e più popolare utilità. E qui per iscansare ai leggitori la fatica d'andar cercando altrove, mi si conceda riferire alcune parole di Carlo stesso nel discorso Dello stato delle cognizioni in Italia: « I viaggi potranno « servire di stromento efficacissimo onde ampliare le idee, « e moltiplicare le cognizioni. Dico potranno, perchè fi- « nora poco o nessun frutto produssero. E ciò fu, perchè « non si viaggiò da molti, e chi'l fece, salvo qualche raro « esempio, non pensò a ricavarne profitto per la patria. « Di tanti istituti utilissimi e pubblici e privati, di cui « abbonda l'Inghilterra, onde agevolare l'istruzione e sovve- « nire ad ogni specie d'umana miseria, nessuno, ch'io sap- « pia, fu da noi universalmente imitato. I soli perfeziona- « menti trasportati d'Inghilterra in Italia, ed universalmente « accettati, riguardano i cavalli. » E più giù, dopo aver parlato dei molti viaggiatori anche principi e grandi che hanno gli stranieri, ed accennato particolarmente ai due Humboldt: « Questi viaggiatori nordici sogliono prefiggere « uno scopo al loro corso, e si preparano spesso con parecchi « anni di studio. Felice l'Italia, se potesse quando che sia « germogliare ne' suoi figli così nobile emulazione! Coloro « appunto, cui la fortuna fu larga de' suoi doni, e che

« talvolta come usarne non sanno, quelli potrebbero age-
« volmente andar ricercando le contrade straniere, onde
« giovare alla patria, ed illustrare il loro nome. Lungi dal
« mancare, sono innumerevoli i soggetti delle osservazioni;
« agricoltura, lingue, navigazione, letteratura, arte militare,
« varie parti della storia naturale, e specialmente la mi-
« neralogia, commercio, scienze diverse, stato de' costumi,
« leggi, differenti specie di manifatture, istituti d'umanità,
« di educazione, e d'istruzione. Artur Young viaggiò per
« l'agricoltura, Montesquieu per istudiare le leggi, Howard,
« l'ottimo Howard, morì peregrinando a sollievo degl'infe-
« lici. Quando avrà l'Italia un Young, un Montesquieu,
« ma specialmente un Howard? » (Cap. IV, §. 2). Quindi
è chiaro ciò che volesse fare e diventare Carlo Vidua. Ma
per coloro che nol conobbero, o nol seppero conoscere,
la morte di lui lascia or dubbio ciò che avrebbe fatto, e
sarebbe diventato.

Carlo era agiato, o ricco del patrimonio materno, che
il padre gli lasciava generosamente e intieramente godere.
In ogni paese che visitava e principalmente nelle capitali
più ricche di tali cose, raccoglieva senza risparmio quanti
libri e documenti poteva di storia moderna e talora antica,
di politica, economia, statistica, finanze, commercio,
e simili; e poi disegni, carte, monete, medaglie, e talor abiti,
armi e curiosità d'ogni sorta; e via via poi, per lo più notati,
postillati, ed incassati di propria mano, pur senza rispar-
mio, e con grandi raccomandazioni li rimandava in patria.
Bensì, salve le occasioni in che conveniva essere o parer
grande, e allora il sapeva, faceva risparmio per la propria
persona e nel modo di viaggiare; ma meno per risparmio
che per torsi il carico d'un compagno fastidioso sempre,
e sovente non capace delle medesime fatiche, ei soleva
andare senza servitore di casa, nè fisso, e prendevane poi

all'occorrenza in ogni paese. S'era avvezzo fin da bambino e dal primo viaggio di Siena a tener diari e note molto esatte non solamente dì per dì, ma sovente segnando l'ora e i minuti delle osservazioni. Quindi erano per forza molte di queste note scritte a matita; ma egli come n'aveva tempo, v'andava poi ripassando la penna, non fuggendo mai fatica utile al suo intento, non più la materiale che quella dell'ingegno. Molte ora di tali note sono perite come si dirà poi; ed anche delle restanti sarebbe certo difficile a chiunque di mezzo al proprio studio, ritrarne una narrazione seguita. Ma se Dio avesse voluto che sopravvivesse l'autore ad ordinarle e valersene, ben si può dire che nessun viaggiatore tornato a casa avrebbe mai lavorato su note proprie più chiare, più pulite, tutte in quadernetti simili, e del medesimo sesto, che avrebbero fatto facilmente una serie di volumi e quasi una biblioteca. Perduto pur troppo quasi tutto ciò, che era di gran lunga il più, restano, solo compenso, le lettere di lui; ma compenso tanto più piccolo, che appunto a cagione delle note numerose e del rimettersene ad esse, ei faceva le lettere rare e concise, contro l'uso e la facilità che n'aveva avuta in gioventù. Perciocchè è da notare questo in lui; che essendo per educazione ed impressione de'primi suoi anni non solamente poco amico, ma a parer mio anche ingiusto nemico dei Francesi, ei fu tuttavia certamente uno degli Italiani che abbiano mai avuto più di due virtù propriamente Francesi, il facile ed elegante conversare, e lo scrivere lettere simili al conversare. Ed appunto per ciò le lettere di lui non si potrebbero dir sempre *di lingua*, nè talvolta pure in grammatica; ma a coloro i quali hanno men ribrezzo alle negligenze che alle pedanterie, credo che elle parranno piacevoli e da eguagliarsi alle migliori che sieno in nostra lingua. Del resto in questo fatto di lettere ei

si dilettava d'ogni maniera; e raccolse, e voleva pubblicare quelle che diconsi elegantissime del canonico Degioanni soprannomato; * ond' io poi ora mi sento confortare dall'esempio stesso di lui nel raccogliere quelle, ch'ei ci lasciò della sua gioventù e de' suoi viaggi. Ma perchè molto più parco delle prime, pubblicherò de' viaggi quante n' ho potuto avere; non m' estenderò qui in descrizioni, che non potrebbero non esserne copiate, e restrignerommi a dare non più che come un filo a condurre pel corso dei tre immensi viaggi, più o meno descritti nelle lettere stesse.

Primo viaggio

Adunque andato Carlo dritto a Parigi, ed arrivatovi il 28 aprile 1818, vi rimase intorno a un mese, che pur gli bastò a far nuova raccolta di libri e memorie, e a giudicar poi molto bene lo stato della Francia a quel tempo; del quale scrisse pochi giorni appresso una distesa descrizione e quasi una relazione in una lettera ad un amico. Imbarcatosi poscia all' Havre, raggiunse in Londra l'amico marchese Doria di Ciriè, col quale aveva appuntamento pel viaggio del Settentrione. Così insieme addì 13 giugno salparono da Harwich; e sbarcati a Cuxhaven vennero ad Amburga, e per Flensborg entrarono in Danimarca e ai 26 a Copenhaghen. Dove dimorati otto giorni, partirono per la Svezia; e fermatisi a Gotemburgo, ad aspettare la licenza allor necessaria per andare a Stoccolma, vennero a questa poi, e vi dimorarono dal 18 luglio al 1 agosto. Allora visitando le miniere per via, furono a Tornea, e di là fecero una punta in Laponia fino a Jukkasjervi, che è il luogo più settentrionale solito visitarsi dai pochi viaggiatori curiosi di quelle povere e nude contrade setten-

---

* Probabilmente arse colle sue carte giovanili; non si trova ora niun resto di tal raccolta.

trionali. E discesi di nuovo a Tornea, per la Finlandia vennero poi il dì 1 d'ottobre a Pietroburgo.

E non trovandovi allora la Corte, e poco contenti come pare dapprima di quel soggiorno, tornato poscia l'imperatore Alessandro, e da lui, come ei soleva, accolti molto benignamente, ed avvezzatisi meglio a que' costumi, si compiacquero molto più, e dimorarono poco meno di cinque mesi. Carlo frequentò, come dovunque, le biblioteche, e presevi una nota, che rimane, di non pochi manoscritti interessanti alla storia d'Italia, e principalmente del Piemonte.* Poi ne partirono alla fine di marzo 1819, e il dì 31 giunsero a Mosca.

1819 È noto, essere non meno e forse più interessante dell'altra questa prima o seconda capitale di quello sterminato imperio. E sei anni solo dopo la presa e l'incendio di essa, quelle fresche memorie doveano particolarmente interessar Carlo. Restano fra le pochissime salve di quel viaggio, alcune carte e disegni che accennano le memorie da lui prese di quegli eventi dell'ultima guerra. Ripartiti ai 23 maggio e giunti a Tula, fu Carlo lasciato dal compagno che per Cracovia e Vienna tornò a Torino; ed egli avviatosi alle steppe de' Kalmucchi ed alle sponde del mar d'Azof, arrivò il dì 15 giugno in Taganrog. Quindi, visitati i paesi degli altri Cosacchi all'intorno, e veduti da lungi quelli de' Circassi e le cime del Caucaso, passò lo stretto e venne alla già anticamente Genovese Kaffa; dove tra l'allettamento forse di quelle patrie rimembranze e della natural bellezza, e il bisogno di riposo, e il desiderio di scrivere quanto aveva veduto, ei rimase quasi un mese. E partitone ai 22 luglio, e fatto il giro della Crimea,

* Comunicata alla R. deputazione di storia patria.

per le coste di Kerson e per quell'ultime steppe, venne a dì 18 agosto in Odessa. Dalla quale imbarcatosi ai 28 sul mar Nero, giunse il 1.° settembre a vista del Bosforo, e il 3 a Buiuk-Déré, dove approdò, per andare il giorno appresso a Pera, colonia già, anche questa, degli antichi Genovesi, ed ora sobborgo degli Europei in Costantinopoli.

Nella quale, più allettante forse per un viaggiatore universalmente curioso che non interessante per lo scopo storico di Carlo, ei non rimase dapprima se non un mese. E fatto dai 4 ai 24 d'ottobre un giro nella vicina Bitinia, e poscia un' altra breve dimora in Costantinopoli, il dì 8 novembre ne ripartì; ed attraversando i Dardanelli, e sbarcando a visitare la Troade giunse ai 29 a Smirne. Da questa corse ad Efeso ed altre città della Ionia, e s' imbarcò poi per Alessandria d' Egitto, dove entrò addì 27 dicembre.

1820 Ma non v' essendo allora nè Mehemed Alì pascià, il vicerè così famoso già allora e tanto più d'allora in poi, nè quello che era anche più importante per ben conoscere l' Egitto, il signor Drovetti nostro compatriotto già console di Francia, e allora privato, ma sempre potente appresso al vicerè, non rimase Carlo se non pochi giorni in Alessandria, e fu a cercare l' uno e l'altro al Cairo. È noto per tutte le relazioni de' viaggiatori l' accoglimento solito farsi colà da quel nostro, non so s' io dica più uomo di stato, o protettore di lettere ed arti; se non che le due cose dovrebbero sempre essere una sola, e così sono in lui. Tanto più poi soleva egli proteggere i compatriotti, e protesse Carlo Vidua; nel quale trovando non dissimile ingegno, la protezione fra breve si rivolse in famigliarità ed amicizia. Nè furono queste piacevoli od utili a Carlo solo; ma un gran profitto ne risultò a tutta la patria nostra. Perchè ei fu tra quei discorsi famigliari e pel comune

amore del paese comune, che si strinsero tra i due le prime pratiche per far de' nostri Principi in Piemonte la bella raccolta di antichità Egiziane ragunata da gran tempo e con grandi spese dal Drovetti. E siffatte pratiche avanzate allora per mezzo del cavaliere Cesare Saluzzo, e del conte Prospero Balbo ministro dell'interno, al re Vittorio Emmanuele, ebbero poi sotto al successore il re Carlo Felice il loro adempimento; onde sorse nella nostra città il più bel museo Egizio che sia ora e probabilmente sarà sempre in Europa.

E dal Drovetti fu Carlo presentato al Vicerè, col quale ebbe lungo ed interessante discorso. Provveduto poi dall'uno e dall'altro di ogni sorta d'aiuti, dopo una dimora di quindici giorni al Cairo, su per il Nilo sino alla seconda cateratta, fece il lungo e bellissimo viaggio dell'alto Egitto. Nel quale non isfuggendo la malattia solita agli Europei, e talora a' paesani, dell' oftalmia, ma guaritone senza fermarsi, dopo aver vedute tutte le rovine di que' tempii e quelle città così numerose e così famose; al dì 14 giugno fece ritorno al Cairo. E di nuovo da questo ripartendo pochi giorni dopo, imprese il primo suo viaggio per li deserti di sabbia, e fu a Suez a vedere il mar Rosso, e le traccie di quella comunicazione anticamente tentata là tra i due mari, la quale ora si tratta da varii in varii modi di adempiere o rinnovare. Era contraria veramente per quella gita la stagione del cuor della state; e più per un Europeo che non v'era avvezzo, e veniva quasi diritto dai ghiacci di settentrione. Carlo non si fermava a tali ostacoli, ma poco mancò che non vi perisse dall'arsura. Tornatone stanco, ma riposatosene poco, per Damiata poi il dì 12 agosto partì, e sbarcò tre giorni appresso a Jaffa in Soria.

Ai 17 fu a Gerusalemme; visitò i luoghi santi dentro

ad essa ed all'intorno, a Betlemme, all'Engaddi, ad Ebron, al Giordano, al mar Morto ecc.; passò, seguendo l'uso più divoto, una notte entro la chiesa del S. Sepolcro, per assistervi alle funzioni notturne e mattutine, e compiervi poi secondo le sue parole « i doveri d' un vero pellegrino. » Poscia il dì 31 ne partì e venne a Nazareth; ed indi fece una seconda gita nei deserti Arabici, incontrovvi l'altro non minore pericolo dei Beduini, che l'assalirono e lo spogliarono d' ogni sua roba, tranne una bella sciabola damaschina, la quale, cedendo il rimanente, non volle arrendere, e così riportò, ed or serbasi cara dal genitore. Era questa gita per vedere le ruine di Gerasa scoperte poco prima e vedute da pochissimi viaggiatori; ondechè non solo egli le visitò e ne tolse note esatte come al solito, ma pur ne riportò misure e disegni più minuti. Ripartito ai 14 settembre da Nazareth visitò S. Giovanni d' Acri, il monte Carmelo, Tiro, Sidone, Damasco, Palmira e l'altro deserto all' intorno, Balbek, il Libano e i suoi Maroniti, Tripoli e Bairutti, onde imbarcossi per l' isola di Cipro. Mentre egli era in Damasco gli furono mandate le patenti di cavaliere del S. Sepolcro; un ordine, che credo pur si conferisca in Europa a tali che non hanno visitati mai i luoghi santi, ondechè degenerato dall'istituzione s'apprezza meno. Ma a chi se l' è acquistato col fatto, questa, come *altre* simili ricordanze, suol esser cara, come fu a Chateaubriand, ed a Carlo.

A Cipro giunse il dì 13 dicembre, ed in Larnaca o in Nicosia o girando per tutta l' isola rimase poi più d' un mese. E quantunque v' avesse portata una febbre terzana, di che guarì disprezzandola, vi prese molte note che restano e sono tanto più interessanti, che non iscrisse di là se non una lettera perduta.

Partitone addì 17 gennaio 1821, venne a Rodi, onde 1821

paro che intendesse tornare a Costantinopoli. Ma sorpreso da una tempesta ricoverò prima all'isola di Lipso, poi a quella di Lero; poi giunto a Scio, e dimoratovi quasi due mesi a prendervi sul commercio e sul governo di quella e delle altre isole dell'Arcipelago, molte note anche più abbondanti del solito, alla fine di marzo s'imbarcò; e toccate per via le isole di Tine, Delo, Naxo, Paro, Antiparo, Zea ed Egina e il capo Colonna, giunse addì 31 marzo in Atene.

In questa dimorò tutto aprile e mezzo maggio; ed ebbe il conforto grande di ricevervi lettere di casa, ond'era privo da quasi un anno e mezzo. E veduti i monumenti d'Atene voleva visitar la Morea; ma ne fu impedito dagli eventi politici. Era quell'anno che ribolliva tutto il mezzodì d'Europa dal Portogallo al mar Nero. E già erano succedute la sollevazione dell'Eteria in Valacchia e Moldavia; poi a vendetta di quella il macello dei Greci a Costantinopoli; poi, come succede, a vendetta della vendetta il macello de' Turchi pe' Greci, il sollevarsi, l'afferrar l'armi, l'alzar la croce in varie province, e principalmente in Morea. Nella notte dei 5 ai 6 maggio i Greci sollevati assalirono e presero la città d'Atene, e i Turchi rifuggirono nella cittadella, e gli uni e gli altri poi ne' giorni seguenti si combatterono e trucidarono. Carlo straniero ed ospitato dagli uni e dagli altri non vi volle prender parte; ma un suo servitore Greco non si potè trattenere d'appuntare e tirar l'armi del padrone contro i nemici di sua nazione; ed anzi poi messo fuor della casa onde avea tirato, comandò una batteria, e fecesi colonnello, e chi sa che cosa poi. Tutto ciò interessò vivamente Carlo, ma l'impedì d'effettuare il viaggio di Morea; ondechè contentatosi di farne uno per l'Attica sotto la protezione e in compagnia d'uno di quei capitani Greci, infuriando poi sempre più la reci-

proca rabbia salì a bordo d' una gabarra Francese, e ai 22 di maggio sbarcò a Smirne.

E quivi pure trovò simili turbamenti. A' quali s'aggiunse la peste scoppiata tra i Franchi, e nell' albergo stesso di Carlo. E così spinto finalmente, od affrettato alla partenza già deliberata verso la patria, addì 17 luglio, su una nave mercantile veleggiò per Marsiglia. Sforzato dal tempo ad entrare in rada a Tunisi, e così veduto da lungi il sito dov'era Cartagine, e toccato pure Livorno, e costeggiate le due riviere, e così pur da lungi riveduti, ed ora desiderati i colli paterni entrò alla fine d'agosto nel lazzaretto di Marsiglia.

Ritorno ed ultima dimora in patria

Lascio alle non molte lettere che ho potuto raccogliere del tempo del ritorno, e poi dell'ultima dimora di Carlo in patria a spiegare, come si facesse; che giunto poc'anzi così vicino e con tanto desiderio di essa, ei ritardasse poi presso a sei mesi quel ritorno, trattenendosi e girando per le provincie meridionali di Francia ch'ei già conosceva in parte, e che del resto non potevano interessare vivamente uno tornato da quel lungo giro, e tutto inteso allora ad ordinarne e scriverne le relazioni. Forse è a dire, che come si desidera la patria, così non sia possibile dopo una lunga assenza tornarvi mai, senza trovarvi di tali mutazioni, di tali disinganni, che accorano tanto più, quanto più prima non s'era mirato se non alle speranze. E sarebbe ragione di non mai lasciare, o il meno possibile ognuno la patria sua. Nè era sfuggita la nostra alle miserie ed alle tristezze di quell' anno. Ad ogni modo, Carlo uscito dalla lunga quarantena, pur rimase alcun tempo a Marsiglia; e non a destra poi, ma rivolgendosi a manca, indugiò vagando ad Arles, a Nîmes, a Mompellieri, a Perpignano. Non vi rimase

veramente del tutto ozioso. Frugando, come al solito, nelle biblioteche e negli archivi, indagò principalmente le memorie di quel Peiresc, erudito del secolo XVI, gran promotore di viaggi e scoperte di manuscritti ed antichità; del quale pure al medesimo tempo cercava il conte Prospero Balbo nella biblioteca di Carpentras. Le lettere così raccolte dall'ultimo furono pubblicate poi in Torino; ma le memorie ragunate da Carlo sono di quelle perdute. Di altri lavori suoi, se ne fece, non resta cenno; nè altro del suo ritorno, se non che l'effettuò per Nizza ai 29 di marzo del 1822.

1822-1824 E poco è pure a dire dei due anni e nove mesi, che durò quest'ultima sua dimora in patria. Le medesime ragioni, che gli avevano indugiato il ritorno, dovettero fargli poco grato il soggiorno. Erangli sempre più dispersi gli amici. A Torino principalmente abitò poco, e ad intervalli. Del resto a Casale, a Milano, ed oltre alle solite ville, a quella del Villars a piè dell'Alpi del marchese Romagnano, a quella di Murisengo in Monferrato del marchese Calliano, e ad altre di altri amici. Due volte venne a visitarmi in Camerano; e furon l'ultime, in che ci avessimo a trovar insieme per questa vita. Ne' soggiorni alquanto più lunghi portava seco le note e le memorie di qualche parte de' suoi viaggi, e talora vi lavorava indefesso; benchè non ordinatamente, e nemmeno, secondo pare, incominciando dal principio. Imperciocchè rimanendoci così poche delle sue carte, e pochissime lettere di quel tempo, e queste non più scritte con quel soverchiar di fiducia giovanile che si trova nelle prime, non è possibile dire quali e quanti fossero i lavori effettuati, o disegnati allora da lui. Attese prima d'ogni cosa a far recare ad effetto il negoziato già conchiuso del museo Egizio; ed adoprandovi una pazienza, e prudenza, e lentezza conforme ai tempi, vi riuscì.

Mise in ordine un' edizione, che si fece in Parigi poi dopo la sua nuova partenza, dell' iscrizioni antiche riportate d'Oriente; e siffatta pubblicazione, la sola ch'ei facesse mai, fu effettuata per cura del Letronne,* e lodata poi dal medesimo nel giornale *des Savants*. Ma le relazioni de' viaggi dovettero essere allora il principale fra'suoi lavori. Restano scritte a squarci nel luglio 1822 la relazione del viaggio nell'Attica; in agosto quella di Scio; in dicembre quella di Gerasa e dell' Arcipelago; in gennaio 1823 quelle di Palmira e de' Beduini; e in maggio 1824 quella da Atene a Smirne, oltre una senza data di Damasco.** Le quali se si sapesse che fossero le sole scritte da lui, accennerebbero già una pronta diminuzione di zelo in iscrivere i suoi viaggi; ma non abbiamo prova che non ne scrivesse altre. Certo è bensì da una nota a queste relazioni, ch' egli vi tentava vari modi, e che si riduceva via via a parlar meno di se e de' casi proprii, e più delle notizie raccolte e riportate. Che anzi fin d'allora troviamo un cenno di lavoro sul naturale dei popoli diversi da lui visitati; che si può tener per principio d' uno maggiore che vedremo poi. Ma appunto questi viaggi così considerati non più in nulla oramai come mezzo del lavoro storico Europeo, ma per se stessi, ed anche meglio come fonti di cognizioni politiche universali, gli dovettero parere incompiuti; e tanto più che fin dal primo egli aveva avuto in mente di rivolgersi all'America, e non era stato se non per l' occasione del compagno e a poco a poco che si era rivolto e poi fermato tanto in

---

* Inscriptiones antiquae a comite Carolo Vidua in Turcico itinere collectae — Lutetiae Parisiorum. Excudebant Aug. et Ph. Dondey-Dupré Bibliopolae. Via vulgo dicta S.t Louis, 46, nec non via dicta Richelieu 47 bis, MDCCCXXVI — 1 v. 8.°

** Ora a me affidate da S. E. il conte Vidua.

Turchia. Quindi un nuovo desiderio, per lo più nascosto, ma talora con gli amici scoppiante, di fare almeno quest' altro viaggio d'America, prima di fermarsi definitivamente in patria ed in famiglia.

Così furono inutili le nuove e pressanti istanze fattegli dai parenti e dagli amici perchè egli s'accasasse. Dava retta alle proposizioni, entrava in trattative, ma al punto di conchiudere, non si sapeva o voleva risolvere mai. Di nuovo per la seconda o terza volta di sua vita, ebbe idea di entrare ne' pubblici uffici, e di nuovo o fu ributtato o si ributtò. Alla fine del 1824 era agitato dall'uno e dall'altro di questi disegni, che parvero pure vicinissimi ad adempirsi. A un tratto addì 2, o 3 gennaio 1825 partì per Nizza.

Secondo viaggio 1825

Da casa non s'era accomiatato, nè aveva preso passaporti come per un lungo viaggio; e da Nizza non mostrò partire, se non per un giretto in Provenza. Ma giunto a Marsiglia, e trovatavi, caso previsto o no, una nave per America, presevi nolo, e salì a bordo. Poscia, sorte difficoltà pei passaporti, egli, quantunque adiratissimo, scese a terra, e venne a Chambery per farsele levare; e levate coll' aiuto del padre afflitto, ma non opponentesi per forza ai disegni del figliuolo, questi ratto ripartì, volò a Parigi, all' Havre, e ai 25 febbraio salpò per l'America. E dopo una lunga e difficile navigazione, il dì 9 aprile giunse a Nuova Yorka.

In questa rimaso tre giorni appena, fu a Filadelfia per vedere il console generale di Sardegna che stava per ripatriare, e poi a Washington dov' era ragunato e stava per isciogliersi il Congresso. E veduto ivi il presidente della confederazione John Quincy Adams, e molto bene

accolto da lui, volle conoscere l'un dopo l'altro tutti quelli che erano stati in tal carico supremo dal principio della repubblica; i quali, tranne il primo ed immortal Washington, tutti, quantunque i più attempatissimi, sopravvivevano ancora. Così in questo, come il chiama egli, giro di presidenti, vide e conobbe tutti quattro Adams il padre, Jefferson, Madison e Monroe. Quindi fece un altro giro più lungo per tutta la Virginia dai 16 giugno ai 12 di luglio, che ritornò a Filadelfia. Ivi si fermò il rimanente del mese, meno a riposare, che ad affaticarsi per raccogliere una collezione od anzi quasi una biblioteca di cose Americane, che intendeva studiar poi, diceva l'infelice, con tutto agio « dopo il ritorno. » Vantavasi, sarebbe una delle più compiute, riportate mai in Europa; e debb' essere veramente, posciachè il pubblico Americano stesso fu stupito delle cure e delle spese da lui fatte per ciò, e ne parlarono le loro gazzette, e dissero che speravano, questa volta sarebbero meglio conosciuti ed apprezzati nel mondo antico.*

Partito quindi addì 4 agosto, per un' altra strada non corsa, visitando gli stabilimenti dei fratelli Moravi, tornò a Nuova Yorka. E attraversatala appena, risalendo la valle del Hudson, venne ad Albany, e fatto un giro all' intorno entrò nel Massachuset, e addì 26 in Boston capitale di questo stato, e la città di tutti gli Stati Uniti la più colta per lettere ed arti, e modi di società Europea. E perciò, tranne una breve escursione nello stato del Maine, Carlo vi rimase da un mese e mezzo, continuandovi la raccolta

---

* Questa raccolta, con alcune altre delle anteriori e posteriori, fu liberalmente donata poi dal padre di Carlo alla R. Accademia delle Scienze di Torino.

di libri e memorie, e frequentando le conversazioni, e più le persone più dotte e più note d'ogni maniera. Tra le quali, oltre a quelle ch'ei vien nominando nelle lettere, aggiugnerò, per notizia venutane poi, il sig. Ticknor un professore di quella Università, il quale aveva fatti pochi anni innanzi in Europa viaggi e raccolte non dissimili da quelle che faceva allora Carlo in America.

In ottobre fece il suo terzo, e questa volta più lungo soggiorno in Nuova Yorka, visitandovi principalmente gli stabilimenti pii, diretti i più dai Quaccheri, scuole, prigioni, ospedali, ecc; e ancora a compiere e spedire in Europa le raccolte.

Poscia, insaziabile di vedere e correre, corse al Canadà; e fermatosi alquanti giorni a Monreale e Quèbec, vi fu sopra ogni cosa meravigliato di quelle popolazioni e que' costumi ancora antichi Francesi, sui quali sono innestate le leggi e la politica libertà Inglese. E pel Canadà superiore rientrò negli Stati Uniti.

Allora vide Niagara e la famosa cascata. E ritroso come soleva essere ad ammirare le cose prelodategli, stettevi due giorni, « senza far altro » dic'egli « che vagheggiarla. » Quindi or costeggiando or lasciando il lago, e visitando i nuovi colti, venne ad Eriè, a Pitsborg, e poi di nuovo a Washington, e poi a Lebanon, a Cincinnati capitale dell'Ohio, ed a Francfort capitale del Kentucky, e per li due stati d'Indiana ed Illinois a Vandalia capitale di questo; ma capitale di 200 anime sole, e per ciò appunto opportuna a conoscervi i varii gradi di quella civiltà così meravigliosamente diffondentesi. Finalmente venuto a S. Luigi città maggiore assai, e fatte gite all'intorno, giù lungo le coste dapprima, e poi sul battello a vapore discese

1826 il Missisipi, e addì 18 gennaio 1826 giunse alla foce di questo ed alla città della Nuova Orleans; dopo aver corse,

dic' egli, nel solo ultimo giro 2400 miglia di Piemonte all' incirca.

Dopo le quali si ricordò della raccomandazione fattagli fin dall'Europa di non lasciar di vedere il Messico ancora; ed a questo in breve si avviò, e giunse per mare in Tampico. Eravi, e certo vi è ancora, e fu osservata da lui gran differenza tra gli Stati Uniti e questi altri nuovissimi, uscenti dall'antica dominazione Spagnuola, e troppo male allora, e forse anche adesso, tentanti d'imitare l'ordinamento di que' primi. Ed una delle differenze era appunto la gran difficoltà del viaggiare in questi nuovi. Quindi anche la lentezza del presente viaggio di Carlo, in vece della gran celerità del precedente. Oltrecchè poi due altre ragioni dovette avere di tal lentezza; prima la maggior difficoltà di studiare questi stati così disordinati, ed anzi continuamente mutanti; poi la necessità d'imparare lo Spagnuolo, lingua poco men che nuova per lui. Ad ogni modo il veggiamo mettere un mese intiero da Tampico alla città del Messico, visitando per via S. Luigi Potosi e Guanaxuato, e le loro famose miniere, e un loro men famoso congresso occupato allora in farsi una costituzione. Giunse a Messico addì 21 aprile.

Ricominciovvi nuovi studi e ricerche e raccolte. Dice che avrebbe voluto fermarvisi poco, e quindi direttamente ripatriare; ma che ne fu trattenuto dalla febbre gialla scoppiata intanto ed infuriante sulle coste del golfo, onde avrebbe avuto ad imbarcarsi. Che più? Spiega come aveva tanta più paura di quella, che della peste di Levante. Ma si vede dalle lettere posteriori, ch' egli andava rivolgendo in mente il giro dell' universa terra, imbarcandosi sul mar Pacifico per le Indie Orientali. E veramente, rimasto da tre mesi in Messico, e spedite a casa le raccolte, partì alla fine di luglio per Guadalaxara; dove dimorato un altro mese, addì 5 settembre fu a Tepic,

porto di quel mar Pacifico, ora da lui più desiderato che non fosse pochi anni innanzi l'Atlantico. Quindi ei meditava imbarcarsi e costeggiare giù le Americhe fino al Perù. Ma ritardatogli dai turbamenti politici quell'imbarco, mentr'egli aspettava, vennegli improvvisa la notizia d'una grave infermità del di lui padre attempato. Allora, rimasto già là a guardare quell'onde da due in tre mesi, rapido per Messico e Vera Cruz, non badando ora a febbre gialla, addì 22 febbraio del 1827 ne salpò per rivarcare l'Atlantico. E rivarcatolo con perigliosa navigazione, addì 7 aprile entrò nella Gironda, e due o tre giorni dopo in Bordeaux.

1827

E qui siami lecito rimettermi alle proprie espressioni di una lettera di lui: « Venuto già fino al Messico, parvemi « di dover compiere i miei viaggi col giro del mondo. « Volevo toccare a Lima e a Canton, visitar l'India In- « glese e tornar in un anno in Europa. — Ero già alla « costa Messicana sul mar Pacifico pronto ad imbarcarmi « per il Perù, quando ricevetti una lettera, che mi rap- « presentava la salute di mio padre come cattivissima ed « esigente assistenza e cure continue.— Quantunque troppo « m'increscesse di vedere interrotti i miei disegni, pensai « che non si vuol nulla mai mettere in bilancia col dovere. « — Siffatto sentimento mi fece dir addio all'Oceano « Pacifico, cavalcare un mese e mezzo attraverso il conti- « nente Messicano, imbarcarmi alla Vera Cruz, dove « regnava la febbre gialla, e ripassar l'Atlantico tra le « tempeste dell'equinozio di primavera del 1827. Poco « mancò, che non naufragassi sulle coste della Florida. Il « mio progetto era di venir dritto a Torino subito dopo « il mio arrivo in Europa, e di rimanervi tranquillamente « occupato sopra ogni cosa in aver cura di mio padre. — « Ero appena sbarcato a Bordeaux quando trovai lettere « che mi vi aspettavano, grazie a quell'esatto, amorevole,

« eccellente Marchese Alfieri. — Siffatte lettere mi tirarono « di pena. Mio padre era ristabilito del tutto. Sarebbe « stato naturale qualche rincrescimento della strada rifatta « indietro. — E quale strada! Tuttavia pensai che non « era possibile pentirsi d'aver fatto ciò che si deve; ed « io sono contento d'aver avuta un'occasione di mostrare « in un modo così poco volgare il mio rispetto ed affetto « per mio padre. — Avevo adempiuto un dovere; tal dovere « non esistendo più, era naturale di finire ciò, che avevo « incominciato. Invece di far il giro della palla da levante « a ponente, questo accidente me lo fa fare da ponente « a levante. — M'imbarcai per Calcutta. » (Lettera al Marchese Doria di Ciriè dei 25 aprile 1830). A siffatta spiegazione vogliònsi aggiungere quelle date de' viaggi antecedenti, e la passione antica ma sempre crescente di vedere e conoscere, e il nuovo desiderio del giro del mondo; passioni e desideri non bassi almeno nè volgari.

Tetzo viaggio

Adunque rimasto in Bordeaux da tre mesi, uscì dalla Gironda il dì 10 luglio 1827, e senza toccare il Capo di Buona Speranza, nè altra terra, giunse ai 17 novembre a Calcutta. Ebbe colà graziosa accoglienza da lord Amherst governatore generale delle Indie Inglesi; un governatore, dice Carlo, di 140 milioni di anime (nelle quali si vede che conta pure i principati più o meno ultimamente ridotti a vassallaggio); un governatore così più potente che qualunque re o imperatore della terra. Dal quale avute numerose raccomandazioni, e rimasto in Calcutta un mese e mezzo, addì 4 gennaio 1828 ne partì per una lunga corsa di 2600 miglia Inglesi

1828

su per le sponde del Gange. Visitò Benares, Lucknov, Agra, Delhi e le prime vette dell' Himalaya; d' onde per una via in parte nuova fece ritorno in Calcutta ai 31 di maggio. E dimoratovi da tre altre settimane, e compiutavi una nuova raccolta, addì 23 di giugno ne ripartì per la seconda parte di questo, anche più che gli altri, smisurato suo viaggio.

Discese il golfo del Bengala, e toccati Pulo-pinang e Sincapore, due stabilimenti Inglesi alla punta della penisola di Malacca, oltrepassò questa, e giunse addì 30 di agosto a Manilla capitale delle Filippine; sola colonia (tranne Cuba e Porto Ricco nel golfo del Messico) rimasta, quantunque più lontana di tutte, alla monarchia Spagnuola. Ma veramente resta spiegata siffatta fedeltà, dai particolari che dà Carlo sul buon governo trovato nelle Filippine, e principalmente dall' imperio, tutto religione e amore, serbatovi dai missionari. E molto se ne compiacque, e molto osservò e ragunò, e corse Carlo all' intorno durante quattro mesi e mezzo che vi rimase.
1829 Poscia ai 19 gennaio del 1829 s' imbarcò per la China, e addì 30 approdò a Canton.

Terza parte del viaggio, ma breve per forza fu questa della China. Noto è, non essere conceduto agli Europei di uscire da quella città, od anzi dal quartiere di essa, in che sono racchiusi. Quindi non potè Carlo fare se non escursioni di poche miglia, e come di contrabbando, per dare uno sguardo alle campagne, e alla coltivazione del the e del riso all' intorno. Ma fece e spedì pur nuove raccolte da Canton, e partinne poi addì 27 febbraio per Macao, isola e colonia Portoghese in quel golfo. D' onde cercata ma non trovata un' occasione per Batavia, partì ai 3 maggio per andarne a cercare a Sincapore.

Della navigazione da Macao a Sincapore trovo in uno

dei soliti foglietti, una nota che mi pare dover qui testualmente riferire: « Notte 15 a 16 maggio 1829; gr. 13 « latit. venendo da Macao a Sincapore, romore per leg« gieri *squall* non lasciandomi dormire, venni sul ponte « a passeggiare; ed ivi concepii l' idea viva di scriver « il risultato delle mie ricerche, viaggi, ecc. — Cominciai « il 16 a scrivere e a dì 21 terminai il mio trattato o « scritto sulla politica — o della vita politica — immaginai ma non scrissi { esame alcun. Rivol. Pol. / esame Scrittori Pol.

« Scrivendo mi venne idea di legger Polit. Arist. lo che « eseguii il . . . . e tra il . . . e credo 23 maggio scrissi « ampia analisi ed estratto di questo antico autore, tanto « voluminoso quanto il mio scritto su Pol.* »

A questo aggiugnerò un altro scritto non meno importante; il quale, non essendo nel solito sesto delle note, ma in quello in che Carlo scriveva gli abbozzi delle relazioni dei viaggi, pare anzi uno squarcio di prefazione disegnata ad alcuna di quelle. E quantunque senza data, certamente appartiene a questo tempo. « L' isola di Giava « non era mai entrata ne' miei calcoli primitivi di viaggio. « Alcuni estratti dell' opera di Raffles, che lessi nella « navigazione all' India, mi fecero nascere la curiosità di « vederla.

« Trovandomi poi a Calcutta e nell' interno dell' India, « molti Inglesi ch' erano stati in Giava al tempo della « conquista che ne fecero sugli Olandesi nel 1811, mi « parlavano con entusiasmo della bellezza di questo paese

* Il trattato di politica dee trovarsi in Londra con altre carte speditevi.

« e de' molti oggetti di curiosità che vi si trovano; onde
« nel lasciar Calcutta in giugno 1828 mi procurai lettere
« di credito per alcune case Inglesi di Batavia, e mi sarei
« forse allora indotto a venirvi, se la stagione già avanzata
« mi avesse lasciato tempo di visitar quest' isola e di
« andare ancora alla Cina colla Mossone vento favorevole.
« Però il cambio della Mossone essendo prossimo, dopo
« aver visto Periang e Sincapore, scelsi l' occasione di
« un bastimento Spagnuolo che da quest' ultimo porto
« partiva per le Filippine, e giunsi a Manilla sul fine
« d' agosto 1828. Passando quattro mesi e mezzo parte
« in Manilla, e parte in escursioni nell' interno dell' isola
« di Luzon, potei prendere un'idea di quella colonia. Nel-
« l' ultima metà di gennaio passai in pochi giorni di
« burascoso viaggio da Manilla a Canton. Passai tutto
« febbraio in Canton, e marzo con aprile nella città
« Portoghese di Macao. Ora avevo visto quel poco che
« si può veder della Cina e gli stabilimenti in Asia di
« tre nazioni, l' Inglese, la Spagnuola e la Portoghese;
« e avendo procurato, per quanto potei, di esaminare lo
« stato del lor potere, ed i varii mezzi di cui si eran
« servite per ottenerlo e per conservarlo, mi parve che
« era un peccato di lasciar l' Asia senza far le stesse
« ricerche nell' imperio che gli Olandesi vi hanno fon-
« dato, di cui Giava è la più nobil parte. Inoltre la
« natura de' miei viaggi sì estesi, se mi priva dell' oppor-
« tunità di esaminar per lungo tempo un paese, mi offre
« d' altro lato il vantaggio di poter fare paragoni più che
« la maggior parte de' viaggiatori. Dopo il mio viaggio
« d' America ho fissato particolarmente le mie ricerche
« sulla condizione delle colonie fondate dagli Europei
« nelle varie parti del globo. »

Ed ora da questi due cenni, che sono gli ultimi dati

da Carlo sui suoi disegni e sul modo di trar profitto e scrivere i risultati de' viaggi, parmi che si possa compiutamente dedurre come la storia di que' disegni fin da principio. Intesi furono prima i suoi viaggi, come dicemmo, a prender notizie e supplire alla pratica, che non s'era potuta procacciare altrimenti per la sua storia contemporanea. A poco a poco, e principalmente nel corso del primo viaggio d'Europa, Asia ed Africa, ciò che era sussidiario diventava principale; e così egli ideava ed imprendeva a pezzi qua e là la relazione de' suoi viaggi, mista dei casi personali, delle osservazioni fatte, e dei risultati dedottine. Poi nello estendere siffatte relazioni durante l'ultima dimora in patria prese « la massima « di obliar del tutto il metodo di giornale e non narrar « le proprie avventure » (avvertimento a Palmira); ancora in quel medesimo tempo incominciò a tentare lavori sui risultati generali. Poi di nuovo progrediendo nelle proprie idee, le fermò, dopo il viaggio d'America, a studiare e descrivere principalmente le colonie Europee nelle varie parti del globo; ma a un tempo si rivolse sempre più alle opere di risultati, e così fece quella della *Vita politica*, che egli giudicò poi la sola degna di pubblicarsi. E in tutto ciò, se io non m'inganno, scorgesi uno sviluppo veramente bello e raro di disegni prima giovanili, e poi più e più virili; prima più esclusivamente letterari, poscia ogni dì più ricchi di fatiche e pericoli; prima tendenti a gloria ed utile nazionale, in ultimo a promuovere la scienza universale e l'utile di tutta l'umanità. E fu appunto (nè questo è raro caso) quand' erano giunti a tale compiuta grandezza i suoi disegni e la sua vita, che gli furono tronchi e quelli e questa in meno d'un anno.

Adunque con tal animo incominciava Carlo la visita

degli stabilimenti Olandesi in Oriente; che è la quarta ed ultima parte di tutto quel viaggio, durato già due anni e mezzo in vece d' uno che v' aveva destinato. Aspettata a Sincapore presso a un mese l'occasione per Batavia, sbarcò in questa poi il dì 18 luglio; e vi trovò nuove cagioni d' indugi, e di nuove corse. Aveva incontrato sempre buonissimo accoglimento da Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi; ma ora ne ebbe uno anche più cordiale dal commissario generale, e poi da tutti i governatori particolari e residenti ed impiegati Olandesi di ogni sorta in quelle colonie. Ai quali pure si debbe aggiugnere il signor Maclaine negoziante Scozzese in Batavia, alla cui villa pare che Carlo passasse quasi tutto il mese e mezzo che soggiornò colà. Ai 4 settembre egli imprese a traverso a tutta la lunga, ricca e popolata isola di Giava un lungo viaggio ch' ei faceva conto sarebbe di due mesi, e fu di sei. Ma qui egli aveva l'allettamento di una via men calcata da' viaggiatori Europei, che niuna forse fra le corse da lui. E così è che fece in tal viaggio ciò che non si vede in nessun altro; di aggiungere alle solite ricerche pur quelle della geografia, e principalmente dell' altezza de' monti per mezzo del barometro. Voleva comporne per tutta la lunghezza di Giava uno di quegli spaccati delle terre, che furono dati già dal Humboldt per l' America, e dopo lui da molti altri per altri paesi. Erasi finita appunto allora una guerra tra gli Olandesi ed alcuni principi nativi; onde che Carlo vi trovava l' agevolezza unica dell' esercito Europeo ancor sull' armi, e della pace fresca, epperciò meglio osservata. Aggiugnevasi l' indugio e la necessità d' imparare la lingua Olandese. E finalmente una intima amicizia ch' egli strinse con un giovane di quella nazione, il signor Dedel; un' amicizia poi quanto dolce così infelice, essendo il Dedel morto anche prima di Carlo. E

si vedrà ricordato nelle lettere di Carlo con quell'amore solito a crescersi in lui per gli amici estinti.

1830

Compiuto il lungo viaggio di Giava addì 21 marzo del 1830, s'imbarcò a Surabaya per l'isola vicina di Madura, e quinci per Amboina capitale delle Molucche. E qui accrescendosi sempre più, quanto più era fatto conoscere dall'uno all'altro, l'amicizia di quegli Olandesi per lui, trovò presso il governatore delle Molucche, il signor Ellinghuysen, e nell'interno di sua casa e famiglia, una ospitalità veramente antica, e della quale non possono non aver cara e gratissima memoria, quanti hanno cara quella di Carlo Vidua. Ma siffatta buona accoglienza, e le nuove facilità dategli dal signor Ellinghuysen gli furono occasione di nuovi giri. Così accompagnò quel governatore in una visita alle isole di Saparova di Nussa-Laut e di Banda-Neira dal 2 al 30 maggio. Poi fatto un secondo soggiorno di alcune settimane ad Amboina, e salpando una nave per una ricognizione alla principiante colonia della Nuova Ghinea, Carlo accompagnò pur questa, e dimorò là con essa dal 1.° agli 11 luglio, e con essa tornò addì 14 per la terza volta in Amboina.

Ma oramai a forza di sfidare la propria fortuna, ei l'aveva stanca; o per meglio dire a forza di avventurare e sciupare la propria salute, egli l'aveva consumata. Sono tutte queste isole quasi sotto all'equatore, ed è noto da gran tempo, esser elle pericolose e quasi letali agli Europei, e se non la prima, forse la peggior sede del colera morbus. E allora insieme con questa malattia dell'Oriente, pure vi serpeggiava, importata forse dall'America, quella occidentale della febbre gialla. Ma Carlo che aveva da gran tempo sprezzata questa al Messico e il colera sulle rive del Gange, quasi più non vi badava. Noto è poi, siffatte malattie assalire anche i corpi in vari gradi;

onde nascono molte altre infermità, che non son quelle, ma pur simili. Dalla breve ultima navigazione riportò Carlo ad Amboina una malattia gastrica che in pochi giorni si fece pericolosa; e già si trovano i pensieri di morte (pensieri dico tutti devoti e fortissimi, non timori) nelle note di Carlo. Guaritone tra le cure dell' ospitale famiglia Ellinghuysen, gliene rimase, oltre alla insolita debolezza, pur qualche minaccia di quella malattia del fegato, così consueta colà agli Europei. Tuttavia rialzatone appena, a malgrado de' consigli e delle istanze del governatore, ostinato oramai più che costante, addì 30 di luglio partì sull' Iris, goletta di guerra, per rivarcare la linea e visitare le restanti colonie Olandesi di Manado nell' isola di Celebes, Gorontalo e Ternate; onde poscia intendeva o direttamente, o di nuovo per Amboina tornare a Batavia; e da questa o direttamente, o retrocedendo per trovarne occasioni fino all' isola di Francia, navigar poi alla nuova Olanda, e al Chili o al Perù, indi per terra camminare al Brasile, e finalmente di là compiendo il bramato giro della terra, ripatriare. Tali erano i suoi disegni, accennati nelle lettere, ed in quei *budjet* di tempo, come li chiama egli, che faceva e rifaceva, e lasciò frequenti fra le sue carte.

Ma sbarcato addì 6 agosto a Chema nell' isola di Celebes, ebbe a farsi portare in sedia a Manado. Tuttavia rimasto tre soli giorni, imprese il disegnato giro; e partito addì 11 venne a Tomohon e Tondano, rimase in questa addì 12 e 13, poi ora pel lago ora per terra venne a Kakas ed a Langwar, e addì 15 a Sonder. Finalmente al giorno infausto del 16 sentendosi meglio, e per la prima volta montando a cavallo, accompagnato dal dottore Strausch, fu a vedere le solfatare di Lahendon; e già ne aveva veduta una all' ouest, quando verso la metà del giorno

giunto a quella del nord, e volendovisi, contro il consiglio degli astanti, appressare di troppo, scivolò od affondò nel fango o zolfo bollente colla gamba destra, e tutta fin sopra al ginocchio se la bruciò.

Allora fu recato indietro a Laheudou, dove accorse il residente sig. Pietermant che l'aveva accompagnato fino a quel mattino; ed indi il giorno appresso a Manado in casa al medesimo. Veramente meravigliose per le perduranti e minute osservazioni del paese sono le note fatte, non diversamente del solito, in quel ritorno che dovette essere così angoscioso. A Manado rimase ospitato dal signor Pietermant e curato dal dottore Strausch fino ai 30 di quel mese, che determinatosi a farsi portare a Ternate, tra per la speranza naturale di mutar cura, e il desiderio forse di perdurare a dispetto dell' accidente ne' suoi primi disegni, s'imbarcò sull'Iris, con singolare e liberal gentilezza messa a disposizione di lui da quel residente e dal capitano Bastianse.

Addì 3 settembre giunse in Ternate, dove finiva il colera pur allora; ed ivi poi, accolto e tenuto in casa del residente signor Neys e curato dal dottore Coldenhoff, rimase più di tre mesi, in letto sempre ed in uno stato, che certo dovette essere miserissimo, tra i dolori dell' enorme piaga e l'infermità sempre crescente dello stomaco, od anzi del corpo intiero, com'era naturale, per l'aggiunta de' nuovi patimenti. Tre volte nel mese d'ottobre cadde in pericoli mortali per quelle complicazioni; e verso la metà di novembre gli incominciò il timore di dovorsi tagliar la gamba, od anzi quasi tutta la coscia. Addì 29 poi domandandone egli con ripetute istanze il dottore, ebbene quella ch'ei chiama *sentenza di morte*, e fu la certezza di una idropisia crescente e letale. Sono meravigliose più che mai le note tenute durante tutto questo tempo, per la minutezza e quasi

indifferenza dei particolari della propria malattia, per lo spirito e quasi allegria delle riferite conversazioni col dottore; e poi per la perseveranza nel cercar notizie del paese, e scriverle, e far letture e lunghi estratti, e nuovi progetti di lavori futuri (fra cui nel leggere Gibbon quello d'una storia d'Italia); e soprattutto poi per li sensi sinceri di religione cristiana, cattolica, confidente, e se è lecito dire, tutta virile insieme e già celeste. Ma da quel giorno del 29 novembre, lasciate o almeno diminuite, dopo freddo e posato deliberare, le ricerche dei paesi quaggiù, che tutte oramai vedeva essergli inutili, rivolgeva le letture e gli estratti, o solamente talora a passare il tempo meno male distraendosi, o per lo più anzi occupandosi in S. Paolo e in altri libri sacri e profani, a prender quasi le informazioni del futuro eterno viaggio, colla medesima fermezza e quasi direi diligenza e curiosità, che soleva fare per li viaggi d' in su la terra.

Tuttavia qualche speranza pur rimane sempre sino all'ultimo. E la speranza suole attaccarsi a qualche mutazione di tempo o di luogo o di cure. Soddisfatto di quelle avute fin allora a Ternate, pure pensò, e appena pensato tutto desiderò farsi portare ad Amboina, dove voleva far operare il taglio della gamba. Fece alcune prove di uscire non dal letto, ma di camera e di casa, ed esporsi all' aria aperta. E riuscitogli più o meno, e in tali passeggiate portato ne' vari luoghi della città per pur visitarla e conoscerla, ed ordinate le sue carte e memorie, e noleggiato un bastimento privato, accompagnato poi a bordo dal signor Neys e dal dottore, lasciandoli egli con sentimenti di amichevole gratitudine, e lasciato con quelli di commiserazione, addì 21 dicembre salpò da Ternate veleggiando ad Amboina.

E già aveva avvisato l'amicissimo signor Ellinghuysen, pur declinando questa volta la già sperimentata ospitalità;

perchè era il governatore troppo dolorosamente egli stesso occupato nella malattia grave e che pur fu mortale della propria moglie. Ma non doveva Carlo più rivedere nessuno di quegli amici. Durata quattro giorni la navigazione, di che si trovano ancora le minute particolarità, insieme con quelle della salute e delle letture di Carlo, nelle note di lui per tutto il giorno venerdì 24, entrando nella baia d'Amboina e già a vista di questa, nel mattino seguente del Natale alle ore 5 egli spirò.

Il corpo di lui deposto allora in terra ed in tomba distinta, fu poi a richiesta dell' orbo padre riportato in Europa, e tumulato nella cappella della villa paterna di S. Maurizio.

Tale fu la vita di Carlo Vidua, piena pure ed attivissima a dispetto della sorte, che parve averlo più volte condannato ad un oscuro ozio. Ma il vero è, che tal sorte non è irremediabilmente mai destinata a nessuno di noi; ed in se stesso scendendo, ritroverebbe ognuno sempre lo spirito divino, motore di vera intima forza contro alle forze comprimenti dall'intorno. Nè certo siamo noi qui unicamente a patire, ma ad operare a malgrado del sofferire. La divinità dell' operare pur si sente in mezzo alle peggiori difficoltà ed ai più crudi dolori; che è segno del nostro dovere e destino. Quanto all' utile poi e ai risultati della nostra vita, come questa così quelli sono non in mano nostra, ma del Creatore. Non dispregevole risultato sarebbe poi della vita di Carlo, se ne sapessero tanti altamente ingegnosi, ma oziosi Italiani trarre esempio di nobilissimo perdurare.

Ora in poche parole mi scioglierò del dovere di render conto della pubblicazione degli scritti di lui. I quali quando tutti fosser venuti in mano a me o a chicchessia, irreparabile perdita tuttavia sarebbe quella dello scrittore. Perchè, non dico nemmeno di quelle opere di risultati generali, che stavano nella mente sola, allora così matura di lui; ma le stesse descrizioni di viaggi, chi le avrebbe potute compiere mai in modo tollerabile dalle note infinite, ma così concise di lui, senza aver veduti i paesi? O chi correndoli mai, vedrebbe allo stesso modo? Ma non è nemmeno il caso. Perchè, pur troppo è da confessare ciò che a parer mio fu un errore, una debolezza di Carlo, nè tacendolo sarebbe compiuto il ritratto di lui. Lasciando in casa le sue carte, mandandovene o deponendone in vari luoghi, o lasciando nel morire quelle che aveva seco, ei commise dovunque, che morendo egli, si ardessero. Io non entrò negli obblighi presi da ognuno dei depositari. Due soli di questi citerò. La contessa Vidua, la quale rispose a quell' ingiunzione, che succedendo il tristo caso, ei si poteva accertare di tutta la sua *delicatezza*, e non più. Il signor Hellinghuysen, che rispose, nol farebbe, se non isforzato con testamento; e non trovandone, nol fece, e rimandò ogni cosa al padre. Tuttavia poi molte, le più delle carte, furono bruciate; quasi tutte le giovanili, e del primo viaggio; tutto il viaggio d'America; e stavano per bruciarsi le altre.

E qui mi si perdoni il parlar di me; ma io amo meglio essere ripreso di ciò, che lasciar il modo di far le cose non solo apertamente, ma chiaramente. Strettissima e forse principale per amendue fu l'amicizia tra Carlo e me; e se i casi diversi ne scemarono talora la famigliarità, fu pari in ambi la costanza e la sodezza di essa fino all'ultimo. E certo egli ebbe altri amici, e che in ogni altra cosa

che l'amicizia a lui, andavano innanzi a me. Ma questi erano tutti occupati, e più di tutti occupatissimo quello che intimo suo già fin dalla gioventù, era poi diventato principale pei consigli letterari, l'Ecc.mo Cesare Saluzzo. Ricorre poi troppo sovente nelle lettere famigliari di Carlo il mesto pensiero, giusto o no, del non poter far conto degli amici occupati e meno degli ammogliati. Quando egli venne per l'ultima volta a vedermi nel 1824, ei mi lasciò confinato in una villa, occupatissimo in un'impresa letteraria, ed anche più assorto in una felicità, che ambe parevano dover durare quanto mia vita. Quindi secondo la sua opinione era inutile commettere il carico delle sue carte nè ad altri nè a me. Commisemi pure, insieme con Cesare Saluzzo, quello della pubblicazione del Trattato politico. Poi al fine di tutte le sue commissioni ritrovansi nuovamente i nostri due nomi, e poi la pagina in bianco; che senza dubbio egli ebbe in animo di riempire con maggiori commissioni. Del resto nel medesimo foglio, egli annota espressamente il desiderio, che si tragga un cenno de' viaggi dalle lettere al padre suo; e qua e là poi grandi rincrescimenti del morir dopo tanto travagliarsi, ignoto ed inutile.

Io non aveva veduto tutto ciò, ma fin da quando seppi la morte di Carlo, pregai parecchie persone di offerirmi al padre di lui per l'ordinamento e la pubblicazione delle carte. La commissione mia non fu fatta se non al finir del 1833 per via del marchese Romagnano e del cavaliere d'Agliano. Da quel punto si sostò al bruciare, parendo al padre tutt'altra cosa, lasciar le carte all'avventura, od affidarle all'intimo del figliuolo, deputato da lui ad una parte di tal ufficio, e certo rispettoso al nome e alla memoria d'amendue. Quindi entrai in relazioni per parte mia di molta gratitudine verso quella rispettabil famiglia;

e non solo per la gran fiducia dimostratami, ma pure pe' grandi aiuti che da essa e principalmente dalla contessa Vidua mi furono prestati all' opera.

Adunque la pubblicazione già fatta del Discorso sulle cognizioni in Italia, resterebbe sensata se n' avesse mestieri, ora ch' è applaudita da giudici competenti di varie parti d' Italia. La pubblicazione presente delle lettere lo è dal cenno di lui, come lo sarà quella del Trattato politico, quando s' abbia. E quella poi delle restanti note e squarci di relazioni, se avrà luogo, come spero, per opera d' un amico mio devoto della memoria di Carlo, pure confido che voglia essere o scusata od applaudita come quella prima.

In tutto, le nostre fatiche di scritto, non meno che di azione, sono in mani nostre finchè viviamo; ma dopo, elle entrano per così dire nel capitale della universa umanità. Il disotterrare scritti postumi cattivi o mediocri, è simile senza dubbio al disotterrare azioni cattive o mediocri. Ma se son buone o queste o quelli, buona parmi la pubblicazione; nè di ciò altro giudice è poi, se non il pubblico. Al quale non senza fiducia oramai, o col solo timore di qualche error mio nelle scelte, io abbandono il mio Carlo.

Torino 4 aprile 1834.

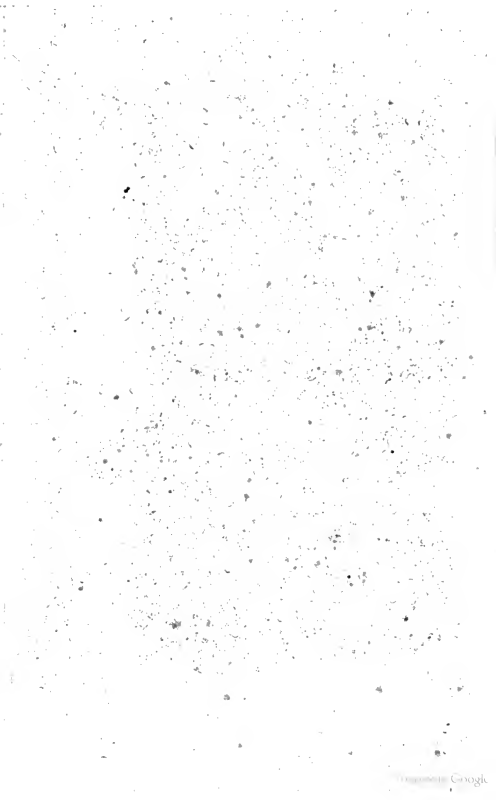
CESARE BALBO.

LIBRO I

LETTERE GIOVANILI E PRIME GITE

IN

ITALIA, FRANCIA E GRAN BRETTAGNA

ANNI 1806-1818.

LIBRO I *

N.° 1.

Al Sig. Gasparo d' Agliano.

Casale 12 luglio 1806.

Quanto piacere m' abbia recato il vostro foglio non occorre il dirvelo; ed in gran parte me lo ha cagionato il vedere come entrate con me in ragionamenti, e mi comunicate i vostri pensieri con quel (direi così) tuono d' amicizia, che mi fa

* Nessun discreto leggitore si malcontenterà, che pubblicando lettere a persone viventi, ne sieno troncate alcune parole od anche squarci. Ma in questo primo libro una ragione era di troncare anche più; dico la grande abbondanza de' carteggi giovanili di Carlo Vidua. De' quali, tale è che potrebbe da sè solo non iscomparire tra le raccolte di lettere Italiane. Ma qui era forza far luogo alle lettere dei viaggi, senza dubbio più interessanti pel soggetto. Adunque nelle giovanili io mi sono ristretto a sceglier gli squarci pure interessanti sotto qualche altro rispetto, o di letteratura in generale, o delle prime occupazioni e dei primi viaggetti dello scrittore. (Nota dell' Editore.)

sperare, essere questa per viemaggiormente stringersi fra noi: locchè non potrà essere che a mio vantaggio, e dirò anche consolazione, poichè ho sempre desiderato di esservi amico, massime dopo aver osservato in voi non una o due volte, ma sempre quella qualità, che secondo me è la prima e principal base dell'amicizia; ed è la sincerità, della quale voi vi pregiate, e che per vero dire avete intera intera. Vi ringrazio dunque d'avermi collocato nella schiera de' vostri amici, e meco me ne congratulo. In ogni caso la varietà di sentimenti, che potesse incontrarsi fra noi, come accade fra tutti, io spero che lungi dall'intorbidarla sarà per consolidarla; mentre alcuni anzi pretendono, che le questioni ed i dispareri ne formano talvolta un nuovo vincolo.

Or, se permettete, vi dirò la mia opinione sull'amor della patria del quale mi parlaste, benchè il voler rischiarire il mio sentimento non è cosa fattibile stante i stretti limiti del foglio. Benchè per altra parte siamo in sostanza quasi del medesimo sentimento. Voi dite, che l'amor della patria è un sentimento, ed io sono d'accordo con voi; aggiugnete che non è sostenuto dalla ragione, ed in questo per vero dire trovo che ci sono alcune riflessioni a fare. A prima vista pare che la ragione ci detti il cosmopolismo. Ma se vorremo veder più addentro parmi che anche colla ragione possa

concordare questo sentimento sì vivo del nostro cuore. Ma già voi concepite, che questa questione pende in gran parte da un'altra, cioè se l'uomo faccia tutto per l'amor di se stesso. Io non sono filosofo, ho probabilmente molti pregiudizi, e nè ho letto abbastanza, nè ho abbastanza pensato per arrogarmi di decidere, e nè anche di parlare su questioni, che hanno diviso i più celebri moralisti, massime moderni. Siccome tuttavia parlo con un amico, così vi dirò francamente e senza tema di troppo ardimento quel che ne penso o piuttosto l'istoria de' miei pensieri. Io era entrato nell'idea, che tutto quel che si fa dall'uomo, si faccia per interesse particolare, o per usare del trito vocabolo per amor proprio. Una riflessione mi diè occasione di farne delle altre, ed indagando diverse situazioni dell'uomo, e le cagioni di parecchie sue azioni, mi convinsi, che non siamo poi tanto cattivi come ci vogliam fare, e che se non molte, almeno alcune volte si fanno azioni pel bene direi così, o pel bello, e non sempre per l'interesse particolare. Intendo non il gran bello del P. Falletti, ma la bellezza dell'azione virtuosa. Ora mettendo tali limiti all'opinione in questione, convien dire, che qualche volta l'uomo sia mosso da certe inclinazioni, che sente nel cuore, e che sono appunto virtuose, perchè non dettate dall'interesse particolare, ma cospiranti anzi al bene generale. Il fatto

sta, che certe inclinazioni si sentono, se non da tutti, almeno da quelli, che hanno miglior cuore e naturale più felice, le quali poichè sono dettate dalla natura, ed insieme portano l'uomo ad uno stato più felice, e lo distolgliono dall' egoismo, non possono non esser buone, e però concordanti colla ragione. Or una di esse, a mio parere, si è l'amor della patria. A chi mi dicesse, che questo anche ha la sua origine dall' egoismo; risponderei, che anzi egli ha dei caratteri, che si oppongono affatto all' egoismo. L' uno d' essi si è l' accrescersi, allorchè se ne diminuisce il bene particolare. È un esempio costante, e che noi abbiamo particolarmente veduto, il desiderio veementissimo di ritornar nella patria, e l' amore sviscerato che le portano quelli, che ne sono stati esiliati, proscritti, a' quali si sono confiscati beni, uccisi i congiunti, oltraggiate le persone. L' altro affatto opposto si è il diminuirsi, allorchè il bene che se ne ritrae è grande. Quasi tutti gli abitatori dei paesi fertilissimi hanno poco amore alla patria. Che differenza dallo Svizzero al Milanese. Che più? dello stesso paese non rincrescerà escirne al ricco, ed il trasportarsi in un altro, e per il povero invece ciò sarà un sacrificio grandissimo. Inoltre ho osservato, che quelli che non amano la patria (patria intendo in senso generico per paese, regione a cui s' appartiene) in generale o sono poco sensibili, od hanno pochi o niun prin-

cipii. Inoltre questo affetto è generale, ha sempre esistito dappertutto ed in ogni tempo, ha prodotto del gran bene, promove il bene generale, ec. ec. Ora tale inclinazione sostenuta da tanti titoli, così utile, la vorremo noi dire opposta alla ragione?

Poco tempo fa ho parlato anche con una persona di molto spirito, che ha soggiornato a Milano, e che di quel paese è stata a poco presso tanto contenta quanto voi. Oh i miei poveri Milanesi! dicono che non siete buoni che a *paciar*, che a *divertis, pu se capon, pu se salcicce, pu se teatar*. Eppure avete un buon cuore, un fare buono, e lontano assai dalla nostra malignità, che secondo me è molto da apprezzarsi. Quanto a me, amo meglio un goffo, che mi faccia nè ben nè male, che un o spiritoso, che mi tagli i panni, e che si beffi di me.

E del bel dolce paese di Toscana gentile? che dite? deh quando il rivedrò? Per verità io non dovrei parlarvene, poichè sono sospetto, anzi convinto di parzialità grande. Già non parliamo del bel clima, nè delle bellezze dell'arte, quadri, statue, ecc.; ma attenendoci anche al solo morale, io son di parere, che sia difficile assai, od anche impossibile in questo momento il ritrovare un paese in cui il popolo sia così colto, e insieme così attaccato a' buoni principii. V'era uno, che mi diceva, che per l' incontro vi regna assai l' ipocrisia.

Benedetta ipocrisia! sei un male, che suppone un bene. L'abuso mostra, che c'è l'uso. È il caso di quella signora che si doleva del mal di capo. Buono, un le rispose, è segno, che non le manca. V'è della gente che muore. È segno, che vi son dei medici. Lodovi assai dell'abborrimento, che avete al pedantismo in fatto di arti; ma di grazia non confondete il pedante coll'amatore. Si posson percorrere paesi, in cui vi siano bellezze in questo genere, capi d'opera di eccellenti artisti, e non sentirsi nascere la voglia almeno di vederli? Scusate queste mie riflessioni, ed attribuitele al gusto, che ho per le belle arti. Io vi lodo assai per avervi proposto in primo scopo del viaggiare lo studio dell'uomo; ma di grazia, in Toscana e in Roma (e se volete, solo in questi due luoghi nel mondo), date qualche momento a pascolo dell'immaginazione, lasciando per un momento gli astratti, secchi e freddi ragionamenti. La galleria, la cappella di S. Lorenzo, la cupola di S. Maria del Fiore non vi rapiscono l'animo? Ciascuna di queste cose mi hanno fatta maggior impressione, che quel famoso duomo di Milano, che già mi messe di cattivo umore. Andate un po' sul far della sera a S. Croce, ed introducete dialogo con quegl' illustri estinti, con Galileo, Machiavelli, Michel Agnolo, Alfieri. Quello sarebbe il luogo da sciegliersi da chi volesse far delle Notti Fioren-

tine sul gusto delle Romane! E quei beati poggi, che le stanno d'intorno? Salutateli in mio nome. Oh quanto v'invidio di esser nell'Italica Atene, in quella città, alla quale noi Italiani dobbiamo in molta parte il nostro risorgimento, civile e letterario!

Ma già vi stanco con tante chiacchere mal connesse e mal espresse. Non ho scritto questa lettera di lungo, e però troverete molte sconnessioni. Pregovi a scusarmene.

Il Vocabolario democratico è arrivato. Sono del vostro sentimento su di esso, benchè il piano del lavoro sia fondato sulla verità, e vi siano di tanto in tanto degli scherzi saporiti. Benchè abbia quasi sempre ragione, pure usa poco il ragionamento; e poi secondo me il principal difetto, che mi par anche insopportabile, sono le frequenti e grossolane ingiurie. Addio caro, divertitevi bene, annoiatevi il meno possibile (pare una cosa strana, eppure la noia mette sotto il suo giogo anche i viaggiatori, che pur sono i suoi mortali nemici) e non dimenticatevi del vostro

Vero Amico
CARLO.

N.° 2.

Al Sig. Luigi Provana.

Casale addì 23 luglio 1806.

E la Divina Commedia di Dante come ti piace? Il mio caro Dante è anche caro a te? Mentre io era a Salabue ho letto i tre primi libri dei Tristi. Sono belli, non c'è che dire, ma pur non m'hanno intristito molto. Non so perchè, Ovidio non l'ho giammai avuto molto sulla mia lista. È vero poeta nato, benchè un po' negligente; ha delle belle cose, e poesie di vario argomento, eroiche, amorose, tristi, ma pur non sa piacermi. Già, queste affezioni, od abborrimenti si prendono agli autori come agli uomini. V'è tal cosa, che si dice bella e buona, e che pur non piace, perchè il cuore non vuol sempre seguire il giudizio dell'intelletto. Del resto dopo Virgilio ed Orazio mi pare di non aver cuore a legger altri poeti Latini, se non fossero i comici, i quali non leggo, perchè m'imbrogliano un poco con quel loro Latino volgare, anzi non un poco, ma molto; oppur Catullo, Tibullo e Properzio, che veramente sono eccellenti nel loro genere, ma i di cui amori grossolani ristuccano a noi usati ai dolci ma elevati sospiri del

Cigno di Valchiusa; poichè Laura è una bella ed onesta matrona, e Cinzia una bagascia. Leggo, più volontieri p. e. di Stazio, o di Claudiano, qualche poesia Latina dei moderni; poichè sebbene inferiori sovente agli antichi, pure parmi m' incantino per aver avuto la forza di salir tant' alto in una lingua morta. Certo che molte poesie Latine dei quattro e cinquecentisti, e quelle di parecchi Gesuiti, se si fosser dissotterrate da una biblioteca d' Ercolano, si prenderebbero per lavoro di qualche ingegnoso poeta antico. A me pare, e parve già a molti, che l' imitazione de' poeti antichi andò in alcuni fino all' emulazione; e tutta la cabala de' moderni filosofi contro il Latino, e tutte le loro ragioni per sostenere che non è possibile lo scrivere bene in una lingua morta non ci possono rendere ciechi. Io ho delle orazioni di un tal P. Perpiniano Gesuita Portoghese, che a leggerle par di sentir Cicerone, almen nello stile. Ed il P. Maffei, che la Società * ha udito lodar da Massimino, non fu un prodigio di Latinità? E poi che differenza v' è da Castruccio Bonamici a Cornelio Nipote? Ma già è chiaro, che se in parte il sistema de' filosofi Francesi traea l' origine dal cattivo gusto (poichè uno de' capi, D'Alembert, preferiva Lucano a Virgilio, e Tacito a Cicerone), per l' altra andava

* La Società dei Concordi, della quale vedi nella Vita E così quando s' incontrerà più giù (Ed.).

insieme con tanti altri loro progetti, e fu loro scopo lo screditare una lingua, la di cui decadenza portava quella degli studi teologici e di religione, non che l'educazione de' Gesuiti, ch'era troppo loro interesse a rovinare, per impadronirsi dessi dell'educazione, e dirigerla a lor modo, e così riuscire nei loro progetti. Ma già è anche chiaro, ch'io do delle sciabolate a torto ed a traverso, e mi *ravviso*, come dicono i Francesi, di dar giudizi, e sputar sentenze. È ben ora di finirla quest'istoria. Ma se il feci, è causa tua; mi dici di scriverti a lungo, ed io ti scrivo appunto tutto quel che mi salta in capo.

N.° 3.

Al Sig. Luigi Provana.

Castagnole addì 5 agosto 1806.

Non son dove tu credi ch'io mi sia — ma io mi sono in un paese, che si chiama Castagnole, ed è l'ultima terra del Monferrato. Confina da una parte coll'Alessandrino, e dall'altra colla *Savoia*. *Andar in Savoia* qui si usa dai paesani per andar nell'Astigiana, che da moltissimo tempo era del duca di Savoia. Sono qui col conte di Viarigi

mio amicissimo, col quale passeggio molto, e bevo ancora più, bevo degli ottimi vini, veramente Monferrini. Questa mane ho fatto con lui una passeggiata di sei o sette miglia così per il mio pueril desiderio di veder nuovi paesuccoli. Andammo a Grana; poi a Cagliano; ma già tu non li conosci, e così.... voleva dire non t' importano; ma se li conoscessi, col tempo se fosti capace.... m' intendi?... A Cagliano andiamo dunque in Chiesa, ed eccoti sortir dalla sagrestia un certo ex-Padre Filippino, che ora quivi abita, e che ci conosceva a Casale, ci vede in un banco, ci approssima, e con viso serio, *c' a veño ant la Casa Parochial, c' a veño*, e con aria grave e complimenti interrotti e ruvidi c' invita, e noi dolcemente ce ne scusiamo. *Basta, sa veulo vnì c' a veño, s' a veulo nen, mi so nen cosa feie.* E ci pianta lì, e se ne va. Noi ce ne restammo un poco a ridere, e quindi esciti di là, continuammo il nostro viaggio retrogrado. Venimmo verso S. Desiderio, piccol paesetto che ha verso mezzanotte una valletta che innamora. Passammo per una strada non attrita dai passeggieri, una molle erbetta la copre, da un canto e dall' altro s' innalzano alti olmi e quercie annose, e per coprirne il fusto e la distanza che fra di essi si frappone, si sollevano da terra verdi salici, e sangola, ed altri arbusti. La strada è lunga, non diritta, nè eccessivamente tortuosa; da un lato le sta la valle,

dall'altro s'innalza una dolce collina, di lontano si vedono due o tre terre dell'Astegiana, poco lungi un tugurio. Questo fu un vero piacere. Fermarsi a quell'ombra gradita, riposarsi su la verd'erba fra que'

Fior frond' erb', ombr', antr', onde aure soavi,

e cantare ossia ripetere a voce alzata

Intanto Erminia infra l'ombrose piante

ec. ec., e sentir l'eco ripetere in quella solitudine gli ammirabili versi di Torquato. In quel momento volgeva verso quel povero tugurio di pastori i suoi passi una vecchia, che pareva propio l'antica moglie di quell'ex-guardian degli orti. Ma già troppo di inutile prefazione. E così ieri sera mi veggo presentare due tue lettere, cioè il n.° 12 senza data, ec.

N.° 4.

Al Sig. Luigi Provana.

Conzano a sera 9 agosto 1806.

Oh che cara lettera! Mi vi parli di tante cose! Ma tralasciando di corrispondere alle tante graziose espressioni tue, o piuttosto confessando di non esser al caso di corrispondervi per lettera,

benchè il faccia ed altrettanto vivamente col cuore, cominciò a dirittura dal Berni. Ti dico a dirittura, che fra gli epici romanzieri, dopo l'Ariosto, il conto il primo. Il Bettinelli nelle sue lettere Virgiliane, in cui fa uno scempio così spietato dei poeti Italiani, e in cui riduce il Tasso alla metà, ed il Petrarca ai due terzi, dice così: « dell' Orlando del Berni conservisi qualche cosa, e tutto « ancora, se si trovi il segreto d'animarlo. La « grazia naturale di quello stile aureo merita che « si avvivi. » — E lo stesso Gesuita nel Risorgimento d'Italia « . . . L'Orlando innamorato . . . « in suo genere è cosa eccellente e per mille ca- « pricci graziosi di quel cervello amenissimo, e « per lo stile elegantissimo, e quelli e questo in- « comparabili, perchè spontaneamente dalla più « felice natura spirati. » Sottoscrivo a questo elogio e a questa critica, e te lo riporto, perchè questi due passi del Bettinelli sono quelli, che m'hanno dato tanta idea di questo poema del Berni. Io non ne ho letto che otto canti di seguito, onde sono molto più in dietro di te; ben vero è, che l'ho *sfogliettato* tutto, e letto qua e là per osservarne la traccia (in conclusione non ne ho trovata alcuna). Vero è, che avrebbe potuto tralasciar quei certi racconti. Sarebbe desiderabile, che si facesse da bravi e savii letterati per la poesia Italiana quel lavoro, che hanno eseguito su la mag-

gior parte dei poeti Latini i Gesuiti, cioè di farne edizioni, in cui non si tralasci niente del bello, e tutto il cattivo. Nell'Ariosto, e nel Berni massime, non vi sarebbe niente da perdere, essendo l'invenzione varia, e senza alcuna unità. — Convien leggere il Dante, almen almeno l'Inferno; ti domando grazia per la casa del diavolo. — Ci siamo incontrati di genio. *Cum subit illius*, ecc. anche a me è sempre piaciuta. — Mi dici che hai lasciato il Latino; oibò non dir così, nol voglio credere. Tu parli delle seccaggini scolaresche; buon per te e per me, che le abbiamo subite. Mio padre mi ha detto più d'una volta, che egli ha osservato, che pochissimi o nissuno fra quelli, che non hanno studiato questa lingua da ragazzi, hanno poi riuscito ad apprenderla. Nel mio particolare io ne ho l'esempio in un mio amico che ora ha ventisette o ventotto anni, che passò i primi anni, cioè dai 13 ai 21, nel militare, e che poi volendo applicarsi agli studi intraprese quello della lingua Latina. Ma che? ei non voleva le seccaggini scolaresche, e non v'è riescito, nè credo sarà per riescirvi. Ora quanto al tuo caso, io pur convengo, che ora, che il sai, la lettura dei buoni autori ti è bastante; ma non rammaricarti, o *regrettare*, come dicono i Francesi, di averlo imparato con le seccaggini scolaresche. Quanto a me, io non ho avuto molte seccaggini, avendolo studiato con regole particolari, brevi e

chiare, il di cui fondo era lo stesso di quelle, che mi furon proposte per lo studio della lingua Italiana: e ciò io devo a mio padre. Se a 9 anni cominciai ad apprender il Latino, e a 12 la filosofia, il devo alla brevità, che seco apportò questo metodo diverso molto da quello delle scuole. — E di quel certo progetto, non me ne parli più?... Qual'è?... L'ho indovinato?... Quanto saresti bravo!... — Sovente ancor io m'immagino d'esser nella tua cameretta o teco, o colla compagnia di Massimino, leggendo o sonando. Felici giorni! ove ne siete andati? — Certo che se sono tre sorelle la Poesia, la Pittura e la Musica, le son anco tre Grazie. Hai ragione, avea ragione Ornato. Michel Agnolo, Leonardo da Vinci sommi genii in pittura hanno fatto dei versi. Michel Angelo si dilettò anche, se ben mi ricorda, di musica. Egli avea scolpita la statua della Notte dormente per la cappella di S. Lorenzo a Firenze. Io l'ho veduta, è qualche cosa di stupendo. Un suo ammiratore le appese i seguenti versi: E Michel Angelo per parte della Notte rispose così:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme, ha vita.
Destala, se nol credi, e parleratti.

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre, che 'l danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir, m'è gran ventura:
Però non mi destar; deh! parla basso.

Se tu fossi qui meco, leggeremmo le satire di Salvator Rosa; egli era pittore, poeta e musico; le sue tre prime satire sono contro la pittura, la poesia,

e la musica. Petrarca sonava il liuto; leggo nella vita di Dante: « Dilettossi Dante ancora di musica « e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava. » Filicaia, il mio caro Filicaia, non solamente si dilettava di musica, ma la studiava. L'autor del Malmantile fu uno dei migliori pittori Toscani. Non finirei mai, se volessi dir tutte quelle amene idee, che mi vengono in capo al ricordar queste tre arti belle, ch'io tanto amo. Anche la pittura io amo con non ineguale amore, benchè abbia trovato di avervi disposizione ancor minore di quella ch'io abbia per la poesia. Solamente per la musica, od almeno per il cembalo penso d'aver qualche disposizione, poichè se non l'avessi, a forza di trascurarlo a quest'ora non dovrei più saper cosa sia il *do* ed il *re*. — Mi rallegro, che abbi comperato dei libri poetici, ed in primis Ser Francesco. Coppetta non lo conosco che di nome, e per alcuni sonetti, che ne ho letti. Dee però essere uno dei più bravi cinquecentisti. Il Camoens non l'ho mai letto, ne ho bensì letto delle critiche; ma la ragione per cui lo stimo si è, perchè il Tasso diceva di non temer altro competitore che lui. Il Dante deve arricchire la tua libreria. Un poeta non deve stare senza il padre della poesia. La migliore edizione, secondo me, perchè forse la sola portatile, si è quella di Bergamo 1750 presso Pietro Lancellotti. Raccomandati a Rameletti, ossia Fer-

rero e Pomba, che quando gli avvenga, lo tenga per te, e puol esser così che la possa avere. Io l'ebbi per tal modo, dopo d'aver girato quasi tutti i librai di Torino invano. Dovetti aspettare circa un mese, e poi Rameletti me lo diede per lire 3. Capisco però, che è un caso.

N.° 5.

Al Sig. Luigi Provana.

Conzano addì 24 agosto 1806.

I dialetti d'Italia non sono belli, se ne eccettuiamo il Veneziano, che passa per il migliore. Se avessi da dire, il Piemontese non è dei più brutti; ma o sia, che si apprezzi troppo, o che troppo si disprezzi la lingua madre, nel Piemonte solo non si permette alle persone colte il parlare Italiano. Fortunatissimi i Toscani, il di cui dialetto è lingua. Fortunati i Romani, i Napoletani, i Lombardi ed i Veneziani, a'quali è dato il pòter commutare qualche momento il loro dialetto colla lingua generale. Noi soli Subalpini abbiamo perduto questo vantaggio. Dico perduto, poichè è provato, che solamente nell'ultimo secolo sorse a dominare la moda Francesca. Ma il Francese come per natura straniero, non avendo potuto divenire comune, ha almeno ottenuto di bandir dai discorsi della

gente colta l'Italiano. Però nelle città che si appressimano alla Lombardia, in Vercelli, Casale, Alessandria, Tortona, v'è minor disposizione al Francese, e non è così grave scandalo il lasciar trascorrere qualche paroletta Italiana. Anzi v'erano alcuni, ex. gr. in Casale, che parlavan ordinariamente Italiano. Mio avo era uno di questi. Ancora in questi ultimi tempi conosco un Vercellese ed un Tortonese esciti dal collegio di Siena, che seguirono per qualche tempo a parlare Toscano, ed il fanno ancor sovente adesso. Ma lasciando l'istoria dei dialetti, che è già un po' lunga, e che ti debbe già cominciar, se pur non ha rifinito di seccarti, ti dirò, che uno di questi giorni sono stato contentissimo in ritrovare in un trattato di belle lettere di un celebre Inglese queste precise parole: « Sembra che da tre cose dipenda la pieghevolezza « d'una lingua: copia di parole, libertà nella lor « disposizione, e varietà e bellezza nel loro suono « corrispondente a' diversi soggetti. Tra le lingue « moderne, l'Italiana è quella, che porta in ciò il « primo vanto. Per la sua copia, la sua libertà « riguardo alla sintassi, e la somma bellezza ed « armonia delle sue voci, ella s'adatta a qualun- « que soggetto in prosa e in verso: ella è capace « del maestoso e del forte, egualmente che del te- « nero e del delicato; e sembra in complesso la « più perfetta di tutte le moderne lingue. » Scu-

sami d'averti fatto ingoiare questo lungo passaggio; ma mi parve così bello e giusto l'elogio, che nol volli accorciare. E poi quel che fa piacere si è, che non è un elogio fatto da un Italiano, o da uno che sia stato in Italia, ma da un, che sta là fra i ghiacci della Scozia presso

La divisa dal mondo ultima Irlanda;

da uno la di cui opera passa pel migliore trattato di letteratura, che sia finora escito.

Non parlarmi di caccia. Quell' amico, che si era incaricato di farmi trovare un cane, dopo molto tempo e molte speranze, mi ha deluso, o piuttosto egli è stato da altri deluso. E così per quest' anno di caccia non se ne canta, fuorchè d'andar così qualche volta con un cacciatore, che m'ha invitato ad andar seco lui, del quale non ho ancor profittato. Le quaglie si trovano nella parte piana del Monferrato, non nelle colline. Per fortuna, ecc.

N.° 6.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Conzano addì e a sera 25 agosto 1806.

Quella Fortuna è veramente donna. Ella encomia le più meschine produzioni Francesche, ed eccole scorrer rapidamente, non solo la Francia tutta, ma ben anco l'Italia ed i circonvicini paesi;

mentre cento altre opere dettate dall' immaginazione, e corrette dalla savia e illuminata critica, se ne stanno a dormire nelle botteghe del libraio, anzi dello stampatore, che le ha date alla moribonda luce, ed o muoiono subito, o passano una vita oscurissima. Perchè? perchè sono Italiane. Un' altra ragione anche ve n' è, se pur è giusta, come a me pare; ed è che i Francesi autori non possono comporre un poemetto od una dissertazioncella senza farne subito gemere i torchi, ed i lettori hanno la bontà di scorrerle, o di darvi un'occhiata dalla prima all' ultima, oppur dall' ultima alla prima pagina. V' è poi accordo fra loro gentilissimo; poichè se i lettori non si obbligano a ricordarsi non già del contenuto, ma fors' anche del titolo e del soggetto dell' opera (almeno di qualcune) l' anno dopo, anche molti autori non hanno altra pretensione, che di avere una gloria non immortale, ma effimera ed annua. Se non fosse così, come farebbero a vivere cinque a seicento stampatori, e quasi altrettanti librai Parigini? Quindi è che non poca gloria si ritrae dall'esser criticato su qualche giornale, e questi non fanno tutto il giorno, che dar notizie, od anche nominare nuove opere, dimenticandone tuttavia una gran quantità, come confessano eglino stessi. Anche in questo l' uso Francesco non mi piace niente affatto; poichè se gli stessi veri letterati convengono di per-

dere molto tempo in dar qualche occhiata almeno a certe nuove opere, che innalzano alquanto la testa infra la gran turba (e nelle quali il più sovente non trovano cognizione alcuna ad acquistare), non foss'altro per tenersi al *corrente*, come si dice; che avverrà poi ai *minces littérateurs* ed ai principianti? È forza che o si confondano o si perdano in quel mare immenso di *Elémens*, *Traités*, *Nouvelles méthodes*, *Dictionnaires*, *Discours*, *Abrégés*, *Précis*, *Coups d'oeil*, *Appercus rapides*, *Histoires*, *Pièces choisies*, *Choix*, *Encyclopédies des enfans*, *des dames*, *etc. etc.* *OEuvres mêlées*, *Pièces fugitives*, *Pamphlets*, *Brochures*, *Feuilles volantes*, *Esprits*, *Anecdotes*, *Recueils*, *Histoires politiques*, *raisonnées*, *littéraires*, *générales*, *morales*, *religieuses*, *des voyages*, *Livres biographiques*, *bibliographiques*, inezie, baie, filastrocche, scempiaggini, ripetizioni, corbellerie. E se non sono guidati da uomini veramente savi e dotti, forza è che smarriscano la strada, e si perdano in quel labirinto, o che in scegliere facciano eglino stessi qualche corbelleria.

Dunque il signor Cesare R. ha fatto le veci del segretario. Credo, che questa è stata la prima volta, che si abbia avuto bisogno nella società d'un vice-segretario, impiego già stabilito in una delle prime sessioni, quando non era composta, che di cinque o sei membri.

Anche a Casale si fece la festa Napoleonica, ed il signor abate Caligaris ex-predicatore di S. Giovanni v' è andato, giusta la fatta promessa, a predicarvi. Ho saputo, che nel suo discorso si è impegnato di dimostrare, che nel ristabilimento della religione in Francia non si deve far il paragone del bene col bene, o del male col bene, ma del maggior male col minore. Avrei udito ben volentieri questo squarcio. Ora egli dà gli esercizi ai preti. In quest' avvento vi predicherà. Così vedi da ciò, che egli è diventato semi-Casalasco. Il panegirico del nostro Parroco fu finito in due parole, col dire, che deesi ringraziar Dio, perchè il sommo imperante *ha protetto, od almeno ha permesso la Religione in Francia,* Ciò detto in istile Spartano, volse il resto del discorso a parlar non so bene se della speranza, o della carità. In una di queste ville si fece il paragone con Mosè, in un' altra l' oratore ha tessuto l' istoria completa della rivoluzione.

N.° 7.

Al Sig. Cesare Balbo.

Conzano li 5 settembre 1806.

Sugli sciolti abbiamo una questione con S. Sebastiano. Egli pretende, che la rima ha servito

a guastar la poesia, od almeno a far comporre tante poesie volgarissime e dozzinali, e che invece i versi sciolti aguzzano l'intelletto del poeta, sono il fonte del buon gusto; poichè non essendovi il soccorso del maggior suono, e concento, ed armonia direi così d'orecchio, è forza che il poeta cerchi di compensare questi svantaggi con maggior elevatezza di pensieri e d'immagini, che poi sono il nerbo e la sostanza della poesia. Ma io oppongo, che il genio della nostra lingua è per la rima, e che tutti i buoni nostri poeti hanno scritto in rima. *Adhuc sub iudice lis est.* Sebbene ve ne sono anche dell'altre, come p. e. quella su Alfieri. Sarebbe cosa infinita il rispondere su questo particolare a te ed a Ferdinando, il quale è del mio sentimento. Se avessi tempo, o piuttosto se sapessi goder il tempo, vorrei metter per iscritto tutte le mie ragioni, e fare anche qualche osservazione su ciascuna tragedia di quest'Autore. Io le ho, e le ho lette quasi tutte, e le trovo ammirabili per certe parti; ma per certe altre non mi posso indurre a dir quel che non penso, od a pensar quel che mi pare o falso, o non provato. Qualche riflessione, che tu ed il fratello tuo avete fatte su Racine paragonato ad Alfieri, mi fan pensare, che questo paragone di Alfieri coi tragici Francesi potrebbe formare un altro articolo nelle Riflessioni critiche su Alfieri. Ma probabilissimamente non ne farò nulla.

Non solo Racine, ma anche gli altri celebri tragici Francesi famosi, Corneille, Crebillon, Voltaire non possono stare a fronte di Alfieri, se si consideri la condotta ed i caratteri. In questi è veramente grande Alfieri, e specialmente nei terribili e feroci; Filippo, Creonte, Polifonte, Bruto, che ritratti! Nel resto parmi, che il suo *rango* possa essere eguale a quello di Crebillon, terribile, non tenero, nè *corretto di stile*. Poichè nella tragedia non è solamente il terrore, che si dee eccitare, ma ancor la compassione. E poi nell' articolo dello stile, che pur tanto fa, la durezza d'Alfieri, a mio parere, sarà sempre un grande ostacolo alla sua grandezza. *Per corretto di stile* non intendo la correzione grammaticale. Del resto lo stile ha deciso infinite volte del merito delle tragedie. Qual' altra cagione ebbe mai la preferenza della Fedra di Racine a quella di Pradon, la quale sebbene meglio condotta, non si sostenne che dei mesi, mentre l'altra è immortale? Per un' altra parte si potrebbe paragonare Alfieri a Corneille per l'altezza de' sentimenti. Ma se bene si approfondiscano quelli d'Alfieri, non resistono tutti alla prova; alcuni sono falsi, altri invece di esser grandi, son duri; del qual difetto, a dir vero ed imparzialmente, furono accagionate le tragedie di Corneille, benchè piuttosto le ultime, che le mezzane, che sono, come ognun sa, le migliori. Ho udito dire a molte persone, che

dovendo Alfieri molta parte della sua reputazione ad alcuni sentimenti empii, ed a molti sediziosi, di cui sono sparse le sue tragedie; col diminuire o calar di moda questo modo di pensare, declinerà anche molto la sua fama. — Ecco il piano del paralello d'Alfieri coi tragici Francesi. Ci resterebbe poi il suo paralello con Shakespeare; ma ignorando io l'Inglese, non saprei se si potesse tentarlo sopra la traduzione. Certe bellezze di stile sono onninamente perdute. Del resto la condotta è tanto diversa, che nulla più.

N.° 8.

Al Sig. Cesare Balbo.

Conzano addì 17 agosto 1806.

Questa mane passeggiando nel giardino ho letto una dissertazione del Mattei, il celebre traduttore de' Salmi, che fa al proposito nostro, e che in molta parte m'ha contentato. Ella è intitolata *Dell' utilità o inutilità delle accademie.* Mi è accaduto nel leggerla ciò che mi arriva * sovente nel leggere certi autori, che veggo sviluppate e rischia-

* Piemontesismo, invece di *accade.* (Ed.)

rite certe idee, che già mi bulicavano nel capo, ma confusamente, e direi così a pezzi. La stessa cosa arriva sovente anche quando si parla con persone che hanno le idee e chiare e penetranti. L'animo, per così dire, si sgombra de' nuvoli, si sgrava da un peso. Oh quante volte mi è ciò arrivato coll'avvocato Bessone mio institutore di legale, che forse tu non conosci, e in cui la profonda scienza dell'uno e dell'altro diritto è forse il minor pregio. Scusa questo trasporto enfatico dettato dalla riconoscenza e dalla stima. Veramente non tocca a me a dar giudizii di tali persone; ma teco, cioè con un vero amico, com'io credo di poterti appellare, parlo liberamente. Se ti contenti, adunque ti parlerò di questi Matteici pensieri. Certi signori letterati volevano istituire un'accademia in Napoli; un ministro era entrato nella loro idea; fu pregato Saverio Mattei a compilarne i regolamenti (non si fecero dodici o quindici adunanze). Egli si fece pregare un poco, e poi finì per fare questa dissertazione dell'inutilità ed utilità delle accademie. Comincia per dire: come diavolo va, che in una sì grande città piena di persone dotte ed istruite non vi sono accademie? Ne indaga la cagione, e ritrova che è la popolarità, direi così, delle cognizioni. Le altre volte nelle città o grandi o piccole vi era quel tal numero di persone istruite, delle quali si componeva l'accademia. Tutti gli

altri riconoscendo che quelle sole persone erano addette allo studio, ed aveano quelle cognizioni che in allora erano rare assai, ne aveano della stima, e questa ridondava sull' accademia. Ora, che la coltura è universale, avete un bel annoverare a Napoli nell' accademia le persone le più celebri, che infinite altre che sono o si credono colte al pari di loro non le stimeranno dappiù di loro, e non essendovi la stima per le persone, non vi sarà nè manco per il corpo. Ma come va che tante accademie si sostengono in altri paesi? perchè sono antiche, o perchè i membri son pensionati, e tuttavia molti si credono di onorar le accademie invece d' esserne onorati, ed al postutto elleno godono infinitamente meno di considerazione di quella di cui gioivano altre fiate. Quindi egli continua: qual modo di instituir nuove accademie? Lasciando la lunga circonlocuzione ch' egli usa, risponderò io per lui con quell' aria buffa: *amici cari ci vuol danari, ci vuol danari; sine pecunia niente si fa, sine pecunia, sine pecunia niente si fa.* Termina poi col progetto degli statuti in XIII articoli ben corti. Concordi! Concordi! Li chiamo e non mi rispondono. Venite un po' a vedere, e scandalizzatevi, o piuttosto imparate, ed io pel primo che ne ho proposti sette in una volta. Ma lasciando le celie, ecco in corto e grossolanamente ritratta l' immagine della scritta Matteesca. È una

miniatura (per la piccolezza) fatta coi colori, e co' pennelli dei sporcaccini da teatro. Che ne di' tu? Ha ragione? Io ne ritraggo la conseguenza, che questo è uno di quei tanti affari in cui il voler tutto *metiri uno modulo, falsum est.* Tempi, circostanze, maniera di pensare, disposizioni, governi, spirito pubblico, vicende passate, prossime, presenti, future prevedibili, tutto si ha a pesare per poi decidersi, se tal cosa può riuscire ora, che è riuscita altre volte, e viceversa, o no. Questa almeno è la mia massima; può esser che m' inganni, ma credo che dall' esser stata negletta ne son addivenuti moltissimi errori in politica, ne' sistemi, in tutto. Quindi, cred' io, una gran parte degli abbagli degli storici moderni; di quelli voglio dire, che scrivono *des Histoires philosophiques;* quindi forse la falsità di quasi tutti i sistemi che sono stati i forieri, i compagni e i prodotti della rivoluzione Francese. Già tra gli altri difetti del mio scrivere ho anche quello di lasciarmi divagare; ora tornando a bomba, dirotti il mio sentimento particolare su la nostra Società, che già ho espresso piuttosto lungamente in una lettera a Massimino. Ed è che in tanta negligenza della nostra lingua in questa parte d' Italia, in tanto corrompimento di stile nelle altre parti di essa (poichè i buoni scrittori si lagnano di tanti barbarismi, e nulla è più facile che il riscontrarli in

tante nuove opere), con tanto pochi aiuti ed occasioni di scriverla, una società di giovani (cioè di coloro, che più facilmente si lasciano strascinare alle mode), i quali coltivino l'Italiano, e coltivino l'Italiano puro, immacolato, pretto, mondo, incontaminato da ogni perniciosa novità, massime se straniera, è una rarità. Per questa ragione io credo, che la nostra Società ha un distintivo sopra tutte le altre. C'entra anche un poco d'onore di gloria nazionale, di abborrimento a far la scimia, a rendersi in letteratura schiavi degli stranieri. Io trovo che il punto di vista più favorevole per la Società si è questo. S'ella fosse stabilita in qualunque altra parte d'Italia (eccetto forse Roma e la Toscana) sarebbe cosa utile, perchè quasi dapertutto la povera lingua vien contaminata; e la gioventù, ed il volgo de'letterati massime, non istudia guari i grandi maestri, se almeno ne dobbiamo giudicare da molte opere che escono, e dalla singolare facilità con cui si spacciano i libri Francesi anche i più mediocri. Ma tanto più lo sarà in questa parte la più esposta all'aria contagiosa, che appena le Alpi riparano, quantunque alte, e dateci dalla natura per

Schermo fra noi e la Francesca rabbia

come dicea uno de'nostri poeti. Se i tempi continuano su questo gusto, sarà forse tanto raro il tro-

var de' colti Italiani in Torino fuori della Società de' Concordi, come lo era il trovar de' colti Italo-Latino-Greci in Napoli fuori dell' accademia del Pontano, in Firenze fuori della Medicea, in Venezia fuori di quella del cardinale Bessarione nel mille quattrocento.

N.° 9.

Al Sig. Luigi Provana.

Conzano li 21 settembre 1806.

Questa mane è arrivato, dopo prospero viaggio, un amico mio; non già il Torinese da S. Maria, che ben tosto da un mese tutti i giorni aspetto, ma quello da Asti. Ho accolto ben cortesemente, come puoi credere, questo ospite, che vien fin da Firenze. Egli era passato da Torino, ma S. Sebastiano l'ha indirizzato a questo mio tugurio, e dopo sei o sette giorni ha alfin saputo ritrovar Conzano. — *A le curte*, sta mane m' arrivano i sei volumi primi dell' opere postume del Tragico da Asti; di cui S. S.° m'accusa d'esser detrattore, e di cui pur sono ammiratore (eccetto in certe cose, nelle quali probabilmente non lo sarò mai); immaginati che piacere! Dopo averli voltati e rivoltati per un quarto d'ora per legger qualche prefazione, avviso, ecc. e per

veder in qual metro erano fatte le diverse opere poetiche, presi in mano il volume delle satire, e m'andai a nasconder sotto un'ombra nel giardino non leggendo, ma inghiottendo, e manicando, anzi ingoiando quelle ghiotte scritte, finchè il terzo della Messa grande mi costrinse ad abbandonarle. Ritornai dopo d'essa nel giardino, e tocca via mi chiamano a pranzo. Non parlai, non entrai in alcuno de' discorsi prandiali, perchè

Alfier, che nella mente mi ragiona,

non mel permise appunto. E dopo pranzo torno nel mio nascondiglio, e non n'esco, che dopo averne finita la lettura, e non n'esco, che per venir a prendere la Morte d'Abele, che or ora ho terminata. Oh come vivo mi sentiva il desiderio di aver qualcuno meco con cui leggere, e sfogar l'ammirazione, ossia il piacere, e goder quei passi più belli, e ripeterli, ed alternar parole! Vado a pranzo, ed odo parlar di... di quel che si parla a pranzo. Oh che roba, oh che alta, somma seccatura il non saper a chi parlar delle mie satire, delle mie care satire, od almanco il non poterne parlare senza *non* secondar il torrente delle idee del momento! Questa mi fu una nuova prova, che non v'ha piacer senza sua pena. Eppur chi può immaginar tal pena? e non è immaginaria. Chi sollevarla? Chi... Un Luigi Provana, che avessi avuto a lato sotto l'ombra di

quel felice carpino, che udì gl'Alfierici versi, credo anche egli con gioia; e se m'imitava in tutto, con desiderio ancora di far ombra a te.

Benchè nelle satire vi siano molte cose (ed anche delle satire intere), che sentano i pregiudizi che ebbe l'autore, pure mi parve di vederci per entro molte grandi verità; e poi quella, p. e. de' *Viaggi*, e dell'*Anti-religioneria* sono stupende, e gli Oltremontani quasi in tutte vi sono pesati con giuste e tremende bilance. Oh che piacere in legger certi passi de' *Viaggi*. L'*Educazione* è forse il pezzo di Alfieri, ch'io conosca, scritto il più naturalmente. E la *Pedanteria* è bella, benchè nel fondo metta in ironia qualche verità, che gli fu, e gli sarà forse ognor detta sul suo stile. Quella de' *Grandi*, come anche tutte le altre sentono quel frizzo più Giovenalesco che Oraziano, che non sol punge, ma strazia. E quella delle *Donne?*... Più vera cosa si può dire? — E la Morte d'Abele? Non mi ricordo d'aver letto tragedia, che m'abbia maggiormente colpito. Sia che vuole, tramelogedia, opera, tragedia, ell'è una bella cosa. Vi si vede rammorbidito assai lo stile non solo nel lirico, ma anche nel tragico. Tuttavia il lirico, almeno in alcuni pezzi, non parmi ridotto abbastanza, dolce, scorrevole, fluido, insomma ad uso di musica. Sia che vuole; la condotta (senza però averla esaminata) parmi anche bella, i caratteri sostenuti,

sebbene nel principio quel di Caino urti un poco l' opinion comune, i sentimenti scieltissimi; il verso però, benchè mi piaccia più che nelle tragedie altre, pur non mi rifinisce ancora, massime in certi passi, ed in certi passi lirici ancor più. Non so però come l'ottava, la quarta e la terza rima si potrebbe prestare alla musica. Quest'Abele poi parmi difficilissimo che venga recitato per tanti motivi. Or non sono più alla moda soggetti religiosi — In grandi occasioni è difficile che si voglia rappresentar (ex. gr. per matrimonii di principi incoronati) Casa del diavolo — senza queste, dove trovar i denari per farla bene? — difficile trovar un buon mastro di cappella per tal poesia; ci anderebbe un Gluck — difficilissimo trovar una compagnia d' ottimi cantanti, tutti uomini, che si adattino ad indiavolarsi tutti — *difficilississimo* il combinar insieme cantanti e recitanti, gente tutta altiera, e la prima omai divenuta quasi indomabile. Dunque... dunque almeno si leggerà sempre con piacere. — Spero ancor, che la leggeremo insieme, se vieni, o verrai, o sei per venire, o sei in via. Talvolta odo un cavallo, che *sonitu quatit ungula stradam*, e credo che sia 'l tuo, e poi son deluso; talora quando arriva gente da Casale, penso che avrò la nuova, che tu là sei giunto, e poi, e poi son corbellato.

N.° 10.

Al Sig. Luigi Provana.

Dal colle Conzanico addì 26 7.bre 1806.

Piacemi assai il parlar della Diodata, e così si deve pensare da chi vuol divenir qualche cosa. Il C.te Napione nel suo libro *Dei Pregi della lingua Italiana* dice, che mai alcun Piemontese non s'è fatto nome scrivendo in Francese. L'hai tu letto quel libro? Eppur va letto da un Italiano, ed ancor più da chi abita quest'estrema parte d'Italia. Peccato che sia così prolisso! Ma già se gli scritti di questo signore non avessero questo difetto, sarebbero troppo belli. — Il sonno, il sonno, oh povero Luigi! l'hai forzato a partire finchè m'avessi scritto due pagine. Oh buon Luigi, sei pur buono! E parlando del sonetto, sei pur cortese! Un po' esser teco

Dell'Eridàno sulle sponde amene.

Che seccatura l'aver a finire! Salve, caro amico, salve.

N.° 11.

Al Sig. Cesare Balbo.

Conzano addì 3 ottobre 1806.

Risponderò brevemente alla tua lettera lunga. — Ossian non l'ho mai letto tutto; la traduzione di

Cesarotti è bella; Cesarotti è quanto mai volete, un dotto ed elegante scrittore; ma se invalesse la moda universale di *Cesarotizzare*, in pochi anni vedresti, addio lingua. Quanto più uno scrittore è grande, tanto più sono contagiosi e da temersi i suoi difetti; perocchè il servile imitatore non riesce ordinariamente che a copiar bene i difetti, non le bellezze, perchè quelli non queste sono facili. Cesarotti poi, diceami ieri un semiletterato, con cui appunto parlai molto di ciò che forma il soggetto della tua lettera, è un licenzioso in fatto di lingua, e non da imitarsi in ciò, e generalmente ne' suoi sistemi di lingua, per cui è stato confutato dal C.te Napione. Quindi crederei io, che faresti bene a proseguire queste lezioni sull' Ossian. Nè ti spaventi Alfieri, che dopo aver detto:

Ed io gliel dico, che il verbo vagire,

dice poi nelle sue opere, e specialmente nelle traduzioni dal Greco, che ho letto poco fa, moltissimi vocaboli per comprender i quali ci vuol l'aiuto di don Buratto. Nelle satire veramente ci sono dei terminacci, che paiono o sono nuovi, pur molti sono stampati in altro carattere; e questa è una buona cosa. — *Vagire* l'ho per altro trovato nell'aggiunta al dizionario, ove si cita il Segneri, autor cruscante, nella *Manna dell' anima*. — E quella satira di don Raglia da Bastiero, non è la

cosa più fluida e naturale che abbia scritto Alfieri? — Ho dunque indovinato quel che non piacque all'Abbozzato nell'Abele. Del resto Casa del diavolo vi è espressa in un modo tanto sorprendente, e certi pezzi sono così belli, che non posso a meno di non ripeterli da momento a momento:

Esci esci Invidia pallida
Dalla chiostra tua squallida,
Vanne del cielo a scorno
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.
Già il suo fiato gelato ammorbato
Da sua chiostra alla nostra ne mostra
Procedente l'alitar:
Ecco viene, ecco viene, ella tiene
Un serpente morente fra 'l dente,
Che 'l finisce di sbranar.

Non so per altro se le terzine e le ottave potrebbero combinare bene colla musica. Io crederei di no. Per farvi poi una bella musica, non posso a meno di ripeterlo, ci vorrebbe un Gluck, che seppe così bene esprimer i diavoli e gli oracoli, e dipingere i campi Elisi nel suo Orfeo, e nell'Alceste. Oh Gluck! Gluck! basta, lasciamo andar Gluck, perchè era sul punto di dire in di lui favore una bestemmia letteraria. — Le satire d'Alfieri, benchè, a parer mio, mescolate di parecchi errori, son pur belle, e mostrano odio ai filosomostri, al rio Gallume, alla filantropineria. I filantropi, dic'e-

gli, dopo aver dimostrato quanti insulti si facciano all' umanità, dicon essi poi

> In nome della santa libertà,
> Chi vuol, che i rei s' impicchino, s'uccida;
> E in nome della santa umanità;
> Chi non credè in Voltero, in noi, s'uccida.
> A farla corta (e a ripurgare il mondo)
> (non ben mi ricordo)
> Ogni ente non filosofo si uccida.
> Chi tal genia non odia, o è G... o tondo.

Che dici di questo pezzo? — Le traduzioni da Aristofane, Eschilo, Sofocle ed Euripide mi hanno fatto venir una voglia matta di *Ellenizzarmi*, sebbene paiami, che la traduzione potrebbe esser migliore; poichè mi sembra che non lo stile, ma i sentimenti mi hanno fatto effetto. Del resto se le tragedie Greche erano a poco presso simili ai nostri drammi in musica, e non già alle nostre tragedie, come ora i dotti credono, è difficile, che questa traduzione, benchè esatta, possa esser molto corrispondente all' originale. Io mi fondo sovra questo ragionamento, sebbene io ignori affatto affatto l' alfa e l' omega. — Parmi anche di osservar nell' Abele una molto minor durezza di stile, che nelle traduzioni; non che in quell' Alceste sua, così detta d' Euripide, che sarà bella, ma pur non mi ha scosso come l' Abele. — Quando lessi nella tua lettera quel passo sull' esempio di Dante ap-

plicato all'Alfieri in materia di massime, non fui ben convinto, senza pur trovare subito una ragione di dissomiglianza. Ho poi riflettuto maggiormente, e parmi si possa stabilire questa differenza, che Dante ha parlato male di persone particolari (anche i papi nel mio senso) e per motivi particolari; ma invece Alfieri ha inferocito contro la religione ed i troni per principio. Non ha dipinto male un sovrano, perchè a lui nemico, ma perchè sovrano; non quel tal prelato, perchè non suo aderente, ma tutti, perchè a suo credere impostori. Quindi Alfieri tanto che vi saranno religioni e re, urterà sempre per questo riguardo. Dante ha urtato allora co' suoi contemporanei, ma i posteri non ci vedono tutto al più che un po' di disconvenienza e poco rispetto, che attribuiscono alle circostanze. Ma è difficile, per non dir impossibile, che l'opposizione ai principii sociali e religiosi possa essere in tutto attribuita alle circostanze. Quindi il fondo d'Alfieri è *anti-religioneria* e *sedizione*. Il fondo di Dante è religione. Quindi si perdonano a questo alcune scappate in grazia del totale, uniforme alle idee ricevute, ma non si soffrirà in Alfieri il fondo contrario ai buoni principii, sebbene in particolare vi sia qualche elogio alla religione, come nel Saul.

Piacemi assai d'esser di opinioni alle tue conformi in letteratura; e se quel che ho detto

sulla *ragione* e *dovere* è un po' forte, mi scuserò col dire, che sebbene il fondo ne sia vero, non l'avrei detto così duramente, se non avessi avuto un po' di malizia; per vedere un po' cosa ne dicevi, se ti poteva far andar in collera. — Ho detto, che la nostra Società sarebbe utile in qualunque altra parte d'Italia, per rinforzare l'argomento. Se sarebbe utile dappertutto, poichè dappertutto gli studi di lingua s'intralasciano o si corrompono, quanto più qui!

Parlerotti in un'altra sul restante della tua lettera. Ti prego a notarmi sempre gli errori di lingua, che trovi nelle mie lettere. Mi fai un vero piacere. Dì un po' a Ferdinando, che si ricordi di me. Ti prego altresì de' miei rispetti a' tuoi genitori rispettabilissimi. Vorrei proseguire, ma nol posso, perchè ho da partire nel momento pel centro delle Monferrinesche colline. Addio carissimo, sii sempre persuaso del mio costante affetto.

Addì 4 alla mattina.

N.° 12.

Al Sig. Luigi Provana.

Conzano addì 5 novembre 1806.

Oh mio caro Provana, quante cose avrei a scriverti! E quanto mi spiace e mi rincresce d'aver aspettato tanto dopo il mio arrivo a Conzano. Que-

sto ebbe luogo il 30 ottobre, e già sono passati due corrieri senza scriverti. — Non occorre il dirti, che non sono allegro. Tutto ad un tratto mi allontano da una sorella, che amavo molto; sento vivamente l'allontanamento di due amici coi quali passai sì lieti sebben brevi giorni, e sento poi vivissimamente la quasi sicura lontananza da loro per un tempo indefinito, non che dagli altri amici Torinesi, che stimo ed amo moltissimo. Ma non occorre il dir *quasi*, a te dico che è *certa*. Dalle *ballate* amicali, dalle allegrie nuziali, accompagnato il tutto da un bellissimo tempo, sono saltato in questa casa diserta, senza veder alcuno, eccetto la pioggia, che mi vi assedia, col pensiero, che ognor mi sta fisso in mente, e ognor la trafigge, che in quest'inverno dovrò goder Casale. Ora ho provato, che la musica per chi ne è amante ed è sensibile all'armonia, è un gran sollievo; perchè di tanto in tanto penso fra me stesso: oh se avessi il cembalo! almeno... Ma se io ho delle idee malinconiche, hai da esserne occupato anche tu?... — Ad ogni modo spero di rivederti prima che passino quindici giorni; poichè, se mi è possibile, voglio ancora far una scappata a S. Sebastiano, per vedere il nostro Paolo e te ancora, se un buon vento ti portasse da quelle bande. Ma temo molto, che mio padre non me ne dia il suo assenso per paura del tempo e della pioggia; hanno paura, che venga

ammalato, o prenda una costipazione, e non si può allontanarsi un poco, e... basta, l' altro giorno mi scappò la pazienza, e dissi che odio l' esser figlio unico, che vorrei essere un duodecimo o quindicesimo cadetto, e non aver cosa alcuna al mondo, e così almeno farei il soldato, e anderei o a farmi ammazzare, o a veder nuovi paesi, e avventure nuove. E fra me stesso, quante volte non desidero di essere trasportato nel tempo delle crociate! Quanto volentieri sarei stato paladino! con quanto ardore avrei cercato delle avventure! Quando penso a que' tempi; oh! religione, buona fede, sincerità, franchezza, sostener i deboli e gli oppressi, combattere i prepotenti; che v' è di meglio d' un cavaliere errante? Ed io intanto sono condannato a starmi in questo cantoncino; perchè se il signor contino prende la pioggia si ammala; se va fuori di casa, se viaggia, ci possono nascere tanti inconvenienti temporali e spirituali. Oh se sapessi, come in questo momento desidererei di aver niente a questo mondo per non star nell' inazione. — Se ci fossero ancora i Gesuiti, se ci fosse ancora il Paraguai! Ieri leggeva le vite di alcuni Gesuiti missionari colà. Non solamente beati, ma santi; non solo bravi politici, ma legislatori più saggi di Licurgo, di Platone, di Giustiniano; non solo sagaci indagatori del cuore, ma filosofi illuminatissimi, e che leggeano tanto chiaro nel cuore uma-

no, com'io su questo foglio; non Achilli, Cesari, Tamerlani, ma eroi al di sopra di tutti questi; perchè si sono esposti come e forse più di questi alla morte, e però con più valore benchè inermi, ed hanno ridotto sotto alle loro leggi dei popoli intieri e selvaggi, senz' altra forza che quella della persuasione, oltre all' aiuto divino; insomma maggiori di tanti uomini celebri nel mondo, in quanto questi hanno fatto molte cose grandi per esser lodati, e per averne fama; invece, che quei missionari le fecero, essendo sicuri o d'essere oscuri e ignoti, o di riscuotere soltanto le calunnie dei cattivi, ed il disprezzo o la non curanza della moltitudine, massime in questi tempi. Tutto ciò m' ha trasportato, benchè l' avessi già letto in altri libri e particolarmente in Chateaubriand, che ne fa una poetichissima descrizione. Insomma, se i Gesuiti ci fossero ancora e quelle missioni, amerei meglio andare a sepellirmi in una di quelle riduzioni. In sei mesi chi sa quanti Indiani convertirei, quanti ne istruirei, o ne manderei in paradiso! Questo è un piacere. In questi sei mesi che passerò a Casale, che piacere avrò? Nè anche quello, da me pur sì gradito, di conversar cogli amici. E a me dispiace tanto in vedermi tolto questo, che pure ardentissimamente desidero, che non so quel che farei per non passar quest' inverno fra quelle mura. Che confusione d'idee, che battibuglio in

capo. Compatiscimi e scusami, che la testa l'ho veramente calda da alcuni giorni in qua, e mi sfogo teco, ma con somma confidenza.

N.° 13.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale a' 23 gennaio 1807.

Il foglio che ho ricevuto da te è uno di quelli, che vogliono per lo meno trenta fogli di risposta. — Nient' altro che dimandarmi cosa penso d' *Ossian*, di *Cesarotti*, del *Guidi*, del *Frugoni*, del *Bondi*, del *Caro*, dei *Cinquecentisti!* Invece di sciogliere potrei tagliare il nodo con dir, che non sono al caso di risponderti, e la risposta sarebbe giusta. Oltre a ciò io non so quali siano le particolari opposte opinioni di te e del sig. Ornato. Sebbene per questo rispetto le mie risposte saranno ancora più imparziali e franche. Ad ogni modo ti dirò qualche cosa di quel che penso, forse bestialmente, ma non importa. — *Ossian* lo salto, parlamene tu. — Su *Frugoni* leggi certa lettera dell' ex-Gesuita abate *Roberti* indiritta, se non m' inganno, al sig. Iacopo Vittorelli, dove i pregi ed i difetti di quel poeta benissimo *expen-*

duntur; almeno a quel che mi pare. La critica che me ne fece Ferdinando nell' ultima sua lettera è troppo aspra. *Guidi* non l'ho mai letto tutto, ma lo credo un immaginoso poeta sul gusto Pindarico, grande, elevato, trasportato, ma pericoloso nell'imitazione. Sono di quegli originali, che siccome s'accostano già ad un' estremità, producono delle cattive copie. È facilissimo, che chi lo legge imiti l'elevato col turgido, il *trasporto* colla sconnessione, l' immaginoso col fantastico — *Bondi* l' ho letto, riletto; anzi l' Asinata e la Conversazione, da ragazzo le sapeva quasi a memoria. È uno di que' poeti che piacciono a tutti; non mai un' espressione men che usata, mai una frase non comune o rancida. Tutti lo comprendono, tutti lo gustano. Quella sua Asinata, o Giornata villereccia è in genere giocoso una cosa migliore (almeno pei moderni lettori) di tanti capitoli del Berni, del Lasca, del Mauro tanto rinomati, ed infinitamente poi più dilettevole dei sonetti del Barbiere Fiorentino, che pur son testi di lingua. I suoi sciolti sono armoniosi (cosa rara), le ottave ancora, non ugualmente belli i sonetti; quel che mi piace di più in quest' autore si è un parlar sempre lindo e facile, ed insieme sempre nobile, mai o quasi mai languido. — Credo anch' io che non potrà mai assidersi al primo *rango* dei poeti; ma quanti ve ne sono al primo *rango* dal 1300 in qua? Baretti no

conta sette; ma anche volendo essere generoso, non credo che vi sia luogo a più di quindici o venti seggi. — Sicchè l' ex-Gesuita lo possiamo mettere fra i buoni della seconda linea.

N.° 14.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Conzano 27 settembre 1807.

Se Paolo or vivesse, quel Paolo che spirò fra le nostre braccia, e tu ed io non dimenticheremmo di scrivergli, e di scrivergli non tanto di rado. Ora tu pensa di scrivere a Paolo, e manda le lettere a me; ed io m' immaginerò di scrivere a Paolo, facendone l' indirizzo a te.

Amico amat.mo

Conzano 27 settembre 1807.

Sebbene m' immagini che a quest' ora sarai a S. Sebastiano, tuttavia, siccome la tua partenza per la villeggiatura suol esser ritardata, io ti scriverò ancora per Torino. Ad ogni buon conto tutto il rischio è che tu non la riceva che due o tre giorni dopo; e questo non è un gran male, anzi è forse un bene.

A S. Sebastiano in cui non v'è nè matematica, nè legge (nè teatro, nè trucco aggiungerei, se scrivessi al nostro Casimiro), nè Vonzo, nè Serravalle, nè Romagnano, nè Alpino, nè Provana, nè Massimino, m'immagino che ti darai di cuore a travagliare per la Società. Povera Società! tutti la dimenticano, io in particolare. Poichè ho da confessar le mie colpe, non ho finor fatto nulla per lei, dappoichè son partito da Torino; delle loro si confessino gli altri. Ben credo che ed i Balbi, ed il Posato, e Luigi avranno lavorato. — E il Casimiro nostro caro dov'è? È egli ancora a Salmour? Scrivimi, se il sai, quando ritornerà a Torino; di là potrebbe venirmi a vedere, come mi aveva promesso. Credi tu ch'ei sarà di parola? Io lo vorrei bene.

Non abbiamo mai più continuato le discussioni nostre sui punti tra noi controversi: su l'eccellenza e l'uso della rima in poesia, sulle tragedie in prosa, sull'uso od inutilità delle biblioteche, e su altrettali cose. Sulla quistione dell'amicizia, la quale io sosteneva non potersi dare che fra due non aggiogati al matrimonio, mi lusingo che sarai della mia opinione, dopo l'esperienza fattane e da te e da me. Anzi la esperienza che io ho fatta, e non con galle di gengiuovo come Bruno e Buffalmacco, men di quella faceta e non men vera, mi porta ad estendere la mia proposizione, ed a credere, che appena

uno de' due amici pensa seriamente a congiungersi in matrimonio, l'amicizia da quel punto è ita. — Come presto si stringono, e presto si estinguono le amicizie! E se tanto avviene di quelle che paiono ferme e su buone basi appoggiate, che sarà delle altre? Nulla mi dà tanta malinconia quanto questo pensiero. Ad ogni modo io spero che la nostra unione non fia rotta mai, che dalla falce della morte. Io almeno ho questa viva speranza. Io lo voglio per la mia parte. Voglilo anche tu per la tua; voglilo di grazia. O presto o tardi venga morte, ella non ci vedrà disuniti. E l'unione d'amicizia può continuarsi anche se l'uno è al polo artico, e l'altro all'antartico. Ma con queste corbellerie io mi perdo. Non ti dimenticare del tuo, ec.

N.° 15.

Al Sig. Cesare Balbo.

Conzano 27 a 28 settembre 1807.

Ieri l'altro ebbi una lettera di Luigi, in un angolo rimoto della quale sta scritto *Ferdinando sta meglio*. Ma come mai un Saviglianese può darmi delle nuove genuine d'un Torinese? E se fossero genuine, non saranno poi fresche; e se son fresche, non sono circostanziate. Finora io era alquanto in

pena. È vero che nissune nuove buone nuove, dice il proverbio; ma quest' anno è così avverso, così nero, così climaterico, ch' io non vorrei scommettere il dito mignolo, che al giorno di S. Silvestro sarò ancora in vita. Ma, per esempio, io non posso pensare alla cugina tua senza un sempre nuovo sentimento di sorpresa, la quale sebbene da molto tempo dovrebbe esser estinta, pure ogni momento rinasce. La sua morte mi pare un sogno; non so se ciò dipenda dalla natura troppo terrestre e guasta della mia immaginazione; ma questa non mi ha ancor saputa rappresentare l' animetta sua sostenuta dagli angeli volare in cielo, ma mi raffigura la sua persona sempre assisa al suo cembalo, sonando una sonata di Clementi. Altro che Clementi ora udirà! S. Cecilia le farà sentire dei concerti non paragonabili ai nostri. Ella è sparita dal mondo prima di comparirvi. Oh se fossi poeta, vorrei ben dir qualche cosa; ma non so nemmeno dir niente di un po' grazioso in prosa. E ben lo merito, poichè non mi tengo niente in esercizio di scrivere, e quasi neppur di leggere. Non faccio nulla, vado a vedere degli amici da una villa all' altra, a caccia, oziando, mormorando, chiaccherando quando vado a Casale, e tra qui e qua, e qua e là non ho ancora scritto una pagina di roba dopochè sono partito da Torino. Quel poco che leggo è vago, Machiavelli, Animali parlanti, *fanfaluche paric.*

L'altro giorno il vescovo ex di Tortona Monsig. Fassati, che frequento quando sono a Casale, mi ha fatto venir voglia di studiar l'Ebraico. Quel buon vecchio gode quando può parlare de'suoi studi; e l'altro giorno con singolar compiacenza mi mostrava il lessico Greco che gli aveva regalato il suo primo maestro di Greco, quando di dieci o dodici anni incominciava ad imparar questa lingua in Casale. Io mi vo persuadendo, che altre volte si studiava molto più assiduamente, e che noi generalmente siamo accostumati a degli studi superficiali, non foss'altro, per la moltiplicità loro. Intendo per noi, que' pochi che hanno fatto gli studi in regola, poichè la maggior parte de' giovani nobili cosa imparano? Un po' di Francese, qualche esperienza di fisica, e poi

> Non me gli fate uscir dei dottorini,
> Di tutto un poco sappiano in tal modo
> Da non parer nel mondo babbuini.

Ma per la maggior parte non solo babbuini sono, ma babbuini ancora paiono; perocchè io credo che don Raglia da Bastiero valeva assai più di tanti che o non dicono, o non sono neppur da Messa. Epperciò

> Tali usciam poscia Italici signori
> Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa,

se ben mi ricordo. Ma la conclusione non è affatto esatta. *Irta* sì, *derisa* no. Poichè fra noi ella ha

preso tali radici e si estese che formando ella la pluralità, invece d'esser derisa, ella deride. Tanto più, che questa stirpe ha la prudenza di non avventurarsi molto a viaggiare in contrade che non siano Frigio-Vandale. — Ecco un complesso di chiacchere di cui io non aveva la cattiva intenzione di *accablarti*, anche dopo d'aver scritto la prima, ed una parte della seconda pagina di questa lettera.

In uno di questi giorni ho riletto una parte del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand, ed ho pensato a te. Per carità leggilo, fattelo dare dal tuo signor padre (al quale, come pure a tua signora madre ti prego de' miei rispetti), e presto me ne potrai sicuramente parlare; perchè è uno dei libri più ghiotti, ch'io mi conosca. Due anni fa ne imprestai il primo tomo ad una persona dotta e grave, che con tutte le sue altre occupazioni, il giorno appresso mi chiese l'altro e poi l'altro, sì che si digeriva un tomo in 8.° al giorno, e mi diceva di non poter fare a meno, e che il lasciare un tomo a metà per andare a dormire, sarebbe stato per lei cosa impossibile. Ah bravo, leggilo, che ne sarai contento. Leggilo, non te ne dimenticare. Io non mi dimenticherò ora d'andare a letto, cosa per me molto possibile. I miei saluti al Fernando. Sta sano.

N.° 16.

Al Sig. Cesare Balbo.

Conzano alle 2 3/4 del mattino de' Morti.

Sono già alcuni giorni passati dacchè ho ricevuto la tua lettera. Pensai di risponderti tosto, poichè troppo importante e doverosa cosa pareami il rispondere ad un amico che chiede consiglio, e consiglio su una risoluzione di qualche entità. — Quel giorno non vi furono occasioni per Casale. L'indimani pensai; e che è cotesta fretta? fretta di dar consigli nella stagione che si devono prendere? Folle fretta; e poi andai via dipingendomi tanto fortemente la stravaganza, l' inutilità e dirò anche il ridicolo di questa mia fretta, che passarono un giorno dopo l'altro molti giorni, ed or mi trovo doverti ancora rispondere fra le altre cose anche a questa. — E per finirla presto, poichè vuoi ch' il dica questo mio sentimento, che pur ponderai nell' animo mio, dirotti, che in giovane età non è utile, ma necessario il preferire gli studi seccanti e gravi agli ameni e dilettevoli. Se non ti determini ora, è difficile che ti determini più a studiar la legale; e se pur vi ti determinassi, troppo grave e noiosa cosa ti parrebbe, e minore o quasi nullo profitto ne trarresti. —

Studio seccante, è vero, ma credo lo sia più quando non si approfondisce; poichè, scava poi le fondamenta, e troverai che il suolo su cui è fondato si è il dritto naturale, cioè quelle sensazioni (per esprimermi con un termine barbaro) morali, di cui chi non vede la bellezza, sarà sempre un rozzo per quant' alto s' erga in altre discipline. Poi l'osservare la varietà delle leggi nelle diverse nazioni, cioè la varia applicazione di que' principii al clima ed alle circostanze delle diverse nazioni, io penso sia uno de' maggiori diletti. — Il dritto pubblico è uno studio che forse ti potrebbe venire col tempo al taglio; ora di questo i primi autori, i classici Grozio, Puffendorfio, ecc. non si possono capire, se non si è andato avanti almeno fino ad un certo segno nello studio della legale. Tu dirai: ne prenderò una tintura. Mio caro, quando non si apprendono bene i principii di una scienza, si ha poi bel studiarla, io credo che si va poi tentone, se non al buio, in tutto il tempo di nostra vita. — Finalmente, prendiamo lo studio qualunque che tu vuoi intraprendere per un'occupazione qualunque. Che occupazione è quella della letteratura alla tua età? Uno studio da scioperato; una occupazione, per dir meglio, che ti disavvezza dallo studio e dall' amor della fatica per sempre. Io mi dolgo assai che e le circostanze de' tempi, ed il cattivo stato di mia salute mi abbiano fatto consumare

quattro in cinque anni di mia vita dopo il quartodecimo in cui avea finito filosofia, in architettura, letteratura varia, disegno, letture diverse, bibliografia, componimentini ed altrettali bazzecole. — Ad ogni modo io non ti sarò sospetto, poichè parlo in parte per esperienza, e non puoi tacciarmi d'esser amante d'Astrea. Ma che monta il trattenermi ancora più a lungo su questo. Nel momento in cui scrivo, probabilmente già fissa e ferma è la tua determinazione; e l'avrò io indovinato? probabilmente in favore dello studio più facile, facendo tu da giudice e da parte. Ben vero è che l'animo tuo non è alieno per natura dal cozzare colle difficoltà, e dal montar più alto pel cammino più sassoso. E poi che monta il dimandar consiglio a gente non da consigli, mentre un ottimo consigliere hai in casa, del quale non ve n'è un maggiore per decidere la difficoltà in teorica ed in pratica, poi aggiugnendosi in lui la qualità di padre, e però di uomo informatissimo delle circostanze e del naturale tuo? Impossibile ti sarebbe il trovar l'eguale.

Io verrò a Torino forse troppo presto.

Amami. I miei complimenti ti prego, ecc.

E della Società non se ne parla?

N.° 17.

Al Sig. Paolo di S. Sebastiano.*

Conzano 14 novembre 1807.

Oggi avrei avuto bisogno del tuo aiuto. Sono stato tutto il giorno a Cuccaro patria di Cristoforo Colombo, che è un paesotto poco di qui distante, a rivoltolare *de fond en comble* veramente l'archivio di quella comunità e quello della parrocchia. Ho visitato il castello e la chiesa, ho parlato a tutti i magnati di quel paese, ho copiato, ho interrogato, fiscaleggiato, quasi posto alla tortura il parroco ed il segretario della comunità, ho interrogato i villani indagando le loro tradizioni. Domani mando a prendere mezze le carte della parrocchia. Così in queste in parte dilettevoli e in parte vane ricerche

I' vo passando il mar, passando l'ore
Finchè Morte mi presti il suo favore.

La tua esattezza, la tua attenzione avrebbero osservate delle cose che forse mi sfuggirono. Ad ogni modo trovai delle carte, che il parroco non sapeva di avere. Eh che i tesori son sempre nascosti! All'incontro in questo mondo gli uomini che per le loro qualità sono oscuri, son quelli appunto che risplendono. Il savio tace, ma la fortuna non è amica del silenzio.

* Diretta come il N.° 14 a Cas.° Massimino. (Ed.)

N.° 18.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 28 marzo 1808.

Sono due o tre giorni ch'io m'indirizzo al Signore con queste parole:

O Creatore mio e dell'universo, Tu m'hai fatto tanti doni, lo so; ma ancor uno, e non soffrirei un inferno in questa vita. Tu m'hai dato un'anima singolarmente mesta, Tu m'hai fatto nascere con agi, per cui, anzi che lavorare per procurarmi il vitto, potei aver campo di coltivare il mio spirito; Tu m'hai fatto nascere da un padre che mi diede un'educazione non comune; Tu m'hai dato sensibilità molta, ingegno non affatto rozzo, pensieri tanti, e forse non tutti volgari; ma... ma che monta tutto questo senza la facilità dell'espressione?... ed è questo appunto il dono, il maggior dono, che Tu m'hai negato. Senza questo tutti gli altri non sono doni, ma tanti martiri; ogni pensiero che viene e che non so esprimere, è una spada che mi trafigge, che mi squarcia; e il peggio si è, che di tal natura sono questi tormenti, che la trafittura e lo spasimo si rinnovano ogni istante.

Così fra me vo bisbigliando, allor che pur ricordando le tante idee, che mi fece sorgere in mente la vista acerba delle ruine della Certosa di Gari-

gliano, prendo la penna per esprimerle, e nol posso. Sai tu che è terribile quel *non posso?*

Ma tu chiederai: cos'è questo Garigliano? Parmi d'averlo già accennato in una lettera a tuo fratello. — L'abate di Breme, mentre parlavamo di Petrarca, mi accennò questa sacra solitudine, come già stato ritiro del Petrarca; ed io corsi tosto nella biblioteca di Brera a verificar la cosa nelle memorie sulla vita del Petrarca dell'abate di Sade. Vidi ch'ei v'era dimorato circa l'anno 1357. Lessi alcuni passi delle sue lettere in cui espone i pensieri, che colà l'occupavano. Ei vi dice, che quei religiosi sebbene poco letterati, pure erano santi; che la loro conversazione semplice insieme ed edificante, maravigliosamente lo dilettava. Qualche tempo dopo d'aver abitato nella Certosa, sebbene ospitalmente accolto, pur gli parve d'esser indiscreto con quei buoni religiosi, onde prese in affitto una casa di campagna poco lontana, donde veniva sovente alla Certosa.

Dalle memorie del De Sade ricavai, che in Milano stette due o tre anni festeggiato dai Visconti, i quali ottennero che vi dimorasse, colla condizione di lasciarlo abitare in un angolo rimoto e solitario della città. Quindi, prima stette in una casa presso S. Ambrogio (che non si può ricavare qual fosse), poi nel Monastero di S. Simpliciano, nel cui vasto giardino andava sovente passeggiando. Ora il mo-

nastero di S. Simpliciano è il quartiere della guardia reale. Quindi, e per vedere Pallavicini (invece di lui trovai il tuo Olivieri mezz'ammalato), e il dirò pur francamente, più ancora per vedere il luogo ove abitò Petrarca; v'andai e vidi il giardino, e visitai la chiesa. Oh luoghi belli per le memorie che destano! S. Ambrogio, S. Agostino, Petrarca, S. Carlo, quali uomini! quali teste!

Non iscrivo più a N. perchè nella sua lettera non fa altro che strapazzarmi quei miei poveri Milanesi con termini ingiuriosi, e ve' che gentil cavaliere, ne vitupera persin le dame. Eh sì che, anche dato, che le dame Milanesi fossero tutte com' ei le dipinge, dovrebbe salvarle il merito di una di loro. Questa si è la contessina M., giovine (nota bene questo punto), che, a quel che mi dissero, sa le rime di messer Francesco a memoria, e l'anno scorso è gita ad Arquà espressamente per venerarne il sepolcro e visitarne la casa, e spirar quell'aura, che beò il Petrarca. Io non ho saputo questo che pochi giorni prima della partenza; ma mi son fatto promettere da chi mel disse, che un' altra volta ch' io mi trovi in Milano, mi presenti a questa damina così colta, e me la faccia conoscere. Vanne a trovar una simile, signor N. mio carissimo.

Addio mio caro. Quanto desidero di rivederti e di parlarti! Di quelle parlate lunghe lunghe che

mi vanno all' anima. — Oh ti do poi nuova ch' io lavoro per S. Sebastiano.

N.° 19.

Al Sig. Cesare Balbo.

S. Stefano, giovedì 19 maggio 1808.

Già ti scrissi che la tua lettera prima degli 11 corrente mi diede molto gusto. Godetti e godo che t' abbia piaciuto la storia di S. Ignazio del Maffei. Godo che tu senta la grandezza d' animo (anche guardandola nel senso umano) di que'santi, e la grandezza del loro zelo per la felicità degli uomini, la quale mi pare tante volte il sommo, e rimpetto a cui grandezza di potenza, grandezza di scienza, grandezza militare, grandezza politica, grandezza letteraria, tutto parmi un zero. Felici noi, se in questo punto di veduta ci tenessimo fermi, e se in conseguenza di quel che vediamo, facessimo. *Hoc opus, hic labor.* — Ma venendo al tuo progetto di scrivere in favore della religione, e'mi par bello così in genere; ma parmi di non averlo ancor capito affatto, ossia di non esser entrato affatto nel tuo sentimento. Almeno lo temo. Non già che non mi siano venuti in capo parecchi modi in cui si potrebbe scrivere; ma appunto questa varietà ha fatto ch' io ho detto a me medesimo:

dunque non ho capito l'amico. — Già m'immagino non si tratti di confutazioni, per l'esclusione espressa che ne fai; non d'apologia, poichè cosa si farebbe di più delle tante altri esistenti? Apologia indiretta, ce n'è una stupenda, ed è il *Génie du Christianisme*; ma dopo Chateaubriand niuno ardisca più toccar quei punti, sui quali egli si è esteso. Varii punti ch'egli toccò solo leggiermente, potrebbero divenire il soggetto di opere importanti. Per esempio, l'utilità della religione direttamente per la società; ma già ha soddisfatto un'opera Inglese ultimamente tradotta in Francese sotto il titolo di *Bienfaits de la Religion Chrétienne.* L'influenza della religione sulla legislazione, sebbene superiormente trattata da Chateaubriand, pure non occupando che un capo non lungo della sua opera, può divenire il soggetto di un'opera stupenda. Montesquieu può esser d'aiuto; e più di tutto, l'esame delle leggi e statuti civili ed ecclesiastici, e specialmente dei misti o di quelli che furono proclamati in comune dalle due potestà, da Costantino in appresso. Ma forse neppure questo genere di apologia indiretta entra nel tuo disegno. S'io mal non m'appongo, tu vorresti che lo stesso modo di combattere si usasse contro di loro, ch'essi usarono contro di noi. Mi spiegherò alquanto più lungamente, perchè quest'idea, che mi viene nel momento, se non è la tua, lo do-

vrebbe essere. I filosofi moderni, almeno i più celebri, non fecero mai un libro intitolato, p. e. *De la vérité de l'Athéisme*, oppure *De la fausseté du Christianisme*. No; essi presero un'altra strada. Voltaire fece, p. e. il suo *Essai sur l'histoire universelle*, opera piena di falsità le più grossolane, e che mi moveano veramente la bile in vederle scoperte senza fatica alcuna, tanto son grosse, negli *Erreurs de Voltaire* di Nonnotte. Vi è dipinta sempre la religione col pugnale in una mano, e la fiaccola della discordia nell'altra. Siccome le confutazioni poco si leggono, perchè non iscrivere un corto saggio sulla storia universale, in cui si dipingesse nel suo vero aspetto la religione? Ma il difficile si è lo scrivere con tanta piacevolezza, con quella (sebben momentanea) profondità di pensare, con quel, direi così, chiaro e piacevole disordine, con quell'immaginazione nel dipingere, ecc. ecc. Ma questa difficoltà mi fa pensare a quel che tu dici sull'eloquenza grande che esigi come prima qualità nel tuo progetto, e ciò mi fa credere di essere incappato nel tuo pensiero. Ma seguiamo. Marmontel fa un romanzo politico del Belisaire, e non lo fa se non per esprimere nei discorsi di quest' eroe, il suo veleno in religione ed in politica. Perchè non scegliere un altro grand'uomo dalla cui bocca ispirare il disinganno di quei sistemi politici, e la falsità degl'irreligiosi?

Non sarebbe impossibile il superar Marmontel nel modo di scrivere. — Rousseau scrive la *Nouvelle Héloïse*. I deliri dei due amanti non possono essere più appassionati, nè più miste le verità ai sofismi. Ed un'anima sensibilissima non potrà dipingere su un fondo profano una gran figura religiosa? Non si potrà trarre dal tumulto delle passioni l'elogio della religione? Châteaubriand ne ha già tratteggiato qualche cosa non infelicemente. Così del resto. — Già, questo non sarebbe che il copiare una copia, per dirla così tra parentesi e claudite, poichè il Belisario fu fatto per esser contrapposto al Telemaco, come l'*Essai sur l'histoire générale*, e l'*Essai sur les moeurs des nations* di Voltaire fu contrapposto al *Discours sur l'Histoire* del vescovo di Meaux. Ma molte cose vi sono da dirsi e pro e contro. — Vedi già rinascere le opere del secolo di Luigi XIV, che sono tutte religiose. — Credi tu che la moda non faccia molto? E nel nostro caso essendo già ella *di ritorno* dalle follie filosofiche, ed inclinando già un poco dall'altro lato, una forte spinta data da qualche eccellente opera, non compirebbe l'intento? — Grande fu certo ed è in parte la stima de' filosofi; ma dettesi mai un'ammirazione così forte per iscritti così contradittorii, pieni di sofismi, non occupati che in distruggere, opposti tutti a tutte le massime ricevute? L'Epicureismo non fu mai dominante.

Si parla nell' antichità di un solo Diagora ateo, Epicuro e pochi altri immaterialisti, ecc. Dunque la setta filosofica non può durare. Per l'altra parte, riflessione fortissima si è, l'uomo esser più portato per distruggere che per edificare; i filosofi distruggono. L'uomo esser più inclinato al male che al bene, piuttosto ad una morale facile che non pura; i filosofi tolgono ogni freno. In questi tempi massimamente, gran numero di persone non leggere che per divertirsi e voler soddisfare nello stesso tempo ed all' intelletto e ad un' immaginazione sregolata; li soddisfano appieno i filosofi. E tutto ciò avvenire specialmente nei tempi di corruzione e di decadenza. Queste portano il falso gusto. In tali tempi si dee riflettere, essere gli uomini stanchi dei bei libri (il conoscerli tanto, fa che non gli apprezzino) e del buon gusto. Quando vi son poche cognizioni, affaccendarsi gli uomini a scoprirne delle nuove; è quindi edificarsi ed amarsi le asserzioni e i ragionamenti e la fermezza delle conclusioni, insomma tutto ciò che è stabile, dogmatico, fisso (non so se mi spieghi). Col moltiplicarsi delle cognizioni scoprirsi molte falsità, crearsi dei sistemi, ed abbattersi e riprodursi; crescere quindi e le verità e gli errori a dismisura, e affastellarsi in modo insieme, che le persone mediocri massimamente, che sono i più, e che non si sentono forza bastante per tutto ve-

dere, ed ancor meno per discernere con occhio sicuro il vero dal falso, stanchi eziandio sovente di vedersi incappati in errori, trovano finalmente più comodo e più bello il dubitare. Fors' anche è la sola strada che trovino per distinguersi. Se allora esce qualche opera che tutto deridendo, e non attaccandosi a nulla metta tutto in problema, e dubiti di tutto, ella deve sperare un successo grandissimo. Questa fu la storia del successo del filosofismo. Si vegga come nel principio si contentavano di dubitare di qualche cosa solamente (Lettere Persiane, 1720, 1730); poi aprirono maggiore strada e cominciarono a demolire qualche cosa (Lettere del marchese d'Argens, 1740 e 50, Enciclopedia ed opere, ecc. di quel tempo); poi si venne a distruggere arditamente (Voltaire, Rousseau, Diderot, 1760, 1770); finalmente non si lasciò pietra sopra pietra, e si insultarono persino le ruine (Condorcet e rivoluzione, o tempi prossimi a questi). E qui fo la traccia solo delle ruine fatte dai libri, non di quelle reali fatte dagli uomini, che furono compite tutte in due o tre anni di rivoluzione. Lungo sarebbe il provare quanto dissi sopra, e come le quistioni teologiche, i diversi sistemi filosofici ruinati, il moltiplicar delle sette, ecc. ecc. abbiano disposto gli uomini a ben ricevere i libri *problematici*; quali furono, come dissi, nei primi tempi, cioè all'epoca della reg-

genza in Francia, i filosofici. — La filosofia (sempre considerata nel senso moderno) è fatta per distruggere; ma nondimeno talvolta si è dilettata non d'edificare, ma di farne dei progetti, massime per la parte politica. Questi sistemi, ch'ella ha fondati, sono caduti subito che hanno avuto la sfortuna di essere posti in esecuzione. Sarà lo stesso di quelli che ha fatti per la felicità individuale? E quelli che se ne sono lasciati allucinare, se ne saranno essi disingannati, o si disinganneranno essi? È difficile, perchè nella pratica non mostrano così patentemente i loro difetti come i sistemi politici. Le passioni senza alcun freno turberanno, desoleranno un uomo privato. Ma egli non potendo starne senza, non ne sarà disingannato; egli non è capace di immaginare qualche cosa di meglio. Le passioni senza alcun freno arrestano la macchina politica, la rovinano; quindi ne nasce patentemente il disinganno colla necessità di rimontarla. Mi pare di essere oscuro in questi ultimi periodi. Ma essi non fanno al totale. Mi sono forse alquanto perduto per istrada. — *Resumendo*, nel principio della pagina 3 ho messo parecchi argomenti che potrebbero persuadere ed in favore e contro il successo che potrebbe avere un'impresa di tal natura. L'ultima pagina e mezza contiene le cagioni del successo dei libri filosofici, ed accenna alcune cagioni, che potrebbero por-

tarne il discredito (oltre alla loro intrinseca falsità). Ora lascio a te, poste queste ragioni e queste cagioni, il decidere in quali circostanze noi siamo, se possa già cominciarsi a combattere la filosofia con successo, o se debba già sprezzarsi, o non ancora attaccarsi. Pensaci e scrivemene. Poichè parmi vedere che ti intrattieni di cose sode col marchese d'Azeglio, parlagli un po' di questa tua idea, che ad ogni modo non mi par da non curarsi. Egli deve avere studiate queste materie, e te la diluciderà meglio di me. Poi scrivemene.

L'essere stato ammalato ha fatto ch'io non abbia potuto lavorare. Scrivimi un poco se in caso che io ti mandassi il mio lavoro per S. Sebastiano, tu saresti al caso di pregar tuo padre a criticarlo; e scrivermene poi tu brevemente la critica. O in un modo o nell' altro, l' ho promesso costì a diverse persone, il mio lavoro, onde finirò per mandarlo. — Narrandomi tu un tuo dialogo col marchese d'Azeglio sul conto mio, gli hai fatto dire: *purchè non si guasti.* Vorrei sapere, e tel chieggo, in che senso va preso, se nello stile o nella condotta.

Ricordati di scrivermi, e specialmente di rispondere a questa lunga chiaccherata. Or ora metto alla posta questa lettera e parto. Saluta Ferdinando.

Asti 20 la mattina.

N.° 20.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 26 maggio 1808.

Il vero amico entra nelle fortune e nelle disgrazie del suo compagno. Io spero d'esserlo. Io era assai contento in questi giorni. Io fui il primo a darne la nuova qui, ma oggimai nessuna nuova fa colpo. Lo avrebbe per altro dovuto fare la nomina d'un giovane di diciannov' anni ad un tale impiego. Mi si spiegava l'altra sera alla mente la gioia del presente, le speranze future; e poi mi venne in mente di leggere quella orazion funebre di Bossuet su Enrietta d'Inghilterra, duchessa d'Orleans, che dicesi il suo capo d'opera, e che è veramente, secondo me, una delle più belle cose che esistano. La lessi la sera da letto, ed oh come nel silenzio e nella meditazione de' pensieri di quell'eloquente, ogni grandezza sparì! Non grandezza di segretariato depredatore, * ma grandezza di regno ristoratore, di beneficenza grandiosa ed amabile, di grazie brillanti nella corte la più brillante, dell'idolo di quella di Luigi XIV. Non l'hai letta mai?

* Che C. B. non avesse segretariato *depredatore*, nè andasse poi a far il Vandalo a dirittura, sarebbe facile a chiarire. Ma non è qui luogo di parlar d'altri che di Vidua. (Ed.)

Ho ricevuto una lettera da Massimino, che non sapeva ancor nulla di tutto questo; anzi dice d'aver scritto ai Balbi, e non averne ancor ricevuta risposta. Dice avere scritto a Romagnano anche inutilmente. — Mi scrive da Salmour.

Parta ancora Provana, e poi io spasimo per Torino. Già, che non avrei perduti tutti, ma... son già tre. Paolo morto, Cesare Rom. sposato, Cesare B. impiegato. E tre amici veri, non è una gran perdita?

Or manderò sicuramente la mia vita di S. Sebastiano; poichè, oltre alle altre promesse mie, mio padre l'ha promessa per me al marchese d'Azeglio, per aver le note sestine.

E la poesia? Oh povera cetra! se teco non la puoi portare, lasciala in dono a me. Ma io già non la saprei accordare;

> Odi... ma il suon medesimo
> Sappi che aspetti invano,
> Le corde son dissimili,
> Dissimile la mano.

La biblioteca ridotta a' minimi termini, te la sei fatta veramente a tempo. M'immagino che te la recherai teco. Piacemi il pensare, ch'essa ti farà sovvenire di que' beati momenti in cui andavamo raccogliendola.

Oserai tu entrare nella chiesa di S. Croce? Non temerai l'ombre di que' grandi?

Se Lorenzo de' Medici sollevasse il capo dalla tomba ove il grave sonno dorme, e con lui il Poliziano, Donatello, Ficino, e vedessero Firenze.. e la Toscana... e te loro adoratore...

Che se ciò fosse di qui ad alcuni mesi, di qui ad un anno e mezzo...

Petrarca riposa in Arquà, Dante in Ravenna; ma le loro ombre non s'aggirano su' patrii colli?

Con qual rincrescimento chi sospira coll' amator di Laura, e chi sente la magnanima ira del cantor di Dite, e chi s' infiamma al suon della tromba di Solima, e chi sente i pregi delle istituzioni della religion nostra, de' nostri bei tempi, abbia da far il Vandalo, io me l'immagino, e fortemente l'immagino.

Vuommi sempre bene e credimi, ecc.

Quante cose avrei ancora a scriverti, o meglio ancora a dirti.

Se porti teco la tua bibliotechina non lasciar a Torino quel P. Maffei, che ti dettò una lettera qual fu quella, che mi scrivesti a Fossano.

N.° 21.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 18 giugno 1808.

A quest'ora (10 ½ *) tu piangevi a Torino, ed io nella stanza verso la strada già abitata dai Serravalle, stava *lenendo* il mio dolore col compórre insieme con Del Melle le memorie del nostro amico ** per riporle nella sua tomba. Io sentiva frattanto il suòno dei ferri de' contadini, chè stavano scavando la tomba, ovvero alzandone la pietra. Frattanto, vedi come l'uomo si attacca alle inezie anche avendo sotto gli occhi delle grandi immagini e degli avvenimenti terribili; frattanto io stava disputando con Del Melle, del barbarismo e delle regole grammaticali, e se un tal vocabolo s'adattava allo stile delle iscrizioni o no. Noi disputavamo su quelle inezie, mentre forse l'angelo cattivo ed il custode del nostro amico si disputavano l'anima sua, e Iddio bilanciava i meriti e le colpe di lei. Ma già a quest'ora egli prega per noi. — Ma voglio continuarti l'istoria di que' due giorni fatali, in cui tu più non ci fosti. Nel dopo pranzo il cielo s'annuvolò; non mi ricordo bene se facessimo una passeggiata; ma se si fece, certo

* L'anno innanzi. (Ed.)
** Paolo S. Sebastiano. (Ed.)

fu corta. Verso sera cominciò a piovere con una forza grandissima. Tutto era oscurità. A me piace la malinconia, che ispira una pioggia dirotta. Ma non mai tanto la sentii quanto allora. Io entrai nella camera del nostro amico; già tutto era silenzio e solitudine. In quella camera che poche ore prima v' era un perpetuo andirivieni, niuna voce più s' udiva, nissuno più nemmen vi passava. I mobili tutti n'erano già stati trasportati. Non trovai più una sedia ove posarmi. Quei tanti arnesi e boccette, ecc. pel servizio dell' ammalato, erano spariti. Più non si sentiva l' odor ravvivante dell' aceto e delle droghe per disinfettar l' aria. Giaceva sul letto la spoglia del nostro amico. Io mi posi alla finestra a veder giù precipitare la pioggia. La nebbia non lasciava più scorgere il colle opposto. S' udiva da vicino il cigolamento dei legni dell' antico tetto, e da lungi lo strepito de' torrenti che cadevano giù dall' alto. Io guardava fissamente questa scena, e quindi pieno di tetre idee m'avvicinava al letto di Paolo. Non mi pareva più che esistesse il mondo per me. Già non esisteva più per Paolo. Io sollevava alquanto il velo che gli copriva il capo per rimirare ancora il suo viso. Quanti tristi pensieri, quanto dolore mi opprimessero l' anima, ben tel puoi immaginare, o piuttosto immaginar non si può, se non da te, che provasti altrettanto. Andammo poi con Del Melle alla

cappella, ove, se non m'inganno, dicemmo il rosario. « Il Cielo (scrivea Iacopo Ortis ad un suo « amico in questo senso) non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime « e di una chiesa. »

Per quella sera il sonno finì il mio dolore. Andammo pria a vedere il chirurgo Giuseppino. La storia di domani te la scriverò domani. Non posso più dilungarmi. I miei complimenti a casa d'Andezeno; sono, ecc.

N.° 22.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 19 giugno 1808.

All' alba di questo giorno nel 1807 mi risvegliano repentinamente. Mi viene tosto presentato un plico. Conosco dalla sopracarta il carattere dell' amico Massimino. Leggo un tuo viglietto, che ancor conservo, a cui erano annesse le carte della curia, con cui si permetteva di seppellire Paolo nella tomba de' suoi padri. Questo secolo che si vanta illuminato, proibisce un uso che è sacro presso tutte le nazioni. Convien pagare acciò il nostro corpo non abbia sepoltura comune a quella de' cani e degli altri animali, acciò egli non sia la preda degli avvoltoi. Uno special privilegio ci vuole per dor-

mire il sonno della morte sullo stesso letto de' nostri maggiori. Si ha un bel coprire questi ordini coi vaghi nomi di polizia, sanità pubblica, ecc. certo si è, che quantunque volte si è toccato alle sepolture degli estinti, si è dato un colpo di scure alle radici dell'albero sociale, e che queste innovazioni non si fecero mai se non nei tempi della massima corruzione. Si muore meno, vi sono minori epidemie dopo che i sepolcri sono stati tolti dalle chiese? * — Ma già ne' passati tempi, anche i re cominciavano ad adottare alcune fra le idee de' filosofi, od almeno le più speciose. Tal si fu questa. — Ad ogni modo, anche se si fosse guadagnato qualche cosa per la salubrità, io non so se un tal vantaggio starebbe a fronte di quel che si è perduto nella maniera di pensare. Qual riflessione più terribile e insieme più utile, e dirò anche più consolante, quanto il pensare nell'entrar di una chiesa: qui sotto riposano le generazioni che mi precedettero; fra loro si confonderà anche la mia. Tutti coloro che qui sotto riposano, furono com'io sono, e videro questo tempio; e se il frequentarono, buon per loro. « La cendre

* Non fa mestieri accennare qui, che se potessimo appellare da Carlo giovane e appassionato a Carlo maturamente ragionante, forse ne avremmo sentenze almeno modificate. E questa postilla pur può applicarsi ad alcuni pochi altri luoghi. Ma un carteggio dee porgere la storia dei pensieri d'un uomo, e non solamente il risultato degli ultimi e definitivi. (Ed.)

« des pères » dice Chateaubriand, che nel *Génie du Christianisme* ha fatto riflessioni stupende su questo particolare « loin d'abréger les jours des « fils, prolonge en effet leur existence en leur en- « seignant la modération et la vertu, qui condui- « sent les hommes à une heureuse vieillesse. » E poco dopo (permettimi ch'io t'inserisca questi squarci che spiegano meglio di quel ch'io saprei fare, le mie idee) « .... Au lieu de ces cimetières « fréquentés, on nous assigna dans un fauxbourg « quelque enclos solitaire, abandonné des vivans et « des souvenirs, et où la mort privée de tout signe « d'espérance, sembloit devoir être éternelle...

« Encore, si l'on s'était contenté de changer « simplement le lieu des sépultures! mais non sa- « tisfait de ces premières atteintes portées aux « moeurs, on fouilla les cendres de nos pères, « comme le manant enlève dans son tombereau « les boues et les ordures de nos cités.

« Il fut réservé à notre siècle de voir ce que « l'on regardoit comme le plus grand malheur chez « les anciens, ce qui étoit le dernier supplice dont « on punissoit les scélérats (nous entendons la « dispersion des cendres), de voir, disons-nous, « cette dispersion applaudie comme le chef-d'œuvre « de la philosophie. »

Ma io mi son perduto su quest' argomento che m' interessa assai, e sul quale ho pensato sovente.

N.° 23.

Al Sig. Cesare Balbo

Casale, notte tra il 5.° e il 6.° di
di luglio del 1808.

Ferdinando mi dà qualche volta delle tue nuove. Ultimamente mi scrisse che eri annoiato, stantechè l'amministrazione non era ancora sistemata. Io m'immagino che a quest'ora la sarà, e che nel frattempo tu ti sarai occupato in veder le bellezze di Firenze, le ville, la galleria, ec. ec. Quei Medici fecero delle gran belle cose; e specialmente quelli che non ancor sovrani di nome lo erano di fatto, come nel XV secolo Cosimo *Pater patriae*, e più ancora Lorenzo, almeno per le lettere. Lorenzo che faceva allevar co' suoi figliuoli il figlio di uno scalpellino, che fu poi Michelangelo; i di cui giuochi celebrava Poliziano, che villeggiava filosofando con Marsilio Ficino; Lorenzo che aprì in Firenze un asilo a tutti i letterati Greci, che incoraggiva gl'Italiani, che teneva dappertutto dei commessi per cercare statue, bassirilievi, manoscritti antichi; Lorenzo finalmente, poeta di genio, amico dei letterati più che loro protettore, padre dei Firentini piuttosto che loro sovrano, perchè letterato e cittadino anch'esso; Lorenzo è più

grande di ogni conquistatore; e non Firenze, non l'Italia, ma l'Europa tutta è debitrice a lui ed a suo figlio Leone X forse di averla avanzata di un secolo in civilizzazione ed in lumi, per la gran quantità di uomini grandi, che coll' aiuto e coll' esempio produssero. — E frattanto in questo secolo, secolo di lumi, siamo così ingrati, che questo Lorenzo amico delle lettere, delle arti, degl' ingegni, della filosofia vera, e per conseguenza dell' umanità, ci si dipinge come uno scellerato, e noi tutti applaudiamo, invece di gridare contro tanta demenza. Tale ce lo dipinse Alfieri nella Congiura de' Pazzi. E nei giudizii delle sue tragedie si pente di aver dato un non so che di grande al pensar tirannico di Lorenzo, e « credo io, sog« giugne, che tutta la schiatta Medicea presa in« sieme, non abbia mai dato un' oncia dell' altezza « di questo Lorenzo » e si scusa col dire che tale dovea farlo per degnamente contrapporlo a Raimondo. E chi era questo Raimondo, lasciando tutto l'apparato dei sofismi, e di un sistema che vuol coprire il delitto sotto l'apparenza della bontà di una causa per lo più immaginaria? Era l' assassino di un suo cognato e di un primo magistrato. Ma che abuso di termini si è fatto mai? Lasciando anche da parte le grandi qualità dei Medici, e specialmente di Lorenzo; come si può chiamar eroe un assassino, e chi se ne di-

fende uno scellerato? La loro tomba credo sia in S. Lorenzo. Tu va' a' piedi di quella di Lorenzo, e placa l'ombra sua. Digli, che spenta non è totalmente la virtù, la riconoscenza nel cuor degl' Italiani. Che l'amor della patria, sebben tacitamente, pur caldo serpe nel cuore di molti suoi compatrioti; che essi rendono giustizia al suo secolo, a' suoi tempi, al suo governo, a lui uomo ammirabile, che rese felici i suoi popoli senza tanto parlar di felicità; che amò gli uomini senza andar chiacchierando e ad alta voce predicando l'umanità; che si mostrò pronto a difendere valorosamente la sua patria senza toglierla ad altrui; che fu filosofo, ma che rispettò la religione; e che ebbe poter grande, ma non solo non ne abusò, ma non ne usò se non per il bene della sua patria e d'Italia tutta. Vorrei scriverti d'altro, ma oltre che la carta manca, non ho più tempo. Addio, vuommi sempre benone e credimi, ecc.

N.° 24.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Conzano, sul punto di mezzanotte, tra il 12.° e 13.° giorno d'agosto del 1808.

A proposito di quartetto, sai tu che da due giorni o tre, *scilicet* da dopo che son solo, son

divenuto lavoratore davvero? Ieri ho fatto, *idest* ideato, disegnato, delineato e colorito un progetto pel rimodernamento del giardino di mio cognato. Ho finito e colorito il disegno del giardino all'inglese, che vorrei piantare dietro il mio tugurio di Guazzolo; poi la sera mi sono messo attorno al cembalo, e ci sono stato fino all'avemmaria di questa mane, ed ho finito la cavatina, e composta l' aria del primo buffo. Di questa può essere che ne sarò mediocremente contento, quando l' abbia corretta. — Oggi poi ho fatto mezzo il terzetto, nel quale ho inserto mezza l' aria pel metro ottonario, di cui ci servimmo per improvvisare andando a Guazzolo. Quando me ne accorsi voleva cambiarla; ma poi ho pensato che non è un furto, poichè è variata; non ne è che una parte, ed in tuono e tempo diverso; e poi ci sta tanto bene, che par proprio quella la sua nicchia.

N.° 25.

Al Sig. Casimiro Massimino.

S. Stefano 25 agosto 1808.

Io non ti ho mai più scritto. Devi dunque sapere che questo non proviene dalla volontà mia, la quale è sempre ottima, ma dai tanti giri che ho fatti per questi paesi, e persino nelle Langhe.

Quando son venuto qui, l'ho scappata brutta. — Partito tardi da Conzano dopo pranzo per non aver potuto avere il sig. Negri, arrivo con una guida al porto del Tanaro a Felizzano verso il tramontar del sole, per andare ancora della stessa sera a dormire ad Incisa. La mia guida era appunto di Felizzano; e si dà il caso che suo padre la vede in passando, e gli dice, che di là dal Tanaro era imprudenza l'andar di notte, massime poi di là da Incisa; che seguivano ogni giorno degli assassinamenti, e che non vi si parlava d'altro che di briganti. Io però avuto riguardo al carattere di costui, che è camparo a S. Maurizio, e che credo tu abbia conosciuto, stimai d'andare innanzi. È costui un Alessandrino vero, che fece per nove anni lo *sfrosatore*, ecc. ecc. giovane ardito. Suo padre mi disse: se ella vuol andare, ci pensi; se trovassero uno o due ladri solamente, non si prenda pena, mio figlio è buono; se fossero di più, non saprei.... Partimmo; la strada da Felizzano ad Incisa è sempre in mezzo alle selve; a metà strada troviamo un Alessandrino, che dice alla mia guida, che era meglio tornare indietro. Noi non gli badiamo. Io pareva Mandricardo, ed egli Rodomonte. Se fossero sette od otto, mi diceva, allora bisognerà cedere, altrimenti son buono io per tutti. Poi mi giurò che pria ch' io fossi ucciso, egli sarebbe stato messo

a pezzi. Bella consolazione! Già la paura, non sapevamo nemmeno cosa fosse. Intanto egli correva, ed io trottava, quando cioè udivamo qualche lontano calpestio. Finalmente arrivammo ad Incisa felicemente. Il Belbo era straripato, onde girammo lungo tempo cercando il guado senza trovarlo. Finalmente capitammo ad una cascina, ove con un ex-frate e con un paesano fecimo un po' di conversazione. L' uno ci faceva paura, l' altro coraggio. Ambi concordavano in dire, che ad Incisa v' erano pessimi alberghi, la casa di mio cognato era troppo lontana sul più alto del paese, insomma pendeva perplesso fra molte difficoltà. Io dico alla mia guida: hai tu coraggio d' andar fino a Nizza? — Nota bene, che ci si era dato per certo, che la strada tra Incisa e Nizza era battuta dai ladri per tutta la notte. — Egli animosamente mi risponde di sì. C'incamminiamo risolutamente. Quando siam giunti poco lungi da Nizza, io gli dico: vedi che a chi non teme, non accadono cattivi incontri. In così dire sentiamo un calpestio. Il mio uomo grida: chi va là — non si risponde. Due uomini (veri assassini) incappucciati e imberrettati passano senza dir nulla. Fra l' ombra notturna scorsi di lì a poco un uomo tutto coricato ne' campi in mezzo alla stoppia, quindi un altro dietro una siepe tutto supino, finalmente vennero due altri per la strada un po' meglio vestiti, i quali salutai. Essi mi

risposero appena. Io non alterai punto il passo del mio cavallo, sinchè fummo fuori delle loro branche. Allora in pochi minuti fummo a Nizza. Quivi contai il mio caso; e fummi a vicenda raccontato l'arresto di uno dei famosi Scarselli di Narzole fatto a Moasca, paese poco lungi, due o tre giorni prima. Mi dissero che nessuno più osava viaggiare in quelle ore, e che era gran fortuna, che i briganti non mi avessero detto nulla. Il giorno appresso arrivai qui, dove non si parlava d'altro che di briganti, ed ove il giorno stesso ne furono arrestati altri tre. — Vivalda poi, l'altro Scarselli, e gli altri arrestati a Saluzzo, erano verso Nizza pochi giorni avanti.

Io non aggiungerò altro al racconto di questa mia avventura, di cui sono stato contento, perchè era curioso di sapere cosa fosse un incontro di ladri. Se non ha notizia, che nelle varie scorse che ho fatto di qui, però sempre di giorno, mi son portato a Cortemiglia dove ho alloggiato in casa Taddea, ti prego di farlo sapere al sig. Presidente, e di dirgli, che gli ho cantate le sue arie. — Vollero che sonassi l'organo, ed io ho sonato la tiritiera di don Taddeo. — Varii detti acuti ho risaputo, che gli comunicherò poi quando lo rivedrò, onde possa arricchire l'opera di quelli, che maggiormente gli piaceranno.

È un'ora dopo mezzanotte, onde finisco.

Scrivimi ove sei, che fai, ecc. ecc. ov' è, che fa il Presidente, Provana, ecc. ecc.

N.° 26.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale, la sera del 5 settembre 1808.

Ieri passeggiai sotto i portici, ma non potei fare la tua commissione, perchè era festa. Stamane Meistre mi viene a trovare, poco dopo d' esser giunto dalla sua villa, ed esciamo insieme incamminandoci verso i portici. Sebbene molte cose avessi a dirgli, e colà trovassi varii altri amici, fra' quali Langosco, ch'era anch'egli giunto in quel momento, pure diedi qualche occhiata per vedere se v' era *Bombonin*, tanto per dartene nuove di vista, giacchè non le ho mai o quasi mai parlato. Bensì dicevamo delle mezze parole ad una sua compagna, o men ritenuta o più cortese di lei, che ha nome *Teresin*. B... è solita a non far che delle apparizioni, questa invece suol lavorare sempre su un banco fuori di una di quelle botteghe. Fatto sta, che non c'era nè l' una nè l'altra. *Teresin* sebbene non sia da mettersi a paraggio di quella di cui mi chiedi nuove, pur non è brutta, ha l'aria buona, sebbene un po' matta; allegra senza impertinenza; savia, sebbene modestamente rispondesse alle oc-

chiate ed ai sorrisi. Dopo pranzo, volendo io ancor vedere Meistre, m' incamminai a sua casa, passando però sotto i portici pel caso ch' egli vi si trovasse; non vidi nè lui, nè B... nè T... Vado a sua casa, facciamo mille discorsi, esciamo, veniamo a parlare di B... (nell' entrare di casa da Camino, ove egli dovea fare una commissione), ed ei mi dice: oh vuoi tu sapere una nuova? l' altra sua compagna, quella che rideva... ch' era sempre colà — Ebbene? dico io, so di chi vuoi parlare — Ebbene Teresin è morta... — Come è morta? Ma certo? — Non v' è dubbio — Io sono caduto dalle nuvole. Non me lo poteva persuadere. Figurati, che non si poteva immaginare un viso e un corpo, che avesse un' aria più prospera della sua; nel fior degli anni. Basta, io confesso, che non mi posso avvezzare a veder la morte della gioventù. Sebbene questa persona non mi fosse cara per nissuna particolar ragione, dopo cena nondimeno non puoi credere quanto cotesto repentino avvenimento mi abbia commosso. Nel venire a casa, sempre a ciò pensando, entrai in una chiesa. Poi da casa tornai alle 4 ½ da Meistre per accompagnarlo; la sua indifferenza mi indegnò. Andando su per la strada del colle, cominciammo a parlare della morta, facemmo qualche riflessione sulla brevità della vita, sull' incertezza dell' ora della morte, poi si variò discorso. Nel ritorno, rimasto solo, io non pensai

che a questa morte, leggendo un libro di certo Gesuita, che mi era portato meco. Si raccontava, che a quattro cavalieri in una città d'Italia che non nomina, essendo morta una giovine e bellissima dama per la quale erano rivali, essi si risolsero di portarne il corpo vestiti di negra gramaglia, e quindi di entrare in diversi ordini religiosi. Poi nello stesso libro era riportato un passo di Giobbe: *Qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra,* parole che sono andato ripetendo mille volte. Arrivato in città, andai a passare sotto i portici, guardando fisamente il luogo, ov'ella solea starsi; poi andai alla chiesa di santo Stefano, che credo fosse la sua parrocchia, ove la vidi (poco è più d'un mese) a udir la spiegazione del Vangelo, e ne' di cui sotterranei spechi ora probabilmente si giace. La trovai chiusa. Di là mi portai da monsignor Fassati per divagarmi un poco; ma ivi sentii il racconto della morte del giovane cavaliere Luigi Cavalchini mio conoscente, morto etico il 22 del passato agosto. Ma già sapeva da qualche tempo, ch'egli era ammalato a non poter guarire. Alle nove escii di là, passai nuovamente sotto i portici ed accanto a santo Stefano, passeggiai sui muri della città verso Po, quindi sortii dalla porta, e m'aggirai sulle sponde del fiume. Io mirava quei flutti; e come l'onda, io dicea fra me stesso, che vedo trascorrere e confon-

dersi, ratto così passò la gentile donzella, e già sta per confondersi, o si confonde il suo nome nella notte del tempo, e le sue belle forme fra le altre ceneri del sepolcro... La luna pallida veramente batteva intanto quel margine e quell' onde con un lume fosco e debile, e della stessa natura de' miei pensieri. Pensieri? Oh quanti, tenebrosi, oscuri, melanconici, agitarono la mia fantasia! Ella è stata in vero inaspettatamente, e però fieramente percossa. — Dopo le dieci finalmente, mi ridussi a casa, e mi sono posto a raccontarti questa leggenda, che tu probabilmente troverai insulsa. Pure una morte prematura dee destar compassione ad ogni giovane. Per questa ragione almeno io non temo, che tu mi voglia tacciar di stranezza, o pormi in ridicolo. Finirò come finisce l'Ariosto il racconto della morte d'Isabella (canto 29):

> Vattene in pace, alma beata e bella;
> Così i miei versi avessin forza, come
> Ben mi affaticherei con tutta quella
> Arte, che tanto il parlar orna e come;
> Perchè mille e mill' anni e più, novella
> Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
> Vattene in pace à la superna sede,
> E lascia a l'altre esempio di tua fede.

Addio caro, non mi dilungo di più. Sono costantemente, ecc.

P. S. Quante cancellature! che ne dici? Compatisci e le cancellature, e...

N.° 27.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale, la sera de' 6 settembre 1808
circa mezzanotte.

In quei pochi momenti di solitudine d'oggi, niun pensiero ebbi che quello che forma l'oggetto della lettera di ieri. Anzi non ti dissimulo, che ebbi qualche *regretto* del piacere, che mi comparti un avvenimento sì inaspettato, qual fu la visita di questi signori; e non senza dolore dovetti dar tregua al dolore.

Suona mezzanotte in questo punto,... ma per lei non v'è più nè mezzanotte, nè mezzogiorno, nè suono: non c'è più tempo, c'è eternità. *In tenebris, in umbra mortis sedet.* — Non conta più l'ore se è felice; se infelice conterà gl' istanti, e gl' istanti le parranno secoli. — Ombra, tenebria perpetua, senza conforto, senza lume, senza compagnia, senza riposo, senza speranza. — Ma no, non voglio lasciarti ignorare, che da canali indubitati d'oggi ho risaputo, che morì rassegnatissima; che dimandò ella stessa il Viatico e l'Estrema Unzione prestamente, per riceverli, dicea, mentre fosse in cognizione, sebbene non l'abbia perduta sino all'ultimo istante. Il suo confessore disse che erano rare le morti così belle; avea ventun'anni. Dimani mattina, ossia di qui a poche ore compiranno gli otto giorni. Addio.

N.° 28.

Al Sig. Cesare Balbo.

Camino 10 settembre 1808.

Premesse tutte queste inutili chiacchere e magre scuse, ti dirò che la tua lettera è arrivata molto tempo dopo la partenza di qui del Presidente,* e dei nostri due amici. — Rispondendo a pochi capi della tua lettera, ti fo sapere, che nel leggerla mi venne voglia di scriverne una al signor Gino Capponi, per mostrargli il mio zelo per la gloria del suo compatriota Dante, e l'ammirazione mia per quel poeta; la quale è tanta, che desidero di conoscere, almeno per iscritto, coloro che hanno in alto grado gli stessi sentimenti. Io volea animarlo a non cedere alla tua opinione, ed a combattere se non per il primato, almeno per l'eguaglianza — *a perfetta vicenda.* Volea spiegare in cosa io faccio consistere il merito di questo sommo poeta, per vedere se andiamo al nostro scopo per la stessa o per diverse strade. Finalmente volea fargli intendere con questo mio foglio, che anche sotto l'Alpi, esposti al freddo vento Oltremontano ed all'infezione dell'aria, che sbuffa

* Il presidente Vecchioni Napoletano. (Ed.)

da quelle alpestri *scheggie*, pure vi sono degli ammiratori caldissimi dei grandi Fiorentini, di cui difendono la gloria anche come patrioti; poichè la nostra gloria somma poniamo nell'esser Italiani veri, di cuore. Già quasi m'era posto a scrivere; e per fargli vedere che non siamo tanto stranieri alle cose di Toscana, come per avventura essi crederanno, volea fargli sentire, che non m'è nuovo il suo nome, e che pochissimi tratti della storia moderna mi sono rimasti tanto impressi e mi hanno sì forte colpito, quanto la risposta famosa di Piero Capponi, con cui liberò la patria dall' oppressione Francesca, e dall'onta delle insolenti minaccie del loro re. Ma hò finito per decidermi a non farne nulla, poichè quando non si conoscono le persone, troppo è facile che sia presa per istrana e singolare un'idea di tal natura; oltrecchè da molto tempo noi altri Italiani ci guardiamo con un cert'occhio bieco, e solo perchè nati in diverse provincie, ci reputiamo stranieri. Ora con qual diritto uno si indirizzerà ad uno straniero, ad un incognito, o noto sol di nome.

Io aspetto per il principio di ottobre Massimino e Provana col presidente Napoletano. Questi ha molto bene improvvisato, quando era a Conzano, su Giuseppe, su Mosè e su Euridice. Egli si ostina a credere, che la società nostra è la più bella, che vi sia presentemente in Italia. La società dei Pastori della Dora, dic' egli, conta fra

i suoi membri degli uomini di un merito grande, ma il resto, anzi il complesso è inferiore assai; nella vostra tutti danno delle grandi speranze. — Ben vedi quanto lusinghieri siano questi elogi. Ma nel raccontarli a te non c'è ombra d'arroganza. — Poi soggiunse, che egli non avea mai scritta alcuna nuova del paese a Napoli fuor questa sola: che a Torino v'era una società composta di giovani cavalieri studiosi, religiosi, ecc. ecc. che davano grandi speranze, ecc. ecc. Ha detto altre cose che non occorre contarti. Che non saprebbe dove trovare in Napoli nella ex-nobiltà tre o quattro soggetti per la nostra società, ecc. ecc. — Orsù, a questo proposito quanto bello sarebbe, che costì si erigesse una società simile alla nostra! Mi piacerebbe, che avesse circa gli stessi statuti, e sopra tutto lo stesso nome: — Società de'Concordi di Firenze — per distinguerla da quella di Torino. Si tenesse corrispondenza continua tra le due società. Chi delle due si trovasse anche momentaneamente a Firenze o a Torino, fosse trattato come socio residente. Si nominasse qualche socio onorario Firentino nella nostra. Tutti i socii Subalpini fossero non residenti Toscani, e tutti i Toscani non residenti Subalpini (quest' articolo per altro andrebbe pesato assai). I segretarj tenessero la corrispondenza. Vero è che i segretarj miei antecessori si sono tutti

doluti, che l'impiego loro rubava troppo tempo; ma non importa, quanto a me, se avrò da cominciare, questo carico nuovo di fatica mi tornerà a genio. — Questo sarebbe anche il modo di far le scelte, e farle copiare al più presto, poichè si dovrebbe mandarsene reciprocamente una copia. — Grande emulazione si potrebbe eccitare tra le due società; la quale quando fosse unita ad una stabile e vera concordia, potrebbe giovare infinitamente all'una e all'altra, e portarle ad alto grado di gloria. Quel pensare: a Firenze sarà veduto, esaminato questo mio lavoro, quale stimolo efficacissimo sarà per perfezionarlo! — Si dia parte delle nomine dei nuovi socii, agl'impieghi, ecc. dei nuovi statuti, degli avvenimenti notabili; siano insomma due sorelle. — Si ridurrebbero anche maggiormente i socii a mirare come loro principale scopo il sostenere e coltivare la lingua nostra, scopo difficile assai, e però tanto più bello. Finalmente si potrebbero comunicare i vicendevoli giudizii de' vicendevoli lavori; e questo sarebbe il vero metodo di critica, migliore assai di quello che ci proponeva Guasco, e che ci eravamo già proposto, di criticare i lavori fra di noi nelle nostre sedute. — Pensaci, parlane con tuo fratello, scrivemene al più presto; io ne ho già scritto a Provana, ed a Massimino. — Cerca i buoni, essi al solito stanno nascosti; uniscili,

animali, fonda questa colonia, noi ne avremo il profitto, ma tu solo la gloria.

Non cessar di amare il tuo, ecc.

11 Settembre.

N.° 29.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Camino, 11 sera del 1808 settembre dopo cena.

Tu essendo a Conzano aggiugnesti con Provana qualche linea ad una lettera mia per Cesare Balbo. Ora egli mi ha risposto indirizzandosi anche a te ed a Provana.

Dopo aver parlato di disinganni, di onori, di sussiego, di Firenze, ecc. ecc. parla del cavaliere Puccini (che è il direttore della galleria, letterato celebre), il quale dice essere il vero *tipo* dell' indole Italiana, poi del sig. Gino Capponi giovane cavaliere Firentino « di 18 anni, di eccellente « educazione e morale, è uno de' migliori Con« cordi che si possano trovare non solo in Fi« renze, ma in Italia. È amante dell' Italiano, « studioso di Latino e di Greco, scuolare di « Zannoni, scuolare di Lanzi. Scrivetemi presto « se posso offrirgli di entrare nella Società; quando « avrò quello, forse potremo trovarne alcun altro. « Ma per far bene, converrebbe far socio ono-

« rario il Puccini. Se avessi tempo di parlarvi di
« quei due, non stareste dubbii un momento.
« Rispondetemi presto ».

Ora scrivemi che ne pensi.

Casale 14, nel momento che
il Corriere deve partire.

Ho scritto a C. Balbo, che non bisogna limitarsi a nominare uno o due socii, ma che egli coll'aiuto or di suo fratello riprenda l'idea di far costì una società de' Concordi compagna della nostra, colonia della nostra, in corrispondenza colla nostra. Questa è un'idea gloriosa per noi, e utilissima. — Pensaci un momento e troverai che ho ragione. Gloriosa, perchè sarebbe avvenimento nuovo ed insigne, che da sotto l'Alpi, *massime adesso*, si andasse a ravvivare il genio della lingua in riva all' Arno. — Utilissima, perchè desterebbe un'emulazione, che sarebbe il *vero* mezzo di far fiorire la Società.

Io ho scritto a C. Balbo, e l' ho animato; hogli schiccherato un piano di corrispondenza, e sulle relazioni che dovrebbero avere le due Società.

Gli ho scritto, che io sentirò i vostri sentimenti, cioè di Provana e di te. Egli mi scriva i suoi, e di suo fratello, e tra noi due terremo carteggio, e tra noi cinque facciamo andare tutto questo. Addio.

N.° 30.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 21 settembre 1808.

Si pensi ai vivi e lascinsi i morti in pace. Bella sentenza, degna di Epicuro, degna dei filosofi moderni, degna dei cuori cattivi. Io conosco il tuo, e però non ho mai saputo argomentare come ti abbia potuto sfuggir dalla penna una così orribile bestemmia. Un tale sentimento, o piuttosto una tal massima distruggitrice di ogni sentimento non si è mai sentita, che in quei tempi corrotti e scellerati, in cui si è creduto falso ogni principio, e chimerico ogni vero e virtuoso affetto; in quei tempi in cui era tanto l'aver cuore, quanto il voler essere eternamente ingannato ed acerbamente deriso; in quei tempi in cui la violazione de' sepolcri non è più riputato delitto, in cui l'amicizia è un nome vano; e sciolti tutti i legami che stringono gli uomini; in cui finalmente regna un turpe e crudele egoismo, nei tempi nostri infine. Ma io credeva, che e tu ed io, e chi porta il nome di Concorde, sebben nato in questi tempi, non fosse di questi tempi, nè per le massime, nè per le inclinazioni, nè per il cuore. Io pensava che fossimo superiori d'assai ai nostri tempi, e che mentre il sistema dell'egoismo con tutte le mas-

sime che lo seguono, e con questa specialmente si va spandendo, noi ci conservassimo illesi da una tale infezione; io pensava, che tu ed io fossimo legati da un' amicizia vera da non perdersi nemmen colla morte; io pensava tutto questo, e me ne rallegrava meco stesso. Una circostanza, in cui io dava prova di questi sentimenti, una circostanza lugubre mi ha disingannato. Se volessi corbellare, ti chiederei se è questo il risultato degli Esercizii. Ma non è questo un argomento che ammetta celie. — Povero S. Sebastiano, se vivessi che diresti? Ma ora Casimiro l'amico tuo fedele ti lascia in pace, e pensa non più a te, ma ai vivi. Ti prego de' miei complimenti a casa d'Andezeno. Ti saluto.

Rispondimi, se vuoi, sulla società, e sul tempo in cui verrete, che desidererei un po' prima dell'imminenza della festa.*

N.° 31.

Al Sig. Cesare Balbo.

Conzano 25 novembre 1808.

Quando ti scrissi l' ultima mia lettera, io pensava di ripeterne subito un' altra pel corriere ap-

* Questa lettera replica ad una risposta in che Casimiro Massimino riprendeva Carlo della subita e strana passione presagli per la giovane morta a Casale. (Ed.)

presso, appunto per continuare il discorso, che avea incominciato. Io non so come ciò sia andato; fatto sta, che è passato, credo, più d' un mese, e non t' ho più scritto. — Duolmi di una cosa, ed è, che tu t' immaginassi che io non ti scrivessi più, perchè tu non puoi rispondermi. Già vedi che io parlo schiettamente, come sempre fu nostro uso. Io mi dolgo dunque che tu ti possa immaginare, ch' io non provi piacere nel solo trattenermi teco. Ricordati dei nostri discorsi, del tuo carattere, del mio, e di quello della nostra amicizia, e questa mia riflessione non ti parrà strana come ad altri forse parrebbe. — Io mi ricordo sempre di quelle parole di Jacopo Ortis: « l' amicizia cara passione della gioventù » ed ha ragione. Il Presidente dice, che non conosce una società più bella della nostra; e questa bellezza forse deriva dalla gioventù. Perchè non v' è società letteraria in cui tutti siano amici e amici di cuore, senza gare, passando dal divertimento allo studio, ed ajutandosi e soccorrendosi a vicenda tanto in iscrivere come in *baladare*. Società senza pretensione, senza vera rivalità (perchè la nostra, p. e. non alterò mai d' un punto la nostra unione) aliena affatto da ogni letteraria impostura. — Io lascio correre l' immaginazione. Tu dunque sei quello che puoi fare un vero bene a questa società, di cui sei fondatore, e di cui fosti sempre

acerrimo propagatore.—Tu appena arrivato a Firenze hai concepito un progetto vantaggiosissimo a lei. Io, sebbene due anni sono mi opponessi a molti tuoi progetti, e lo stesso abbia fatto altre volte, io ho subito applaudito assai a questo, e ne ho parlato a parecchi socii. Lo feci fra gli altri gustare a Guasco quando fu a Casale, e l'altro giorno essendo io in Alessandria gliene ho di nuovo fatto parola. — Ora non ti manca che l'eseguirlo. Metti dunque mano all'opera. Io sperava che essendo costì Ferdinando, egli ti avrebbe dato mano all'esecuzione di esso. Io avea scritto e a lui e a te quanto avevamo pensato con Massimino su questo rapporto; ma voi altri per allora nè ci avete pensato, nè ci avete risposto. Ferdinando mi scrisse poi da Torino, ma quasi sempre d'altro che di società. Io non so che tu faccia a questo proposito, so che sei occupatissimo pel tuo impiego. Se però egli ti lasciasse qualche tempo libero per occuparti della fondazione di codesta società, io desidererei che tu ponessi mente a quelle poche riflessioni che accennai allora. Ma soprattutto ricordati della posterità. Forse e la nostra società e la nascente o *nascenda* di Firenze non diverranno adulte. Ma nel caso che lo divenissero, pensa di fare in modo, che si sappia che i Subalpini vennero a ridestare il genio della lingua sull'Arno. Quindi, per quanto è possibile, somiglianza od eguaglianza

di statuti e di nome, e indispensabilmente unione colla nostra. Godiamo di questo vantaggio, poichè l' abbiamo; un nostro socio stabilisce una società in Firenze. Si ricordi della sua patria, faccia in modo ch' ella partecipi dell' onore suo. Cotesta non è perdita, ma acquisto d' onore; è come la luce che quanto più si propaga, tanto più risplende. — Io non ti suggerirò tanti altri modi, che vi sarebbero per attestare col tempo l' origine della società Firentina. Tu li troverai, o forse gli avrai già trovati, e saprai il modo di coonestarli in faccia a codesti signori. — Ma di ciò basti. Sopra tutto fa in modo che codesta società si chiami anche Concorde. La medesimezza del nome può giovar moltissimo.

Io ho passato a Casale il mese d' ottobre, e un pezzo di quel di novembre, ed ora (*scilicet* dopo il passaggio del principe Borghese) ne passo il rimanente qui. Ogni giorno si deve partire, ma il tempo, e varie piccole occupazioni o viaggetti l'impediscono. Intanto leggo Paolo Mattia Doria e Montesquieu. Non so se tu sappia, che certo vecchio ministro diceva di preferire una pagina di Paolo Mattia Doria a tutto Montesquieu. Intanto questo è celebratissimo in tutta Europa, e l' altro è poco noto. Io leggo ambi. Cioè, ho già letto Montesquieu, ed ora ne rileggo alcuni pezzi, mentre leggo il Doria. Trovo che quel vecchio uomo di stato

avea ragione. Doria è incompleto, qualche volta astruso, poco ordinato, ma è sublime. Sublime appello in politica una profonda cognizione dell'uomo, e dell'arte di condurlo. Non mai triviale, non leggibile da un Gallinaccio, *idest* da chi non cerca nella lettura che il divertimento. La natura attuale degli uomini credo sia il grande ostacolo alla riputazione di quest' uomo, ch' io metto accanto a Montesquieu, a Machiavelli, al nostro Botero, a Platone, a Tacito. Io lo trovo grande, perchè gli si può dar la lode, che i suoi ragionamenti e le sue massime spiegano gli avvenimenti presenti ed i passati, e per conseguenza anche i futuri. Qualità, ch' io trovo la maggiore negli autori politici, e che anzi forma secondo me il termometro del loro merito.—Se tu fossi quì meco ti vorrei far leggere un pezzo notabile di questo Paolo Mattia Doria. Egli era un cavaliere Napoletano, che visse nel principio dello scorso secolo.— Fatto sta che io son così perduto nella politica, che dimentico quel povero Ossian, che solo ho ritenuto dall' *imbarco* generale di tutti i miei libri. E sì, che fra queste nebbie e fra il romoreggiar dei venti autunnali è un gusto il leggere Ossian! — Addio amico. Talora nell' oscurità della notte, mentre il fremito del vento mi protegge il sonno, il tuo spirito appare sulla mia capanna, e credo vederti fra due nubi venir cavallone sulle pro-

celle degli Apennini a trattenerti meco. Cesare! esclamo. Forse così, anzi certamente in tal maniera e non altrimenti appariva Fingallo ad Ossian.—Ma tu forse mi rimproveri perchè ti faccia perdere il tempo dovuto agli affari, forse ancora dolcemente ti duoli ch' io ti rinnovi la memoria di quei sospiri, onde nudrivi il core

Quand' eri *in parte* altr' uom da quel ch' or sei.

N.° 32.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 8 dicembre 1808.

Ieri sera mi fu consegnata la tua lettera. Non la lessi, perchè dovea escire; e siccome le tue lettere per lo più non sono nulle, e mi vi parli col cuore alla mano, così aspetto sempre a leggerle nella solitudine. Ho fatto come se tu fossi presente. Non ci porremmo a parlare da senno e lungamente se non vicino al fuoco, assisi e soli. Tornato a casa, e cenato ch' ebbi, e postomi a letto *quando sopor solet occupare homines*, aprii il tuo foglio tanto più caro quanto più desiderato, e lo lessi attentamente, e poi lo rilessi un' altra volta. Notizie così particolari, ed aperture di cuore di un amico che si ama, e il vederlo scrivere come parla, e l' immaginarlo piangente, desolato, arrab-

biato, invidiare que' tempi in cui egli non era invidiato, sono tutte cose che commovono qualunque animo, tanto più il mio, che per simpatia di naturale, per somiglianza di viste e di principii, e per vera amicizia ti è sì fortemente legato.

Ieri sera, dopo aver letto il tuo foglio, ho pensato molto a te. Questa mane nello svegliarmi, il pensiero è corso subito a Firenze. Io avrei mille cose a risponderti. Io ne avrei altrettante a dirti. Io ti vorrei fare anch' io la mia confessione. Ma per questa mane non so se la potrò fare, poichè non è lontano il momento della partenza del corriere.

Per ciò che risguarda la Società, mi pare, che non riuscendo il progetto di Firenze, o almeno non potendosi mettere in esecuzione, converrà pensare a qualche cosa d'altro. Non sarebbe male di vedere se si potesse quest' inverno a Torino fare quei lavori, che ci eravamo proposti sugli autori classici Italiani. Siamo cinque o sei sosorriventi. Si potrebbe pur metter la mano all' opera, e dar qualche lavoro fatto in comune alla Società. Parmi, per esempio, che una critica ben fatta delle tragedie di Alfieri potrebbe essere un bel lavoro. E perchè non si potrebbe poi far stampare in qualche nuova edizione delle sue tragedie, come si fece delle critiche sui drammi di Metastasio nell' edizione di Nizza? Ma già parmi, che questi lavori

cadano di moda; anzi parmi che tutto sia in declinazione, e letteratura, e poesia, e matematiche, e teologia, e tutte le scienze e l'arti belle ancora; se non che in Firenze e in Roma vi sono ancora alcuni che sostengono quelle del disegno. In pochi mesi abbiam perduto Bettinelli e l'interprete dei Bardi. Quei pochi, che rimangono, prendono un certo gusto e un certo stile falso, pomposo, che sente un certo fasto filosofico. Perfino Monti e Foscolo cadono in questo gusto, e lo mettono alla moda. Hai visto i tre articoli inseriti nel Corrier Milanese sopra Cesarotti? *verba, verba, praetereaque nihil.* Il disinganno poi dei sistemi e dei partiti è completo. Certa sicurezza di cui si gode, conduce di nuovo il mondo al divertimento, e si propaga frattanto un terribile indifferentismo unito all' egoismo il più deciso. Così il mondo si disavvezza dagli studì e dall' applicazione. Disavvezzandosene, non istima più quei che vi si applicano. Questi si rimangono oscuri, od abbandonano un campo, che altrevolte fruttava allori, ed ormai è divenuto sterile. L' altro giorno io passeggiava con una persona, che mi andava facendo complimenti, siccome ricco di virtù e di talenti. Io gli risposi: « V. S. mi minchiona in due maniere. La prima, « supponendo ch' io abbia delle qualità che non « ho; ed in caso che le avessi, ella mi minchiona « doppiamente, lodandomi di aver ammassato delle

« ricchezze, che ora non sono più di alcun valore. »
Ed infatti sarebbe ben sciocco il volgo, se mentre la forza soperchia il dritto, egli applaudisse alla giustizia; se mentre i pensatori lavorando a mettere in esecuzione i loro progetti, arrivarono ad uno scopo affatto opposto, egli avesse in estimazione i loro sistemi; se mentre tanti... fanno fortuna, egli facesse plauso ai virtuosi. Consolati dunque, mio caro Cesare, se alle volte tu incontrassi qualche scoglio o qualche banco, che frastornasse alquanto il tuo viaggio nel mare, ove la fortuna pare che ti abbia già spinto sì innanzi. Vi sono dei tempi, dei mesi, in cui il piloto, che voglia resistere alle correnti, soffre delle difficoltà grandi, ed è spinto innanzi e in dietro fra mille contrasti. Convien seguire la corrente, lasciarsi andare all'impeto delle onde. Ma e se queste onde ti portassero fra barbari inospiti e ad un porto inospito, fra barbari, ove avessi il fine di Cook? — Io ho lasciato correre l'immaginazione in modo che questa lettera dev'essere un vero pasticcio. Non so se la comprenderai.

N.° 33.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 10 dicembre 1808.

Io sono stato parecchi giorni a Conzano facendo, indovina un po' che mestiere? facendo il misuratore e l'architetto. Vi era colà il signor Re, agente di Guazzolo, col quale abbiamo misurato il convento e cinta di S. Maurizio. Per quattro giorni abbiamo fatto questa vita. La mattina di buon'ora partivamo da Conzano, ed andavamo a S. Maurizio, ove si lavorava fino a mezzogiorno con un asprissimo freddo. Poi arrivando da Conzano, il pranzo; Re ed io serviti da due paesani, che ci servivano da trabuccanti, ci mettevamo a tavola vicino al fuoco per ristorarci alquanto dal freddo e dalla fame. Finito il pranzo *iterum* lavoro sino alle ventiquattro sonate, in cui si ripartiva per Conzano. Abbiamo sofferto tanto freddo, che un giorno giunsero i paesani stessi a chiedermi d'andarsi a scaldare, mentre essi non ne potevano più, ed io resisteva ancora. Nei giorni antecedenti, io non osava sortire un momento dalla camera del fuoco. Ciò mi provò sempre maggiormente, che un impegno preso supera tutte le difficoltà. Martedì primo giorno della misura feci una passeggiata sul gusto di quella di Guazzolo, e forse ancor più violenta. Avevamo

bisogno di un tipo che era qui, e che non si era saputo trovare da chi era stato incaricato di mandarcelo. A ventiquattr' ore finito il lavoro nel sortire di S. Maurizio mi viene in capo di andare a Casale a prenderlo. Lo dico a Re, ed egli mi vi anima. — Partiamo, arriviamo in un'ora e venti minuti a Casale. Io cerco tosto il disegno, e lo trovo subito; poi vado un momento da mia ava, che mi riceve dicendomi: m'immagino che non tornate più via dimani; io le rispondo: oh no certamente, ma ora sono stanco dal viaggio, permetta che le faccia una visita corta. Torno a casa, vado da Meistre per sapere delle nuove di Spagna; egli mi accompagna per un buon pezzo di strada, ed arriviamo finalmente a Conzano verso le cinque ore, che equivalgono alle dieci Francesi della sera. Venerdì sera 2 corrente, ultimo giorno del lavoro di S. Maurizio, venimmo qui, ed io non escii ancora per tre giorni per fare il disegno de' boschi insieme con Re. Abbiamo lavorato sabbato, domenica e lunedì continuamente, perchè ci fu d'uopo mettere in proporzione diciotto figure, trasportandole dalla misura di Conzano a quella di Piemonte, per poi adattarle ed unirle in continuazione ad un gran disegno già esistente che era in misura di Piemonte. Conclusione di tutto questo è, che ho visto una nuova prova, che se io avessi qualche occasione, farei qualche cosa in questo mondo; poichè in quegli otto giorni ho la-

vorato ardentissimamente, ed in questi altri cinque o sei successivi non ho più fatto niente. Mio padre mi disse che preparassi i libri, che volea portare a Torino; ed io gli risposi: Io? perchè? Cos'ho da fare a Torino? Cos'ho da leggere a Torino? — Ora penso d'andarvi e farvi, una vita affatto satrapa, *idest* andar in nissun luogo, a spasso in luoghi rimoti, ed il resto in casa, e profittare di questo mal umore per mettermi a lavorare daddovero, e scrivere qualche cosa. Che ne dici? — Ma in nissun luogo affatto. Nemmeno al teatro, e se vorrò veder il teatro, andare intabarrato sul paradiso. Che ne dici? Scrivemene. La mia camera sarà persino ad un altro piano del resto della casa. Sai che fece Accursio legista Fiorentino del 1200 per comporre la glossa al Corpo civile, glossa tanto stimata, che per alcuni secoli andò del par col testo? Si rinchiuse in casa per sette mesi senza più nè escire, nè parlar con alcuno. Io non vorrei però imitarlo in tutto. Quando mi verrete, e tu specialmente e Provana, a trovarmi, mi farete sempre un piacere inesprimibile. Ho avuto nuove del Segretario. Scrivimi presto, e addio.

N.° 34.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 24 febbrajo 1809.

Ho letto qui venendo mezza la storia della rivoluzione, di cui ho trovato la narrazione sempre spezzata ed incompleta, l'ordine mal serbato, gli avvenimenti snaturati, le riflessioni false, i principii erronei, le riflessioni piene di pregiudizii e piccole con un'aria di grandezza, cioè veramente filosofiche; gli uomini poco o mal dipinti, la storia della persecuzione della Chiesa, che forma una parte *integrante* della storia della rivoluzione, affatto dimenticata; le diverse costituzioni che si succedettero, appena accennate, non che darne un saggio e un compendio; l'imparzialità e la verità, prime qualità di uno storico, in alcuni luoghi, ch'io so, affatto dimenticate, lo che mi fa dubitar del resto; uno stile pieno di neologismi, gonfio, anfibologico, oscuro e stentato sotto l'aria di profondità, infine veramente filosofico. Ciò che ho trovato di meglio, il ripeto, si è il titolo *Histoire philosophique*. Ha descritto il suo libro in due parole, se per filosofia s'intendano i piccoli sistemi, le piccole passioni, le piccole viste e la piccola immaginazione che ebbe il secolo XVIII, che pur si credette di essere in tutte queste qualità infinitamente superiore a

tutti gli altri. Questo sì che è un giudizio severo; ma ben diverso è il giudicare un povero diavolo, che nemmeno spontaneamente dà a vedere ad altri giovinotti un suo lavoro,* dal giudicare un filosofo altero, che dà alle stampe l'apologia di quel partito, che cooperò a far versare il sangue di milioni d'uomini. Poichè sebbene Fantin Desodoards gridi ad ogn' istante contro i Giacobini a' quali vuol dare tutto il carico degli orrori commessi nella rivoluzione, ciò nondimeno io non ne credo esenti di biasimo quei *repubblicani* fra i quali patentemente si annovera l'autore. Perocchè non so qual dei due sia più colpevole, se colui il quale scatena, o quel che aizza una bestia feroce. Una bestia feroce è il popolo, od almeno il popolo Francese, o per dir meglio quella sozza porzione del popolo Francese, che all'epoca della rivoluzione era guasta, corrotta, e capace di ogni iniquità. I Giacobini furono quelli che l'aizzavano; e l'aizzarono anche contro i repubblicani, che Fantin Desodoards chiama moderati (e che lo erano veramente in paragone de' Giacobini), e che chiama vittime innocenti, e che io dimanderei piuttosto vittime cieche della loro imprudenza, per non dire della loro malvagità. Poichè essi i repubblicani e non altri furon

* Questo è relativo a certa discussione sociale su un lavoro presentato da me, e maltrattato a torto da N. N. (Nota dello Scrittore.)

quelli che scatenaron la bestia feroce, e colle tante loro leggi sovversive, e col continuo perseguitare i nobili, i preti, il re, tolsero e ruppero ogni freno alla fiera. Poichè questa si vide libera, aizzata dai Giacobini, si rivolse contro coloro che l'avevano scatenata, e gli sbranò. Poi ruggendo e smaniando ingoiò altresì gran parte di quegli stessi che l'aizzavano, e fece tanta strage, sinchè stanchi di soffrire, tutti le si rivolsero incontro, e l'incatenarono nuovamente.

Del resto ho fatte mille riflessioni sull'incostanza de' tempi. Esservene alcuni tanto infelici, ne' quali chi prende la via de' delitti si crede virtuoso, incorruttibile, savio, sagace in prendere le vie di mezzo, imparziale, un de' pochi giusti, solo perchè la piena prende la via delle scelleraggini. Tempi infelici! Eppure la verità non è che una sola, sempiternamente la stessa, non capace di piegarsi, non suscettibile di partiti, di *arrangemens*, di conciliazioni. A Brissot, a Rabaut di S. Etienne, a Vergniaud, a Condorcet, a Guadet parea di esser le vittime dell'innocenza, di esser i pochi saggi, perchè voleano una costituzione (quantunque iniqua) pur abborrita dai Giacobini che sol amavano l'anarchia; perchè accordavano al re l'appello alla nazione (dopo però di averlo *condannato a morte*) ed i Giacobini trattavano questa loro adesione come scrupolo, delicatezza di coscienza, realismo.

Noi ci vantiamo delle nostre virtù. Vantiamoci piuttosto di aver avuto per padri degli uomini veramente savii, e veramente religiosi; vantiamoci di aver avuto dei maestri dotti nel vero sapere; vantiamoci che ci siano stati dati invece dell'*Emile* e del *Contrat social*, la dottrina e le orazioni di Cicerone; vantiamoci di aver udito da ragazzi i nostri compagni a parlar di religione, e delle vite de' santi, e non il *ça ira*, o le canzoni b.... lliere; vantiamoci di esser nati in un paese, in cui l'ordine era osservato, in cui la religione, la dipendenza, la moderazione ne' desiderii, il dogma della provvidenza, il rispetto alle autorità, il dispregio de' cattivi, l'ignoranza de' sistemi filosofici erano in onore; vantiamoci.... Ma son esse cose da vantarsi?... Quando penso a siffatte cose, o p. e. se fossi nato nella Cafreria, o nella Mingrelia, schiavo, ignoto ed ignorante, stupido, penso che ha ragione la Dottrina, quando dice: Vi ringrazio, o Signore, di avermi fatto nascere nel grembo di santa Chiesa. E poichè sono in riflessioni politiche, penso esser mirabil cosa, che dove vi è santa Chiesa, si addolcisca il mostro del dispotismo, e la mente degli uomini più idioti sia illuminata da certi raggi, che mancarono al divo Platone, al filosofo Cicerone, a Confucio. — E quindi mi confermo sempre più in quell'aforisma di Bacone: poca filosofia scostarci della religione, esser natura della vera e pro-

fonda il ricondurvici. — Questa è una lettera ridicola. Fu cominciata per... continuata per... poi l'ho indiritta a te. Vedrai forse che si va cambiando ancor lo stile, che più stringato diviene in questi ultimi discorsi che ho scritti per te. Per te che sei sempre l'oggetto de' miei pensieri, l'idolo del mio cuore (e chi non riderebbe? — Non noi), la cura, ed il timor mio, il solo, o l'uno de' pochi che m' intenda.

Casale, a mezzanotte fra il 2 e 3 marzo 1808.

Con infinito mio rincrescimento non ho più potuto continuar questa lettera. Ho avuto in questi ultimi giorni cure di liti, d'interessi gravi, di affari famigliari ancora importanti, ma tanto più fatali in quanto che pareami incominciar a prenderci gusto. (Ricordati che queste linee sono state scritte sette od otto giorni dopo quelle quattro pagine, e però son di diverso colore). Questa mane vengo da casa l'avvocato, prendo un tomo di una bella edizione dell'Ariosto, che avea tirato fuori dalla biblioteca di mio padre per imprestarlo a certa Damina spiritosa; mi pongo a leggere subito il primo canto, e mi trovo tosto in un mondo affatto nuovo. — La verginella è simile alla rosa, ecc. ecc. Poi lascio il libro, e penso; se Ariosto fosse stato signore, se avesse avuto Guazzolo ed Altavilla, ed i beni, e le liti, e i de-

bitori che non pagano, e gli agenti che seccano, ecc. ecc. niuno saprebbe il suo nome . . . : ignoto, oscuro giacerebbe sotto un sasso con quei tanti signori di Ferrara estinti, di cui ignorano l' esistenza persino i loro compatrioti. Questo pensiero mi tormentò e mi consolò. Tutt' oggi girai, perchè debbo partire per Torino di qui a poche ore. La conversazione lunga ch' ebbi con quella Damina, e con altra, e con un mio amico, mi hanno posto di buon umore. L' allegria è un nettare che ben tosto non conosco più, e quando m' avviene di gustarla, mi par fuor di modo gustoso. — Ho raccontato il fatto dell' Ariosto a quel mio amico; gli dissi: son consolato; vedo che non è spento il fuoco di mia giovinezza, è sotto la cenere, ma non è spento. Escii, andai a visitare al chiaror della luna certa tomba; tornai a casa, vidi in cucina certa giovinetta *faiseuse* figlia di una che è provvisoriamente al nostro servizio, mi vi fermai, e presi il ciocolato chiacchierando con lei. Parvemi fossimo contenti tutti e due. Ella di vedermi così allegro e cortese, avendomi conosciuto in questi pochi giorni così occupato e burbero. Io, che dopo averle fatto un mondo d' interrogazioni su lei e le sue compagne, m' accorsi dalle sue risposte (sebbene in presenza della madre) ch' ella era innocente, sebbene di sedici anni, e sebbene in quel mestiere di mode; io, dico, mi rallegrai in ve-

dendo che la virtù non è ancora sbandita affatto dal mondo come vorrebbero pur far credere i misantropi ed i cattivi; per giustificare quelli la loro insofferenza, e questi i loro delitti. — Intanto tutte queste chiacchere riunite mi fanno bollire il capo. Io scriverei tutta la notte. Ma a cinque ore debbo partire, non ho ancora le mie cose disposte, debbo curar la mia sanità, che si logora e per torto mio; onde finisco, e mi contento di sfogarmi teco con queste poche linee. Addio caro il mio Cesare, addio. La giornata d' oggi è una giornata di consolazione per me, perchè mi va, se non provando, almen lusingando che non sono invecchiato affatto. Addio carissimo, addio parte del mio cuore.

E' non par che scriva alla mia innamorata?

N.° 35.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 27 febbr. 1809.

Ebbi tua lettera. Da questa penso, che mi avrai qualche obbligazione d' averti spronato a passare in una occupazione fissa qualche ora del mattino. Senza di ciò chi sa quando avresti letto le Rivoluzioni d' Italia, e preso un' idea sebbene informe della storia della nostra nazione. Dico *sebbene*

informe, poichè non è stata mai comune coll' odierno mondo letterario l' opinione mia su Denina. Quella specie di storia che chiamasi *filosofica*, non è stata mai vera storia; ed io penso che Erodoto e Tucidide e Senofonte e Plutarco, che Tito Livio e Tacito, che i nostri del cinquecento (che passano presso i buoni critici per què' moderni, che più si siano avvicinati agli antichi ed all' ottimo) que' nostri Guicciardini, e Machiavelli, e Davila, e Bentivoglio siano infinitamente più grandi, anzi non paragonabili ai moderni *faiseurs d'histoire universelle.* Voltaire fu di questi pur l'antesignano, e fu seguito da moltissimi Francesi, e particolarmente da Condillac, Millot, Raynal, Hume, e tanti altri. Il primo Italiano ch'io sappia, od almeno di qualche grido che abbia preso questo metodo, fu Denina; e questo esser il primo che abbia adottato il genere moderno tanto invalso in Francia, io penso sia il gran perno della riputazione grandissima ch' ebbe quel libro in un tempo in cui nulla v' era di buono, se non quello che si rassomigliava alle forme Francesi. In questo momento credo che tal libro si sostenga anche o piuttosto per due altre cagioni. L' una è la pigrizia de' lettori a cui piace piuttosto leggere i cinque tometti del Denina, che i 12 in 4.° del Muratori; la seconda è l' ombra della celebrità acquistata. Soventi volte avviene

che per non darsi l'incomodo di esaminare nuovamente e più imparzialmente un libro, il mondo letterario continui a crederlo bello, e celebrarlo come tale, fondato sempre sul primo giudizio che ne ha dato, sebbene lo avesse dato spinto da circostanze particolari, o dai pregiudizii del tempo. — A Torino poi v'è una ragione speciale, ed è che quasi tutti i barbassori della nostra letteratura furono scolari, o sono amici di Denina. Per esempio, io scommetterei il collo *quasi*, che se il C.te Napione non fosse stato scolare di Denina, * ei lo vitupererebbe quasi altrettanto di Alfieri. Mi commove la bile a sentir le censure che fa Denina dei papi e della Chiesa, e delle cose religiose; non tanto per la cosa stessa, quanto per il modo. Veramente m'irrita egualmente quando dice il vero come quando dice il falso; poichè e nell' uno e nell' altro caso si vede che non lo dice perch' ei senta così, ma per far la scimia a Voltaire e a' Voltaireschi.

* S'inganna lo Scrittore. Il Napione non fu mai scolaro di Denina; onde la sua ammirazione non può venir da tal ragione. In tutto qui di nuovo è il caso della osservazione fatta nella nota a pag. 74. (Ed.)

N.° 36.

Al Sig. Cesare Balbo.

Torino 24 aprile mattino.

L'amico tuo (checchè ne sia del tuo attual modo di pensare) siccome è avvezzo a farti partecipe delle sue idee principali e de' suoi affetti, da molto tempo ti vuol far sapere che la fortezza ed il coraggio della nazione, che si credea da tutti esser la più avvilita ed incapace fra le Europee, ha destato in lui un entusiasmo grandissimo. Pargli di provare nella guerra di Spagna dopo le altre guerre quel sentimento, che si prova nel leggere la storia antica, quando, dopo aver lungamente udito le fredde narrazioni delle guerre de' Lidi, degli Assiri, dei Persiani e degli Egizi popoli di schiavi, arrivate poi al tomo della storia Greca. — Cosa mirabile! La nazione che pareva la più serva, la più ignorante, la più inetta, la più tarda, la più superstiziosa, quella che meno parlava di libertà, la meno illuminata dell'Europa, è la sola fra le Europee che difenda con energia la sua libertà. Per qualunque verso la guardi, o se consideri la perdita fatta del capo suo, o la circostanza d'essere stati sorpresi in piena pace, o quella di non aver alcun alleato (finora) in tutto il continente, o di avere molti

gran signori che tradirono gl' interessi della patria, un' armata *incompleta* ed inesperta, nissun capo, un nemico abilissimo, e nel più alto della sua potenza, tutto è mirabile. Io mi rallegro meco medesimo, e t' invito a rallegrarti meco della sagacità che non credeva di avere. Io dissi nell' autunno scorso, che anche senza soccorso esterno la Spagna resisterebbe più che qualunque altra potenza d' Europa; che perderebbero infinite battaglie, che perderebbero forse anche la capitale, che soffrirebbero infinitamente, ma che non sarebbero incatenati; che questo finalmente sarebbe un grandissimo esempio della grande verità tanto impugnata a' dì nostri: le armate, i danari, ecc. essere una forza estrinseca, ma l' intrinseca forza di uno stato consistere nella religione, e nella maniera di pensare. — L' assedio poi di Saragozza è secondo me un esempio, a cui sarebbe appena qualche esempio da contrapporre nell' antichità, se l' antichità avesse conosciuto l' uso della polvere. Una sera io leggeva la relazione del giornale degl' ingegneri. Bombe, mine, una città non fortificata che momentaneamente, una capitale grandissima d' estensione, con un popolo più che un' armata, disputarsi ogn' isola, ogni casa, bruciarle da loro stessi, combattere per quindici giorni nelle contrade, con cento mila assedianti. Arsi d' entusiasmo, ed io penso che chi ha l' a-

nimo disposto a sentire le cose grandi non può senza commozione sentir tutto questo. Che grandezza d'animo, che eloquenza vera nel discorso degli Aragonesi al re Giuseppe! — Che piccolezza in confronto nel discorso tenuto a Madrid da..... o piuttostò che diversità di grandezza. L'una è grandezza d'animo, l'altra grandezza di potenza, o di mezzi. Che cause diverse! La causa della patria, e la causa..... Insomma avevamo dei Greci e dei Romani presso di noi, e non ce n'accorgevamo, e li disprezzavamo. — Scrivimi se dividi affatto, a mezzo, o nulla questi miei sentimenti. Scusa tutte queste chiacchere, ma ad ogni modo quando si è amico intimo non si possono celare a lungo i principali affetti da cui è commosso l'animo nostro. Un'altra volta più lungamente ti parlerò di società, di Fernando, dell'amicizia. Addio.

N. 37.

Al Sig. Cesare Balbo.

Torino 30 aprile 1809, sera ore 11 1/4.

La tua lettera spira sempre affetto caldissimo, amicizia vera, costantissima, eterna. Non può esser più eloquente la chiusa « Addio caro Vidua, io « t'amo, ma non so se tu m'ami. Toglimi almeno

« questo dubbio. » L'ho letta dieci volte e poi l'ho baciata per compensare il dispiacere di non poter baciare chi l'ha scritta. E non è poco, poichè questo dubbio avrebbe dovuto offendermi. Dubbio che mi ripeti varie volte nella lettera fondandolo sul cambiamento che segue in quegli animi che si credono più fermi, nel cambiamento che è seguito in N. N., in quello che dici esser seguito in te (di cui non so troppo persuadermi, almeno perchè non ne vedo traccia alcuna dal contesto di tue lettere), seguito in te per altro ad esclusione de' sensi di amicizia, ne' quali protesti di rimaner quel ch'eri. Nemmen' io non son cambiato su questo particolare, sebbene sul resto, chi sa.... voglio lasciartene far il giudizio quando mi vedrai, e m'udrai. Tu certo potrai decidere con vera cognizione di causa, perchè tanto mi conosci. E certo, sebbene da più anni siamo amici, pure l'intimità con cui fummo specialmente nell'anno scorso (anno felice per questo verso, infelice per altri a mio riguardo) fu tale, che certo non piccola cognizione del nostro cuore dobbiamo avere vicendevolmente.

Ma poichè siamo a parlar di cambiamenti seguiti in noi, mi ricordo, che ti avea promesso di raccontarti la mia storia, quando tu mi raccontasti la tua. Rileggo dunque le lettere tue del 1 e de' 19 dicembre, e poi scrivo.

Ti ricordi certo quanti giorni melanconici io abbia passato nello scorso inverno, ne' quali parecchi amici, ma Flaminio d' Isasca, e tu foste il mio solo conforto. Sai che per dissiparla un poco andai a Milano ecc. Ebbi alcuni momenti d'allegria a Fossano, e poi andai a Casale, dove mentre io stava, tu dovesti partir per Firenze. Vita più varia, più sciocca, più dissipata, più ritirata non si poteva fare. Levarsi tardi, e poi letture vaghe e poi sotto i portici con piccol crocchio di amici (di amici con cui non si parla mai che di caccia, di cavalli o di donne), a dir minchionerie, ed a guardare due o tre giovinette, e poi dopo pranzo a fantasticare, qualche volta da una bella signora e poi al teatro. Il fantasticare finiva poi sempre con essere scontento della mia vita, e con dimandare a me stesso: che farò? E parevami, che quello stare in perpetua inazione, e protrarre la mia esistenza nell' infingardaggine, era tanto opposto al mio naturale, che rimedio altro non v'era fuor che cercare un modo buono o cattivo d'impiegarmi. Foss' anche di farmi soldato; sebbene questo trovassi il peggior partito, poichè quanto lo spargere il nostro sangue per la Patria è glorioso, altrettanto lo spargerlo per *risserrarne* le catene io reputo obbrobrioso, se non vile; almeno per chi vi si dedica volontariamente. Tali pensieri erano distratti ora da passeggiate veemen-

tissime, ora dalla visita che ci fecero a Conzano il Presidente con Massimino e Provana, ora da viaggietti a Camino, a S. Stefano ecc. Finalmente verso il fine d'agosto mi occupai di nuovo in questi pensieri; ne parlava qualche volta a mio padre con tale calore, che egli sebbene da tutto ciò alienissimo pure mi disse che piuttosto di vedermi così inquieto mi avrebbe permesso di far quel che volessi, quando un avvenimento inaspettato cangiò la serie delle mie idee. Negli ultimi giorni di agosto era stato ad una villa presso Conzano, ove ci eravamo incontrati moltissimi amici (e fu quando volevano a forza farmi guardia di onore). Si stette allegri, io riparto per Conzano, e poi per Casale il sabbato. Domenica vedo alcuni amici. Lunedì passo sotto quei portici dalle belle giovinette, non trovo alcuno; dopo pranzo vo a cercare un amico, parliamo di mille cose, poi mi dice: sai che ne è di *Teresin*? — Era questa una di quelle giovinette, e forse la più bella. — No, rispondo io. — Ed egli: è morta. — E morta! Non puoi concepire coll'immaginazione qual colpo, qual fulmine fu questo per me. Rimasi muto, estatico. Vedi cosa maravigliosa. Io che non ne era punto stato innamorato, che non la conosceva particolarmente, che le aveva appena appena parlato, cominciai ad amarla, a conoscerla, a celebrarla dopo morte. Fu ai cinque di settembre 1808

dopo pranzo, giorno di lunedì. Ne scrissi a Massimino ed a Provana. Quegli burlandosi di me, ne meritò le più feroci invettive, questi ne parve commosso, ma appena mi rispose. Due giorni dopo dovetti andare a N. N. Figurati che gusto. Io era d' umor nerissimo; nè N. N. nè sua moglie non poteano essermi di conforto per un' afflizione somma, ch' essi ignoravano. Io intanto la notte apriva le finestre di quell' antico castello, ed or guardando il cielo, ora il Po che presso vi scorre, or le lontane torri della città, appiè delle quali sta sepolta Teresa, meditava, e scriveva le cose le più lugubri (che conservo per leggertele). Stetti quindici e più giorni (posso dire un mese) senza quasi leggere altro mai che il libro di Giobbe o piuttosto alcuni capi di esso, il 3.°, il 7.°, il 10.° e 14.°, i quali sono secondo me il ristretto di quanto si può dir di più tetro sulla morte. Questa morte fu per me, quel che per te fu l' Eloisa. Allor sì che ogni idea di carriera, o di ambizione partì da me. S' aggiunsero a farmi colpo due cose, la considerazione delle cose di Roma, ed un passo di Jacopo Ortis: « Quell' istinto che si chiama Genio non visse, « se non quando i tempi non permettendogli « l' operare, non gli lasciano che lo scrivere. » — Poco dopo l' avventura che già descrissi a Ferdinando, od a te, ossia il noto impegno, mi oc-

cupò alquanto, e mi distrasse da questi pensieri. Me ne distrasse anche l' idea di piantare un giardino inglese, per cui mi posi a studiare de' libri di giardini e di botanica. Più ancora il concorso di molti forestieri, fra' quali parecchi a mia casa per la festa di S. Evasio che si fece a Casale in ottobre. Ripigliò il teatro, ed io ripigliai la vita sciocca coll' appendice di frequentare anche le prove dell' opera e dei balli. Intanto le cose di Spagna mi occupavano alquanto, e cominciai uno scritto, che poi non terminai. — Altri viaggietti in Alessandria, a Conzano. Qui feci, sul fine di novembre, per alcuni giorni una vita occupata, e direi così, quasi patriarcale solo con mio padre. Passava il giorno o leggendo, e talor disegnando, e prendendo piante e misure di fabbriche. Talvolta scrivendo versi sopra Teresa. La sera poi mentre la nebbia ci circondava, e che la pioggia facea scrosciare i tetti, assisi al fuoco, mio padre sentiva le querele di que' nostri contadini, e componeva i loro dissidii. Un giorno intiero passò in comporre alcune risse eccitate per la divisione d' una piccolissima eredità d' una vecchia villana. Trattavano la loro causa, e disputavano con lo stesso calore con cui oggi gli Arciduchi e Bonaparte si disputano il dominio di una immensa monarchia. Eravi la sola differenza (*si parvum licet componere magno*) che invece della forza,

da noi si usava la ragione, ed invece della prepotenza la persuasione. Passai il mese di decembre a Casale al solito, facendo qualche disegno di giardini, e frequenti crocchi cogli amici. Un di questi merita la mia confidenza. Non è letterato, ma gran conoscitore degli uomini, ha buona maniera di pensare, ha carattere sopra tutto, qualità oggimai rarissima. Intanto non dimenticava Teresa. Qualche sera andava a passeggiare presso alla sua tomba. E faceva varii progetti di viaggi, e particolarmente d' un viaggio a Venezia da eseguirsi in marzo.

Ma si avvicinava il tempo di venir a Torino. Insuperabile avversione vi avea in grazia della malinconia dell' anno scorso. Ci venni, mi posi, o piuttosto fui cacciato un pocolin più nel mondo, e sono a mezzo contento d' esser qui. Dico a mezzo. Non interpretare largamente quel *pocolino*; poichè appunto la mia strana ed indipendente maniera di vivere essendo opposta alla regolarità delle visite, alla frequenza, all' invariabilità di certe pratiche e di certe attenzioni, all' allegria od eguaglianza d' umore, non mi permetterà mai di ficcarmi ben addentro nel mondo. Poi per occuparmi in qualche cosuzza, avendo niun oggetto ed un naturale oppostissimo all' inazione, mi sottoposi ad andar regolarmente all' università a fare il mestiere di Bibliografo. Ho per colle-

ghi Provana, tuo fratello, Massimino, Guasco, un cavalier Sauli di Ceva giovinetto spiritosissimo, ed un Ebreo, ecc. Non ho studiato nè letto nulla da me. Intanto m'è cresciuto l'odio a' tiranni ed alla tirannia, e rinfrancatomi sempre nell'amore patrio dell'Italia, e alle virtù politiche, le quali parmi ora mi occupino più delle virtù morali e cristiane. Qualche altra variazione parmi anche siasi fatta in me, di cui converrebbe tu mi vedessi (come ti dissi avanti) per accorgerti, e per farne accorgere me, che non le vedo, ma sospetto di vederle così in confuso. Penso alla cagione di questo rinfrancarmi, e di questo piccolo cangiarmi, e non ci vedo altro che l'avanzar nell'età (che fa avanzar, se non nella vivacità, almen nella forza de' sentimenti), la stima sempre maggiore che ho di ciò, che si chiama carattere, contrapposta alla vista di tanta mancanza di esso in tanti in cui pur lo credeva, e la lettura della vita di Alfieri.* Vedi quanto può la lontananza. Stando quà, meno mi ricordo di Teresa. Altri amorucci sciocchi effimeri turbarono quel forte ed utile. Quanto domina il senso del vedere anche su chi crede pur d'esserne indipendente mercè il valido soccorso dell'immaginazione! Vedi che siamo! —

* Ecco avverato quanto scrivesti a Fernando, che Vidua è mezzo pazzo, e la vita d'Alfieri lo farà impazzir del tutto. (L'Aut.)

Vedi che siamo pure con altro esempio. In marzo dovetti fare una scorsa a Casale per certi affari di famiglia Mi v' immersi perdutamente, e di progetto in progetto, e di calcolo in calcolo divenni per pochi giorni un uomo d' affari, un buon padre di famiglia, uno speculato ed attivo proprietario. Faceva tutto questo, e parea di avvilirmi. Una sera con quel mio giovane amico unico confidente ne parlai, e gli dissi l' animo mio. Egli per consolarmi mi promise che di qui a due anni (tempo in cui avrei circa la sua età) sarei tranquillo al par d' ogni altro. Oh Dio! parvemi questa una sentenza di morte. La metto per compagna a quella di G. proferita nella mia camera addì 11 gennaio 1809 « che all' apparenza niuno di noi Concordi « avrebbe fatto onore all' Italia. » Io spero anzi di dirigere in bene quel poco ingegno, e quel molto carattere che io mi ho. E con quello stesso fuoco con cui in settembre ho pianto Teresa, ed in marzo ho fatto de' sciocchi calcoli d' agricoltura e di economia domestica, non potrò io far onore all' Italia, o col braccio, o col senno, o colla penna? E qui mi torna in capo il passo d' Ortis (il quale autore forse più d' ogni altro contribuì non so se a risvegliarmi la fantasia, oppure a guastarmi la testa; decidilo tu), e finisco.

Ecco la mia storia da un anno in qua. Ecco un largo campo ad osservazioni, ad avvisi, ad

amichevoli riprensioni, od esortazioni che aspetto ansiosamente da te.

Sai tu che un progetto mi frulla in capo? Sai tu qual'è questo progetto? Indovinalo...... Io non tel vo' dire. Te lo do in quattro volte, in sei, in dieci, in venti; e non l'indovini certo. Anzi e' non ti è mai passato per lo capo. Un progetto bello, stupendo; maraviglioso per me, che se fosse in mio potere sarebbe già effettuato; un progetto che probabilmente non si metterà ad esecuzione; un progetto che non vorrei veder rompere, fuorchè per una sola cagione, e che si romperà probabilmente per tutt'altra..... ma dimmi cosa credi tu che sia? Il progetto di un lavoro, d'una passeggiata, d'un intrigo....? Niente di tutto questo, la sbagli affatto, non è quel che tu credi, è il progetto di.... di.... di andarti a vedere. — Oh bella cosa per farla aspettar tanto, dirai tu. — Ed io rispondo: vedi qual pretensione è la mia. Io pretendo in ciò eseguire, non solo di compiacer me, ma di far piacere a me ed a te. — A te? — Sì anche a te; e perchè ti conosco, lo dico io il primo. Del resto mentre se ne parla come di progetto, tutto va ottimamente. Se poi ti venisse in capo di far parola dell'esecuzione, ahi figlio mio, che tasto tu tocchi. Io credo che non ne farò niente, ma non me ne contristo molto, perchè lo prevedo, anzi l'ho pre-

veduto prima ancora d'immaginare il progetto. Ad ogni modo tu mi farai piacer grande, se vorrai quanto prima dirmi fin quando probabilmente ti fermi in Firenze; perchè se tu partissi, Firenze mi diverrebbe insulsa. Vedere Atene e rivedere un grande amico son due piaceri troppo grandi, troppo cari, troppo... Se lo son troppo, faremo in modo che ciò non accaderà, ed io non dubito, che anderà così, cioè che non accaderà. — Intanto vo lusingandomi in mille modi.

1.° Maggio alle due dopo mezzanotte

..... Suonano in questo punto, e in questo punto tu queto dormirai. Dormi o caro, e nel tuo cuore veglin solo idee serene.

N.° 38.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 4 settembre 1809.

Ieri ricevetti la tua lettera in villa, la quale mi piacque per tutto quel che mi dici, ma specialmente poi per la speranza che mi dai di vederti, sebben di passaggio. Ma per questo poi la discorreremo. Ho comunicato questa notizia a mio padre, il quale ne ha altresì molto piacere, massime colla speranza di vedere il padre tuo, e mi ha raccomandato di non mancar di scriverti oggi; acciò ci avvisi del quando sarà vostro arrivo. — Oh come mi farà

piacere di poter parlarti un po' lungamente di tante cose, e specialmente de' miei guai e de' guai universali, a cui tanto si è aggiunto dopo la nostra divisione. — Se poi già non fossi totalmente deciso ad irne a Pavia, te ne persuada maggiormente l'esempio mio; chè anch'io era ridotto a non più poter leggere un quarto d'ora di seguito, ed in pochi mesi, seguendo il suo consulto,* mi ritornò la vista, di maniera che da quel tempo passo anche le notti intiere a leggere e scrivere con poco o niuno scapito degli occhi. — E poi, non foss'altro, la sola vista della Certosa di Pavia distante tre o quattro miglia da quella città, di cui ogni cappella è una galleria di pittura e di scultura, monumento insigne della grandezza di quei tempi, che noi osiamo denominare *bassi* o *barbari*, basterebbe a compensare l'incomodo del viaggio. — Monumento che io ho già visto tre volte, e che se avrò vita vedrò ancora più di sei e più di dodici. — Oltre che vi vedrai un museo di storia naturale ed un gabinetto anatomico, a paragone di cui quello di Torino è *zero*. Aggiungi il gabinetto fisico ed il teatro fisico, sala piccola, ma di un gusto d'architettura che incanta. E vedrai la chiesa di san Pietro in Ciel d'oro, nel bel mezzo della quale messer Torello si trovò sopra un letto carico di

* Si sottintende del celebre Scarpa. (Ed.)

diamanti e vesti preziose, trasportato per forza di negromanzia in un attimo da Alessandria d'Egitto, ove era prigioniero del Saladino; se ben ti ricordi la novella penultima delle scelte del Boccaccio.

N.° 39.

Al Sig. Domenico Balestrino.

Nizza di Provenza 14 gennaio 1810.

Se non ti ho scritto, non credere che ti abbia dimenticato; la tua sorte è eguale a quella degli altri amici miei, ai quali non ho ancora scritto dappoi che sono qui, eccetto ad uno; ma a quest'uno scrissi per un suo affare premuroso, e non già per trattenermi seco lui amicalmente. Ho diverse lettere incominciate già da quindici giorni per varii, le quali non si sono punto inoltrate al di là di quattro o cinque linee. Se vuoi avere la spiegazione di tutto questo, ti dirò che in me esiste un genio poltroniero, accidioso, di negligenza somma. Talvolta, e non è il più sovente, egli sta lontano da me, ed allora sono attivo e vivace quant'altri. Ma quando a lui piace di assalirmi, allora, vedi, non trovo più il mezzo di far qualche nonnulla; e talora giunge insino a proibirmi di muovermi solo dalla seggiola. A questo eccesso non giunge tanto sovente. L'altro ieri ne ebbi

un attacco; mi annoiava il vestirmi, e così stetti in casa tutto il giorno. Ecco la vera cagione del mio lungo silenzio. Io non esigerò da te scusa, ma bensì compatimento. Questo genio malefico di poltroneria non solo mi toglie agli amici, ma anche sovente alla società, e più di tutto allo studio, alla virtù ed a ogni qualunque tra le tante occupazioni che mi propongo e che non eseguisco mai, non che a quei grandi progetti ed a quelle speranze di cui sempre mi pasco, senza mai alzar un dito per eseguirli e per ottenerle. Gloria! bel nome! io son nato forse, anzi senza forse, privo di tutte le qualità richieste a conseguirti; ma se le possedessi anche tutte, questo solo genio di accidia basterebbe a renderle inoperose ed inutili.

Previo questo preambolo, che è quasi una dissertazione, ti dirò, che io sono qui solo, e non come tu supponi, colla mia famiglia. Sono qui venuto così per variare alquanto, e per fare una specie di viaggietto. Tu sai quanto amerei il viaggiare, ma quando non si può ottener molto, fa d'uopo contentarsi del poco. Sono contento di questo soggiorno. Ho qui dei parenti, e quindi in pochi giorni ho conosciuta tutta la città. Il paese per antico costume è portato per gli stranieri. Quindi io trovo la società molto aggradevole. Vi sono molti altri stranieri, che poco si vedono per esser ammalati. Il clima è oltre ogni credere dolcissimo.

La vista del mare e delle montagne mi ricrea grandemente. Ben vedi da ciò, che mi vi debbo piacere. Nondimeno ho un mezzo progetto, anzi più di mezzo, di fare una piccola scorsa a Marsiglia. Una espressione del tuo foglio nella quale cortesemente deplori la nostra lontananza, mi ha fatto nascere un'idea. La rifiuterai tu subito? Tanto peggio per me; ma infine non voglio lasciare di fare il possibile per procurarmi il piacere di essere teco qualche istante. Da Genova a Nizza per mare in un giorno o due si viene. Vorrestu che facessimo una corsa a Marsiglia insieme? Io aveva già progettato di far questa gita insieme con qualche altro; ma quanto più grato mi sarebbe il farla teco! Credi, che non si gode mai tanto il piacere dell'amicizia, quanto per viaggio. Mille piccoli avvenimenti vi danno materia amplissima di ragionamento. Marsiglia è una città da vedere, una città popolosa e mercantile già quanto Genova; e di là una piccola escursione alla fontana di Valchiusa, ove Petrarca vide e cantò la sua Laura. È un oggetto ben degno della curiosità di due giovani Italiani, come siamo tu ed io. Non ti dirò di più. La brevità del tempo dovrebbe torre ogni scusa. Ma non dubito che se questo non ti torna a grado, ne potrai trovare mille, e tutte buone, *affari di famiglia, liti, faccende domestiche*, ecc. ecc. ecc. Se poi fosse il carnovale che ti spingesse

a frappor delle difficoltà, pensa che nulla v'è di più presto fatto che questo viaggetto, onde il carnovale essendo lungo, potrai trovarti, volendo, per la fine di esso in Genova. Non ti conosco abbastanza per sapere se sei o no l'uomo delle difficoltà. Vedrò. Ma se non ne fai, oh che piacere mi farai! mi pare già di goderlo, di essere in viaggio teco, di far di quelle lunghe chiaccherate, con osservazioni, riflessioni, ecc. ecc. Ad ogni modo, comincio a gustarne il piacere. Ma rispondimi presto.

N.° 40.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Nizza di Provenza 15 gennajo 1810.

Comincierò dandoti nuove del mio viaggio che non poteva essere più felice. Ho passato il colle di Tenda in una delle più belle giornate che colà vi siano. Appena si è sul rovescio delle montagne, si sente subito l'aria del mezzodì, e si cangia sensibilmente la temperatura dell'aria. Ti dirò che sono passato da Centallo. Ma ricominciando, l'ordine del mio viaggio fu questo. Partendo da Torino, addì 15 pranzai a Racconigi con Inviziati in casa Mongardino. Sera a Savigliano. Pioveva, onde non andai a veder S. Rosa come era il mio progetto. L'indimani 16 mattina da Savigliano a Coni pas-

sando pel tuo Centallo. Ti assicuro, che ho sofferto meno freddo passando il colle di Tenda, che non la mattina a buon'ora nell'andare da Savigliano a Centallo. A Centallo una buona colazione ci diede un po' di calore. La sera del suddetto giorno 16 da Coni continuammo il nostro viaggio sino al Vernante, piccolo paese al di là del Borgo situato in mezzo alle montagne e quasi seppellito nella neve. Quivi non avremmo saputo che fare senza un giuoco di carte che avevo comprato a Coni. Mi dimenticavo di dirti che con me, oltre alla compagnia di quel banchiere (che aveva girato tutta l'Europa), e dell'avvocato Nizzardo (uomo dotto, ed Italiano quanto noi) vi era una donna abbastanza giovane semi-Francese, e semi-Mantovana. La mattina appresso ripartimmo in mezzo alle montagne ed alla neve e passammo il colle di Tenda. La sera a Tenda. La mattina del 18 vidi Saorgio, e la sera a Sospello. La strada è un'opera magnifica fatta fra i precipizi, e scavata soventi volte nella dura rocca nel tempo de' nostri passati sovrani. In tutti questi paesi di montagne vi erano delle bellissime fanciulle serve nell'osteria. L'indimani sera giunsi a Nizza.

Sono assai contento della situazione, moltissimo del clima, che è come da noi al mese di Marzo, e molto altresì della società. In pochi giorni ho fatto la conoscenza di tutti. Quì furon sempre ac-

costumati ad aver forestieri, e quindi li ricevono con cortesia, e li trattano con molta gentilezza. Quindi io sono contentissimo di questo mio soggiorno; senonchè come sai non sono quì se non per cangiare, e già vorrei essere in un' altra città.

Mille cose avrei a scriverti, ma mi è impossibile di farlo. È bentosto l' ora della partenza del corriere. Altronde ho la bile perchè scrivo così male.

Un' altra volta ti invio qualche lavoro per la Società. Ma due cose voglio da te. L'una che tu mi scriva, l' altra che ti prenda cura di questa società; società alla quale nissun' altra si può paragonare in Italia, diceva il Presidente.

Sono contento del cameriere che ho preso. Se avevo quel manigoldo di Valenza stavo fresco.

Ma bisogna finire. Ti ringrazio sempre più delle tue tante compiacenze ed attenzioni nei pochi giorni che stetti a Torino. Tutti trovano bella la catena dell' orologio. Dà il buon giorno a Villanova, a Provana (a cui risponderò), a tutti. Addio caro, addio.

Dammi pur nuove de' tuoi esami, ma scrivimi adesso.

Il mio progetto secreto è di andare a fare una scorsa a Marsiglia ed a Valchiusa, ove stette quella madonna Laura,

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno.

N.° 41.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Tolone 12 febbrajo 1810.

Due linee e non più. Già da quando ho ideato il viaggio di Nizza, come ben sai, avevo il progetto di veder la Provenza. Alcuni giorni fa mi sono risoluto precipitosamente, e dato un addio al mio bel Nizza, mi sono imbarcato. Il mio viaggio invece di essere di un giorno e mezzo, come speravo, fu di tre giorni. Due notti che ho passate in battello, ho ben desiderato di avervi, cioè Provana e te. Vi avrebbero alquanto raffreddato il furore di correre per mare. Mercoledì mattina adunque son partito, e sabbato 10 di notte sono arrivato nella rada di Tolone. Ho veduto:

L' Austerlitz vascello di 132 cannoni. È una bella cosa, sai, vederlo tutto *in dettaglio*, montarvi sopra per 34 scalini dal livello del mare, ecc. ecc.

14 altri vascelli di linea, 7 od 8 fregate, ecc. ecc. nella rada.

2 vascelli di linea Russi, con fregate, galere, patacche, gabarre, ed altre simili bagatelle, che portano da 20 a 30 cannoni nel porto.

Un arsenale che pare una città. Sala d'arme, bagno, corderia, sala dei modelli (cosa stupenda),

bacino per costrurre, e raddobbare i vascelli, ecc. ecc. con otto mila galeotti de' quali alcuni Piemontesi — Vedi amor di patria. Ho incontrato due galeotti che mi proposero di comprare alcune coserelle fatte da loro, come scatole, astucci, ecc. perchè ve n'hanno degl' ingegnosi. Loro dimandai di che paese erano: l'uno disse: Sardo, e l'altro Bolognese. — Oh! siete Italiani, bene; ed in ciò dire pagai le loro corbellerie, poi glie le restituii, dicendo loro: infine trovo dei patrioti, toccatela lì, e loro toccai la mano strettamente. Questa povera gente rimase lì tutta stupita, come se fosse caduta allora allora dalle nuvole.

Come scrivo male! effetto d'essere in Francia. Se avessi tempo ti scriverei tante corbellerie; ma non posso. Sta notte debbo partire per Marsiglia alle 3, ed ora sono già le nove. Dà mie nuove a tutti quelli che ne vogliono sapere. Complimenti a tua casa, compresa Celebrino, casa d' Andezeno, ecc. Abbraccia Provana, a cui vuo' scrivere, a Cavajà, a Villanova, ed a tutti i nostri Concordi. Non ricevo lettere da nissuno. Scrivetemi a Nizza. Domani dopo pranzo sarò a Marsiglia. V'è la distanza qualche miglio meno di Torino a Casale. Di là andrò a Aix ed a Avignone, per vedere la fontana di Valchiusa, e la Sorga, ed il soggiorno di

Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno.

N.° 42.

Al Sig. Cesare Balbo.

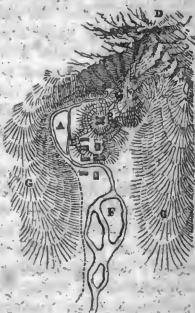
Avignone 21 febbraio 1810.

Non ti ho ancora scritto, che essendo a Nizza mi è nata la voglia di fare una brevissima corsa in Francia. La prima mia idea era di veder Marsiglia e non più. Ma la vicinanza ha fatto che non mi sono potuto trattenere di venire sin qui, onde visitare quella Valchiusa abitata e celebrata dal nostro grande. Ho pensato, che non mi poteva trattenere con maggior piacere su questo discorso che con te, se pur sei ancora qual eri fervidissimo non dirò solo ammiratore, ma amatore di Petrarca.

Già da due o tre giorni un vento fortissimo e freddissimo mi tratteneva qui aspettando sempre una giornata migliore. Ieri finalmente un cielo sereno e tranquillo mi prometteva un bellissimo giorno; parto, e quando sono a due miglia di qui, comincia il vento più forte e più freddo che mai. Ben comprendi, che questo tempo unito alla stagione dovea torre tutta l'illusione. Tuttavia ti posso assicurare, che il sito di Valchiusa ad onta di queste due cagioni mi è parso uno de' più belli ch'io m'abbia

mai veduti. Per andarvi si traversa la campagna di Avignone e quella di l'Isle, campagne superbissime per la Francia, sebbene non più belle delle nostre. Quando si è a un miglio di l'Isle, si entra frammezzo a due colline, che costeggiano e seguono i giri della Sorga, finchè si presenta in faccia un piccolo villaggio a' piedi di un *rocher*. Al di là della Sorga e sulla sinistra di questo fiume, sul basso, vi è un prato e una caverna ora ridotta in cantina che fu già il giardino di Petrarca. A metà della salita vi doveva essere la sua casa, ma non se ne può fissare esattamente il sito. Sul più alto di questo *rocher* vi sono le ruine di un castello che è indicato dai paesani come la casa del Petrarca, ma che si sa essere stato un castello dei Vescovi di Cavaillon. Ma per vedere il fonte, invece di entrar nel paese convien lasciarlo a destra e seguire a sinistra la sponda destra del fiume rimontandolo sempre. Il fiume gira attorno al *rocher* e poi rimonta al fonte. Questo fonte è talora pieno d'acqua, talora in istato di decrescimento. Quando l'acqua è alta, come io l'ho veduta ieri, non si vede altro che una specie di vasca ovale, non estremamente grande, e tranquillissima, da cui precipita l'acqua con un'abbondanza e precipizio difficile a descriversi, per lo spazio di 70 od 80 passi. Sul finire della cascata diventa un fiume navigabile e tranquillo. Ma allorchè l'acqua de-

cresce, si scopre una caverna profondissima e doppia e vasta che s'interna nelle viscere della montagna. Qui accanto te ne ho fatto un informissimo abbozzo.

A Giardino di Petrarca tra la Sorga e un canale.
B Castello rovinato.
C Fonte di Valchiusa.
D Montagna altissima e drittissima che par tagliata a picco.
E Grotta di cui parla Petrarca, ora cantina attinente ad una casa di M. Alibert.
F Valle amenissima con prati inondati dalla Sorga, che vi forma moltissimi canali.
G Colli che rinchiudono la valle, e vanno a riunirsi alla montagna alta D.

Il più bello, secondo me, consiste nell'essere veramente una valle chiusa. Le colline fanno molti giri, e poi il *rocher*, su cui è piantato il castello ed il paese, finisce di togliere ogni vista lontana. Poi nel contrasto tra quelle montagne veramente nude, e la valletta amenissima per l'acque, le cascate, gli arboscelli e la freschissima verdura. Finalmente nello spettacolo unico di veder sorgere

da un piccol fonte una così immensa quantità d'acqua. D'estate deve essere un soggiorno incantatore. Io mi sono aiutato coll'immaginazione per figurarmene le delizie, perchè veramente la stagione credo m'abbia tolto assai dell'incanto, e maggiormente ancora la compagnia di quel vento terribile, che però perdeva molto della sua forza in quella *vallis clausa*. Ma più di tutto il piacere nasce dal pensare: qui soggiornò Petrarca, forse montò sopra questi dirupi, qui compose le sue poesie, su questo sasso s'assise, a quest'ombra scrisse, a vista di questa Sorga cantò Le chiare, fresche e dolci acque, e Colei che sola a lui pareva donna. Talora mi figurava d'incontrarlo, e m'immaginava i discorsi che avrei seco tenuti; talora mi pareva di non esser degno di calcare quella terra ch'egli consacrò col suo soggiorno, e col suo canto. Mi doleva che così bella donna come Laura fosse nata in questa parte del mondo; mi doleva che un sì bel sito come Valchiusa fosse fuori d'Italia. Ho poi letto che a Petrarca venne lo stesso pensiero — Mille altre idee mi vengono in capo; se ti avessi al mio fianco, quante cose vorrei dirti! ma voglio lasciar la penna, perchè troppo mi arrabbia di vedermi sempre di giorno in giorno più inabile ad esprimermi. Non verrà mai quel momento in cui potremo fare un piccolo viaggio insieme? Ti assicuro, che l'esser qui totalmente

isolato mi toglie tutto il piacere sebbene per me grandissimo di viaggiare. Dico *isolato*, perchè dopo che sono in viaggio non ho trovato persona alcuna con cui poter parlare, eccetto un Polacco, con cui ho stretto conoscenza a Marsiglia. Eravamo sempre insieme. E non è che (per quanto il comporta la natura del mio viaggetto, il quale non è che una corsa rapidissima), non abbia avuto da per tutto delle conoscenze, e dirò anche molte cortesie. Ma mi avvedo che io non piaccio a loro, nè essi a me. Li trovo niente cordiali nelle loro cortesie, e frivoli in tutto e per tutto. Più vedo questa Francia, più mi insuperbisco di essere Italiano. Mille cose avrei a dirti; sai tu che egli è un tormento di avere mille idee, mille sentimenti, e non sapere con chi sfogarli? Il trovare con chi parlare mi anima, mi commove. Ora sono uno sciocco.

Sono venuto per Tolone e Marsiglia. Tornerò per Nismes, Arles, Aix, a Nizza. Corro, perchè da Nizza vorrei fare un altro giro e far qualche dimora a Padova e Venezia. Ma questo sia secretissimo. Siccome un progetto di viaggio avrebbe dispiaciuto forse a mio padre, gli ho chiesto di tornare a casa per la Toscana. Ma quando ci sarò, correrò a Venezia e Padova. Due ragioni, l'una perchè Toscana, almeno in fretta, l'ho già vista; l'altra perchè bramerei di fare conoscenze e amicizie di gioventù nella Lombardia, ove potrò fare più sovente delle corse che

in Toscana; terza, perchè vorrei studiare e vedere mondo (dico studiar Italiano). Padova è fatta per un oggetto e Venezia per l'altro — e sono vicinissime. Tutto questo, il ridico, non si sappia che tra me e te. Se potessi vederti, ti conterei molte altre cose e la storia di quest' estate. Quanto desidererei di vederti per sapere un po' quali sono al presente i tuoi sentimenti — Spero che c' incontreremo o in Toscana o in Lombardia. Pensa al come. Sino a nuovo avviso scrivimi a Nizza, dove sarò fra pochi giorni. Addio, pensa talora ai nostri discorsi nella mia cameretta in casa Nerva al primo piano presso al cembalo, nell' inverno della mia malinconia. — Oggi ho visto le ruine della chiesa in cui riposavano Laura ed il tuo Crillon — Addio.

P. S. Mi hanno qui imprestato un libro intitolato: *Voyage à la fontaine de Vaucluse suivi d'un essai sur Pétrarque, Paris* 1809. Petrarca vi è trattato da « républicain factieux, ennemi de la France, « amant sans passion, mais par égoïsme, manquant « de génie, singulièrement insolent.... La politesse, « l'éducation et le caractère de Pétrarque n'avaient « rien d'aimable,... faiseur de chansons... Pétrarque « avait l'esprit remuant, factieux, caustique, ne dou- « tant de rien, et se croyant au dessus de tout... Il « est démontré, que Pétrarque toujours lui-même « était sans attention, sans considération, sans at- « tachement pour tout ce qui n'était pas lui... l'en-

« nemi des rois... Pétrarque est impudent et im-
« posteur... barbare... vil faiseur de chansons...
« scélérat... on distingue sa vanité, son égoïsme
« et son amour propre... par sa conduite comme
« par ses discours et ses écrits, ingrat et insolent,
« inconséquent et perfide, religieux et factieux
« tour à tour... hypocrite infame et profond... vrai
« caméléon... jacobin déterminé... Nous n'apperce-
« vons en lui qu'une tête exaltée, n'ayant que l'ap-
« parence du génie et rien de réel, que son jacobi-
« nisme et son talent futile pour les vers d'amour...
« l'amertume de son caractère et la causticité de sa
« muse... son coeur était dans sa tête et non sa tête
« dans son coeur... Dans quelque position et à quel-
« que époque de la vie qu'on le considère, on ne
« voit en lui qu'exagération, humeur, folie, inso-
« lence, en un mot que des dehors trompeurs,
« quand ils sont ceux de quelques vertus.... Il
« n'était ni modeste, ni confiant, ni endurant, ni
« fidèle.... La faveur, les bienfaits, les vertus ne
« captivèrent jamais les hommages de son respect,
« ni ceux même de sa reconnaissance et de son
« attachement. L'indulgence, la candeur et la sim-
« plicité ne furent point les attributs de son coeur,
« qu'il ne put affranchir du tourment affreux du
« mépris de soi-même. »

N.° 43.

Al Sig. GASPARO D' AGLIANO.

Avignone 21 febbraio 1810.

Dubito assai che la lettera che ti ho scritto da Nizza non sia giunta al suo destino; perchè sono persuaso, che se l'avessi ricevuta, mi avresti forse risposto senza indugio per fare una delicata vendetta della mia poltroneria in risponderti al tempo de' tuoi viaggi. Sebbene per vero dire non dovrei paragonare questa mia corsa brevissima al tuo viaggio d'Italia.

Ti scriveva nell'altra mia del piacere che provava nel soggiorno di Nizza. La dolcezza del clima, la salubrità dell'aria, l'aspetto del mare, l'amenità delle viste, e più di tutto un certo miscuglio di vita solitaria e di mondo mi andavano singolarmente a genio. Il miscuglio consisteva in questo, che alla mattina e dopo mezzodì andava solo passeggiando e leggendo e fantasticando, alle quattro pranzava, e dopo pranzo andava al teatro, e nelle società. In pochi giorni aveva fatto la conoscenza di tutti, ed era anche amico con qualcuno. Sebbene non ho mai trovato alcuna persona con cui poter fare di quei certi discorsi che tenevamo la

sera a cena in casa tua, in quei giorni in cui ebbi da te tante cortesie.

Ma questa Francia, oh quanto più diversa! In tutto, vedi, in tutto essa è inferiore, e di molto alla nostra patria. Piacemi di esserci venuto, perchè più la vedo, più mi glorio di esser nato Italiano. Se traverso la campagna non vedo che macigni, e boschi di pini, od al più cattivi terreni, villaggi rari, alberi meschini. Almeno tale è il quadro che mi ha presentato la Provenza; se ne eccettui i contorni d'Avignone e di Valchiusa, i quali si avvicinano molto alle nostre campagne di Piemonte. Se entro in una città, non ci trovo nè palazzi, nè chiese che meritino di esser viste; degli stabilimenti per le scienze meschinissimi, de' musei che fanno compassione, delle biblioteche senza libri, della musica senza armonia. Se incontro uomini mi convinco sempre più, che l'idea che noi ne abbiamo è veramente giusta, sebbene alquanto modificata in alcuni dall'educazione. Quel che compone l'antica nobiltà, in generale ha un tuono più civile e più cortese; ma nel fondo credo che hanno l'istesso carattere, cioè frivolo ed *attaché à rien.* Nondimeno la maniera di pensare è migliore di quel che credevo, e molto omogenea alla nostra in qualche parte. Forse m'esprimo male, ma mi spiegherò poi meglio a voce.

Sebbene io non faccia che una rapidissima corsa,

nondimeno ho procurato di conoscere per quanto ho potuto la natura di questa gente. Ho veduto sinora tre città, e tutte tre di un genere differente, cioè Tolone in cui dominano i militari, Marsiglia città tutta di negozianti, ed Avignone in cui la nobiltà ha ripreso la sua antica influenza al punto di escludere dalla società persino gl'impiegati principali. Posso dir poco di Tolone, perchè mi vi sono occupato in vedervi tutto quello che ha rapporto alla marina, cioè l'arsenale, la flotta e le fortificazioni che formano un complesso veramente magnifico; ma nondimeno mi è parso che non vi è alcun ceto, a cui amerei meno di essere ascritto quanto quello che vi domina. Quel che c'è di meglio sono questi signori Avignonesi; eppure quanto mi resterebbe a dire sul conto loro! Ma mi riserbo a dire, invece di scrivere; e del resto non credere ch'io parli per prevenzione, giacchè non ho che a lodarmi di alcuni individui.

Di quì partirò per Nismes, subito che il Rodano mi lasci passare; di Nismes ritornerò a Nizza per gli ultimi giorni di carnevale, passando per Arles e per Aix.

A Marsiglia ho fatto amicizia od almeno conoscenza con un signore Polacco, che viaggiava. Ci siamo subito conosciuti per forestieri, dalle nostre maniere *non petulantes*. Eravamo sempre insieme, e ci facevamo buone le nostre ragioni. La con-

versazione di questo giovane mi ha convinto di quel che tu mi dicevi, che in Allemagna (perocchè questo Polacco è stato educato in Sassonia) hanno molto maggiori conoscenze ed istruzione di quel che ne abbiamo noi, massime in filosofia e sulla letteratura straniera — Me ne ha convinto altresì il sentire dal padrone dell'albergo de l'Isle (piccola città dove si fermano coloro, che vanno a veder la fontana di Valchiusa) che quel soggiorno di Petrarca è visitato ogni anno da centinaia di viaggiatori per la maggior parte Tedeschi.

Ma è tempo di finire. Vuommi bene, e se non t'annoia, scrivimi a Nizza. Non hai idea come il viaggiare mi fa bene alla salute, e mi toglie dal cattivo umore. Ma sospiro per l'Italia. Il trovar tutto affettazione e niente di natura mi tormenta. Addio caro, ricordami agli amici e conoscenti di Torino, e particolarmente a Villanuova, a Renato, a Flaminio, a Bagnasco, ecc. ecc.

N.° 44.

Al Sig. Domenico Balestrino.

Le Muy fra Aix e Nizza 2 Marzo.

Avevo cominciato questa lettera a Aix per te, ma non ho avuto il tempo di proseguirla, od almeno di scriver niente più della soprascritta. Arrivo questa mane in quest' orrido paese, e per prendere un istante di riposo ti scrivo.

Ho fatto un bellissimo giretto. Da Nizza a Tolone, da Tolone a Marsiglia, da Marsiglia ad Avignone ed alla Fontana di Valchiusa; di là a Nismes, quindi per Arles a Aix, e di nuovo a Nizza. Sono partito il 7 febbrajo, e domani sarò di ritorno a Nizza. Sono stato contento in veder Tolone. Per aver un'idea di una flotta e di un porto di mare, ho montato un vascello di linea di 136 cannoni, cosa che per avventura non è ancora succeduta a te, sebbene nato in un gran porto di mare.

Marsiglia mi ha piaciuto molto poco. Tolta la regolarità di alcuni quartieri, non vi è una sola curiosità. Il suo porto è morto affatto. Non vi hanno pitture, non statue, non chiese, non palazzi, non antichità, non ville che meritino un momento l' attenzione. Per quel che spetta alla natura degli abitanti, mi rimetto al giudizio che

ne danno eglino stessi nel *Guide Marseillais*, opera composta da un loro concittadino per dare ai forestieri un' idea vantaggiosa del loro paese. Dice dunque che una delle loro belle qualità si è di essere *petulans*. Io non ho il buon gusto di questi signori; ho sempre trovato questa una delle più brutte qualità che possa avere un uomo, poichè io non comprendo in questo nome la serietà, o la fierezza, o la vivacità non misurata. I Marsigliesi in generale mi pare, che abbiano tutti i difetti delle nazioni commercianti senza averne le buone qualità. Il popolo altresì è grossolano e *méprisant*, e partecipa dei difetti dei ricchi.

Avignone è rimarchevole per la memoria di colui

> Che amore nudò in Grecia, e nudo in Roma
> D'un velo candidissimo coperse.

La Fontana di Valchiusa che ho visitato è un bellissimo sito; ma quel che lo rende più interessante, si è il pensare: qui passeggiò Petrarca, qui forse s'assise, qui cantò le — Chiare fresche e dolci acque; qui stava sospirando la sua Laura, e scrivendo quei canti che lo hanno reso immortale. Pensava poi alla potenza dell' armonia e dello scrivere, che rende la memoria di un poeta o di un istorico eguale o forse anche maggiore di quella de' conquistatori e de' principi. Ed in verità niun campo di battaglia è visitato più spesso della Fontana di Valchiusa. Mi raccontava l' alber-

gatore che più di 5 o 600 viaggiatori ogni anno vengono a visitarla, e per la maggior parte non Italiani o Francesi, ma Tedeschi, e Polacchi, e Russi, ed Inglesi (almeno prima della guerra). Ma per i Francesi non anderebbero posti in linea di calcolo, perocchè per le belle arti sono veramente *barbari; almeno in generale.* Nismes ed Arles sono due città veramente insigni per li resti di antichità che vi esistono. Ebbene! a Nismes l' anfiteatro è ripieno di case, la *Maison carrée,* anticamente una Basilica, la più perfetta opera in fatto di architettura, ch' io abbia visto mai, non è stata disegnata; ad Arles poi pare che abbiano messo un impegno a distruggere tutto, e non già nel tempo della rivoluzione, ma in questi ultimi anni, ed ancora presentemente. Ne vuoi un' altra prova? La chiesa dei Francescani ad Avignone era stata salvata nel tempo della rivoluzione. L' acquisitore la distrusse or son tre anni circa, ed insieme il sepolcro del *brave* Crillon e della bella Laura spariscono. Non parlerò della musica, chè quella degl' Irocchesi e degli Ottentotti è più armonica. Te ne darò un' ultima prova ed insigne col trascriverti un passo di un libro stampato l' anno scorso.* Hai letto? se non fremi, non sei Italiano.

---

* Il medesimo che quello già recato nella lettera N.° 42. (Ed.)

Barbarie è una delle qualità distintive, l'altra è una perpetua affettazione.

Natura nulla, ed arroganza tanta.

Parlo in generale sempre, e ne eccettuo molti che ho conosciuti, e da cui ho ricevuto ogni specie di cortesia. In genere, l'antica nobiltà ha molta educazione, pure la frivolità e l'affettazione regna in essa come negli altri. Eccettuo per la barbarie particolarmente un M.r de Lagoy di Aix, che ha una collezione di disegni originali dei più famosi pittori a cui poche o nissuna forse può contraporre alcun particolare anche in Italia. Oltre a ciò egli è intelligente ed amatore, si occupa nell'incidere con molto gusto i suoi disegni.

Marsiglia dunque tanto vantata è una città nulla per rapporto alle arti. Quando io ne parlava ai Marsigliesi, essi mi rispondevano che era impossibile ché una città grande per il commercio, fosse grande anche per le belle arti. Ma io chiudeva loro la bocca con questa parola: e Genova? L'impressione che m' ha fatto *l'esterno* della tua città mi è sempre presente. Fu veramente vivissima. Voi altri eravate una potente nazione e ricchissima, sebbene ristretta fra pochi scogli, che ornavate la vostra città di palazzi di marmo, fregiati d'oro e di pitture, e di scolture dei più grandi uomini che abbiano esistito. La posizione era ben la stessa, donde nasceva dunque la dif-

ferenza, se non dal genio nazionale? Finirò insomma questa mia già prolissa lettera con l'espressione con cui ho incominciato una lettera ad un altro mio amico: Più vedo di questa Francia, più m' insuperbisco di esser nato Italiano. Addio.

Se tu fossi stato meco, quanti bei momenti mi avresti fatto passare! Quante volte sono stato tormentato dal non aver con chi potere sfogare i miei sentimenti, e far parte delle mie riflessioni. Mi consolava scrivendo lettere. Da Nizza non so che farò. Scrivimi sempre colà fino a nuovo avviso. *Iterum vale.*

N.° 45.

Al Sig. Domenico Balestrino.

Livorno addì 16 aprile 1810.

Dopo essermi trattenuto teco tre giorni, e quindi partito con promettérti di darti subito delle mie nuove, già prima d'ora avrei dovuto scriverti, ma sebbene tardi, pure ti farò un breve ragguaglio del mio viaggio.

Martedì 10 corrente prima di partire sono passato a tua casa, ma non mi dette l'animo di sturbare il tuo placido sonno. La sera arrivai a ora tarda a Sestri di Levante. Ho trovato tutto questo tratto di paese, se ne eccettui le strade, molto più

bello di quel che mi era immaginato. Fermandomi a Rapallo ho chiesto della nuova villa De-Franchi. Dopo molte indagini venni poi a sapere, che ella era una fabbrica verso Recco, a cui avevo visto lavorare, e che avevo mirata in passando con piacere e con attenzione, massime per la forma straordinaria e bella delle due scale che scendono al giardino. Tu saprai dirmi se ho sbagliato o no. Quel *passo mulare* (per servirmi di una espressione di Alfieri quando racconta il suo viaggio di Spagna) mi annojava talmente, che io preferiva sovente di scendere; onde nel primo giorno ho fatto quindici miglia a piedi in compagnia del mio caro Dante, il quale mi ha tolto dalla noia, e destato in mente sempre nuovi ed alti pensieri; se non che la sola vista di quei paesi è bastante a pascere la mente di idee poetiche se non romanzesche.

Mercoledì ho traversato una regione, che è stata certo presa in mira da Dante quando scrisse nel Canto XVIII:

> Luogo è in inferno detto Malebolge
> Tutto di pietra e di color ferrigno,
> Come la cerchia che d' intorno il volge.

Ho interrotto questa narrazione fino ad oggi 22 Domenica di Pasqua, in cui stringendo in poco quelle molte inutili chiacchere che ti voleva dire, soggiungerò solo; che passando per Carrara

sono giunto il venerdì a Pisa, che non è poco, avendo risguardo alle difficoltà delle strade ed alla pioggia, la quale non mi ha mai lasciato un giorno solo. Ma già tu sai, che tutto ciò che ha un po' di straordinario mi piace, onde non sono niente mal contento della risoluzione che ho presa, tanto più pensando, che ho dovuto ancor aspettare cinque giorni a Livorno il mio equipaggio. Quello è un paese da seccarsi! avevo due conoscenze; una era di un letterato distinto, il sig. Poggiali, che ha la più stupenda raccolta che forse abbia altro particolare in Italia, di libri rari, e tutti Italiani. Io passava ogni giorno tre o quattr' ore con lui e co'suoi libri, e co' suoi manuscritti fra i quali ei n'ha degli originali di Galileo. Dopo pranzo me n' andava fantasticando a passeggiare, ed anche a passar delle ore nel cimiterio degl'Inglesi, e disegnando alcuni di quei tanti superbi monumenti che lo ornano. A sera al teatro, oppure in questi ultimi giorni ad udire gli ufizi e le funzioni, che si facevano a notte avanzata dai Greci, o dagli Armeni, ed anche dagli Ebrei. Questo genere di vita alquanto singolare ha fatto che invece di seccarmi a Livorno, come mi aspettava, ho finito per divertirmi. Tra gli altri spassi uno fu di fare una passeggiata per mare all' isola, o piuttosto scoglio della Melloria a cinque miglia dal porto, famoso campo di battaglia in cui i Genovesi vostri

nel 1284 diedero una terribile sconfitta ai Pisani. Combattimento che si può certo paragonare a qualunque altro che si sia dato ne' tempi antichi e moderni per mare. Quanto valore, quanto ingegno, quante armi, quante vite spese per lacerare le viscere della nostra Italia, e indebolirla; e poi quanta viltà, quanta debolezza, quanta dappocaggine per difenderla dagli stranieri! Più vedo la nostra Italia, più mi convinco, che a nessuna nazione la natura non ha compartiti più doni d'ingegno, di forza, di posizione, di ricchezza, di senso squisito per ogni arte bella, e che nissuna nazione pure ne sa trarre meno partito di quel che facciamo noi. Qui ho conosciuto una casa o due .... Ho conosciuto due o tre professori, compro l'opera di uno, e non ci vedo che un lungo estratto dei libri di una confraternita per sapere se il tal muro è stato rifabbricato nel 1252 o nel 1254, e quanto si è pagato al pittore per biacca, per cinabro, ed altre tali minchionerie. Un altro professore mi regala la sua stampicina. Che v'è? Una dissertazione per sapere se Cino da Pistoia è morto sul fine del 1336 o sul principio del 1337, e poi la lista delle spese del mortorio. E tutto questo si chiama erudizione, illustrazioni, e con questi titoli pensano di divenire o di essere qualche cosa! Dirai che sono misantropo, ma che vuoi? Se mi trovo sempre con l'avidità di conoscere

qualche persona superiore, e non la trovo mai! Ne eccettuo il cav. Priocca già nostro primo ministro, or qui ritirato, che è un uomo veramente grande. Egli è un filosofo morale, un uomo di stato grave, un ottimo cristiano, un uomo illuminatissimo, ma la di cui virtù è troppo rigida, la di cui mente è troppo ferma, troppo severa per gustare, meno ancora per approvare le mie idee che hanno forse un po' troppo dell' immaginazione giovenile.* Però accrescendo sempre la stima che ne avevo, io non mi sono incontrato di gusto e d' idee con lui, ciò che non ho lasciato travedere; ma egli nemmeno non ha approvato totalmente il mio modo di pensare, come non mi dissimulò, e lo poteva fare, stante la grande amicizia che ha con mio padre, e la cordialità che in fatti per questo motivo mi ha mostrato. Egli è del gran sistema di adattarsi alla Provvidenza, e di prender le cose con moderazione, ed io come sai, rispettandola, pure vorrei che vi fossero dei mezzi umani da scongiurar la tempesta, e rimet-

* Ed ecco in questa sincera confessione di Carlo la scusa delle esagerazioni giovanili, in che egli cade talora; ed ecco pure la scusa mia di non averle tolte. Non m'è paruto bene di torre, a forza di cancellature, il carattere di giovane a un giovane. Nè ad ogni modo la moderazione è indifferenza o freddezza. Tali uomini freddissimi non sono moderati; e tali altri esagerati nel calore delle passioni o della gioventù riescono, calmate o l'una o l'altre, moderati. E tale fu Carlo. (Ed.)

ter la nave in porto, o piuttosto estrarla dagli abissi in cui è caduta.

Ma tutti questi sono sogni, e fole, ed io seguo sempre il mio stile di dire agli amici tutto quanto mi vien per capo quando scrivo.

Fa i miei complimenti, ten prego, alla signora Spinola, e dille che ho visto a Carrara il gruppo di Dante condotto al cielo da Beatrice. Opera per cui lavora colà da due anni un celebre scultore, e che la fisonomia di Dante è affatto simile a quella del suo quadro. Lo scultore prima d'intraprendere quest'opera era ito a Firenze apposta per vedere i diversi ritratti che vi esistono, e scegliere quello che più antico e più somigliante si sarebbe riputato. — Questa vostra Damina spero di conoscerla un po' più, quando rivedrò Genova. E' mi pare che la sua compagnia mi dovrebbe piacere assai più di quella delle volgari persone del suo sesso, perchè ha talenti, e non è ansiosa di farli comparire, cosa insolita. Dico *e' mi pare*, perchè in quelle due visite posso dire di non averla conosciuta, essendo io in que' giorni, nei giorni di silenzio. Questo silenzio è durato ancora molto tempo dopo.

Devo lasciarti, perchè il pranzo vien freddo. Fa dunque i miei complimenti a tutte le persone che ho conosciute, e particolarmente alla tua stimabilissima madre, dalla quale e da te non po-

tevo ricevere maggiori e più sincere cortesie. Non mi estendo di più su questo soggetto che meriterebbe, che ne dicessi molto più. — Scrivimi a Firenze per dove partirò domani. Scrivimi de'tuoi progetti, e dove devo indirizzarti le lettere, ed a quali epoche. Ma, ti ripeto, non far la minchioneria di andar a Nancy senza veder Parigi, e senza veder Parigi nel tempo delle feste; che sarebbe cosa da ridere. Dico dovendo andare, perchè altrimenti..... Ma non posso più dilungarmi. Addio caro, addio.

N.° 46.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Livorno 20 aprile 1810.

Non so come la sia andata questa cosa di non scriverti più presto. Ora per non diffondermi in scuse, ed altre ciance inutili, ti farò un diario del mio viaggio, che sarà cosa più spedita che un racconto.

Lunedì 2 aprile parto da Nizza per mare. — Ho passato una parte della notte in remigare, e col capo a Torino, a Firenze, in America, nel mondo di là.

Martedì sera si sbarca a Savona per riposarsi.

Vado dal conte Salmatoris.... è partito. — Dalla Bianchina non c' è più. Finalmente l' ho rintracciata ad un miglio quasi dalla città, appunto dove abitava Mad. Berthier, la quale adesso sta presso il papà Sansoni a Parigi. — Colla Bianchina abbiamo parlato di voi altri. Dillo a Provana. — La notte il vento cambia, vien la pioggia, e

Mercoledì e Giovedì si sta in Savona quasi sempre in letto. — La pioggia non mi lascia più riveder la Bianchina. — Non sono nemmeno più stato al medesimo albergo. — Tutto nuovo affatto, non ho praticato d' antico che il buon Isengardi, che m' ha fatto mille cortesie.

Venerdì con bel tempo vado a Genova, dove son rimasto

Sabbato, Domenica e Lunedì sempre aspettando un buon vento e godendo della compagnia di Balestrino. Del resto non ho voluto veder società (oltre che non ve ne sono di molte) e molto meno entrar in una chiesa, nè in un palazzo. Andando con una bella Damina a spasso verso S. Pier d'Arena volevano farmi vedere il palazzo Doria, e già avevano fatto fermar la carrozza. Signora, se è per accompagnarla, me ne farò un dovere, se per farmelo vedere, la prego a dispensarmi. — Ho fatto vedere a Balestrino l' albergo del Papa. — I poveri Missionari, da cui ascoltammo la messa, erano stati soppressi cinque

o sei giorni prima. Stavano ancora in convento, ma la chiesa era stata già chiusa. — Ma il tempo continuava a esser cattivo, tuoni, lampi, pioggia, tempesta di mare e di terra, infine vedendomi stanco di stare in sì bella città senza nulla vedere, impazientato mi risolsi a partire per la via di terra.

Martedì 9 (scrivo mangiando a Pisa, non più a Livorno) partiamo dunque io ed il mio cameriere a cavallo, ed un conduttore a piedi; l'equipaggio lo lasciai a Genova acciò venisse col tempo per mare a Livorno, ed a notte avanzata arrivo a Sestri di Levante,* passando per 30 miglia di alti e bassi, strada cattiva e colla pioggia. Tutto ciò per altro è compensato dalla bella vista, e particolarmente del mare, e dallo spettacolo ammirabile del trionfo dell'industria sopra l'aridezza e la sterilità delle rupi. — Per otto o dieci miglia sino a Nervi e Camogli le ville formano una specie di città continua, come noi osservammo già nel nostro viaggio da Genova a Sestri di Ponente. — Poi passata la montagna di Rapallo vi sono ad ogni momento de' passi, fra' quali Chiavari capitale del dipartimento degli Apennini; ogni angolo di terra, ogni valletta è coltivata colla

* Nota — Che Sestri di Levante è diverso da quel Sestri di Ponente che abbiamo veduto insieme. (L'Aut.)

più gran cura. Che differenza da quella Provenza che è molto meno sterile, ed in cui appena ogni venti o trenta miglia dalla parte del mare s' incontra un paese!

Mercoledì 10, secondo giorno del viaggio, bisognò traversar la montagna; camminammo per sedici ore, e con una pioggia continua arrivammo alla Spezia. In questi due giorni sono vissuto a frittate; chè in quel paese, non si trovano che dei perfidi alberghi, e nondimeno per mangiar una frittata si paga come altrove per un ottimo pranzo.

Giovedì, dopo aver veduto il bellissimo golfo della Spezia, andai a Sarzana, bella piccola città, e quindi a Carrara, dove ci sono quelle tanto famose ed abbondanti cave di marmo bianco. Ivi ho veduto il nostro Comolli professore di scoltura di Torino, il quale da due anni vi lavora un gruppo di Dante e Beatrice, cosa che mi è parsa molto bella. Il solo pezzo di marmo costerà mille luigi. È il duca di Lodi Melzi quello che lo fa fare, ed erige così il più bel monumento che si sia mai fatto alla memoria di quel nostro sommo poeta.

Venerdì passando per Massa, ove finalmente ho trovato strade, poste e calessi oltre al palazzo già del Duca ecc. sono giunto felicemente in Pisa: vi son rimasto

Sabbato e Domenica. Mi fermai a Pisa, dove ho trovato l' ottimo cavalier Priocca, il quale mi ha veramente trattato come il figlio di un suo caro amico. Per opera sua ho conosciuto il professore di Greco Ciampi che mi ha fatto vedere le pitture del Campo Santo, cosa stupenda — ed altre cose; questo ti dico acciò ne faccia parola col conte Napione, al quale dirai pure, che

Lunedì andando a Livorno (dove mi fermai fino a stamane 21) il cav. Priocca mi ha dato una lettera per il sig. Gaetano Poggiali, che ho trovato il più gran galantuomo di questo mondo. Egli ha una delle più rare biblioteche, ed in cui non vi entra un libro che Italiano non sia. Ma poi se lo conoscessi, che sincerità, che franchezza, che facondia, che amore all'Italia, che buon cuore, che amenità! Egli venera, come anche il Ciampi e tutti gli uomini di lettere Toscani, che ho conosciuti, il Napione, siccome uno de' più gran letterati che posseda oggi l'Italia. Insomma in quattro o cinque giorni che stetti in Livorno (sempre aspettando il mio equipaggio, che del resto Livorno non merita di starci più d'un giorno o due, almeno per chi ha già visto il mare) non passai una giornata senza andare da lui, e quelle visite non erano tanto corte. Una di esse durò sei ore. Ho visto da lui alcuni manoscritti di mano del Galileo, oltre a tante altre belle cose. Quelle

sono camere che sarebbero un paradiso pel barone Vernazza. . .

Posdimani io partirò per Firenze passando per Lucca e Pistoia. Molte cose avrei ancora a dirti se ti volessi parlare di questa Università, la quale è molto meno di quel che predica la fama. Io corro sempre cercando qualche uomo straordinario, e non trovo da per tutto che del volgo. Ne eccettuo il cav. Priocca, che parmi uomo superiore, ma in un genere troppo *ragionevole*, perchè all' età mia e colle mie idee lo possa gustare. Napione gli aveva dato troppo buona idea di me; l'avermi conosciuto glie l'avrà diminuita. Leggi pure questi ultimi paragrafi al conte Napione.

Fammi sapere che fai, che farete, che c'è di nuovo. Ti avrò molta obbligazione se vorrai cercare lettere per me alla posta, massime perchè aspetto costì lettere di un Polacco, con cui ci siamo conosciuti molto a Marsiglia.

Che nobiltà v' è mai qui! E sì che nissun paese è stato tanto favorito per le belle cose come questó. — Ma il mio pranzo divien sempre più gelato. Da un' ora e più non fo che mangiare un bocconcino, e scrivere qualche linea.

Amami, e credimi sempre tuo vero amico Carlo; e scrivimi spesso ed a Firenze, e dì agli altri, che mi scrivano colà, e massime a Ferdinando, al quale dubito di non lo avere ancora scritto, cioè

che m'indirizzi suoi fogli a Firenze. *Iterum vale.* Dammi nuove del paese, morti, promozioni, nascite, vite; fra l'altre cose, che ne è della Guardia d'onore. I miei complimenti a casa Andezeno, saluti a tutti.

N.° 47.

Al Sig. Cesare Balbo.

Livorno 20 aprile 1810.

Ti scrivo pochi versi tanto per significarti, che son venuto in Toscana, e contro il pensiero che a te solo ho comunicato nell'ultima mia, mi ci fermerò. Fra pochi giorni sarò a Firenze, dove fo conto di fermarmi qualche settimana. La distanza fra noi essendo troppo grande perchè possiamo vederci, troppo piccola perchè il nostro carteggio rimanga, almeno per ragione della distanza, sempre languido, mi faresti piacere, quando avessi non un'ora, ma cinque minuti di tempo, di scrivere qual cosa più presto ti cada in mente all'amico tuo.

È la seconda volta che sono stato a Genova senza vederla. Non so se continuerai ad aver l'idea di mia freddezza in amicizia (se pur non hai ricevuto le mie lettere di questo inverno

da Nizza e da Avignone) quando, ti dirò, che invece d' imbarcarmi da Nizza per Livorno, mi sono imbarcato per Genova al solo fine di vedervi un amico buono, che vi ho acquistato nello scorso anno. Poi che soddisfeci al mio intento; impaziente di stare in una bella città senza vederla (proposito che nondimeno conservai) ed altronde impedito dal mar burrascoso, mi gettai a precipizio nella strada di terra, strada alpestre, orrida, ed in compagnia di Dante mio in quattro giorni colla pioggia venni a Pisa.

Fammi un piacere: non dubitar *mai* della fedeltà del tuo vero amico.

Ti assicuro, che mi duole, quando penso, che fo questo viaggio di Firenze un anno più tardi di quel che avrei voluto.

Sic voluere priores.

N.° 48.

Al Sig. Pio Vidua.

Roma 3 giugno 1810.

Non la sorprenda il veder la data di questa lettera. Io non ho già cambiato la determinazione che avevo, di *non venire a veder Roma.* Ma facendo quel giretto di Toscana, che le avevo an-

nunciato, e trovandomi a Cortona non ho potuto resistere, stante la vicinanza, al desiderio di veder questo mio caro amico. Però di Cortona per una strada di traversa sono venuto qui per non starci che due o tre giorni, e ripartire quindi per Firenze, e di là per Casale. Questa mia determinazione è stata così improvvisa, e veramente diretta al solo scopo di veder l' amico, che Montiglio mi crede a Siena, ed ho lasciato persino a Firenze non solo il mio legno ed il mio equipaggio, ma ben anche il mio cameriere. Anzi desideravo che nissuno nemmeno lo sapesse; ma questa mattina ho incontrato improvvisamente S. Giorgio e Dal-Pozzo, in modo che il mio secreto è sventato in un momento. Forse faremo viaggio insieme con S. Giorgio, cioè ciascuno nella sua vettura, ma per maggior sicurezza, e non esser solo.

Non voleva veder nulla, ma Cesare mi ha condotto quasi per forza a veder varie cose belle di Roma. Ma non essendo venuto per esse, non mi occupano, nè mi colpiscono molto.

La prego de' miei complimenti a tutti, e di credermi sempre costantemente, ecc.

N.° 49.

Al Sig. Gaspare d'Agliano.

Firenze 9 giugno 1810.

Non è poco tempo passato, dacchè non ti ho scritto; ma non voglio terminare il mio giro senza scriverti una volta ancora. Nè dissimulerò che io ho bisogno in questo momento del tuo amichevole aiuto. Non indovini mai più perchè. Ebbene te lo dico in due parole subito. Non so se tu sappia che sono stato a Roma due o tre giorni. Questa corsa, che a taluno potrebbe parer ridicola, e che lo parrà a chi non sa tutto, ed ai Torinesi massimamente che cercano in ogni cosa il *coté ridicule*, è la cosa la più semplice del mondo per chi la sa tutta. Voglio dunque contarvela tutta, acciò la possiate contare, e possiate sapere e dire il vero aspetto della cosa in caso che ne sentiste a parlare.

Forse già saprete che fra le mie velleità v'era anche quella d'andar a Roma, ma che mio padre mi dipinse così bene lo stato di quella città e quanto cattiva speculazione sarebbe lo scegliere questo momento per andarci, che io di buon grado vi rinunziai. — Per altra parte qui in Firenze io non sono mai stato bene, lo che io attribuisco all'aria, sebbene dicano sia buona; onde

io non ho niente goduto questa città, stando quasi sempre in casa, ed anche in letto, e non vedendo guari, che la Brianzon, non essendovi credo esempio di una città meno sociabile, tanto più ora che le persone che tengono società sono a Parigi; e poi anche se ve ne fossero state, un perpetuo mal di capo m' impediva di conoscerle. — Impazientato adunque da tutto questo mi tolsi di qui, per fare una corsa a Vallombrosa, Camaldolí, Arezzo. Sono stato su tutti quei monti e perfino ad un giogo donde si vede l'Adriatico ed il Mediterraneo, godendo delle più belle vedute che si possano immaginare. Visitai Arezzo, Cortona, città piccole, ma che contengono molte belle cose. Di Cortona voleva ritornare a Firenze per Siena; quando ad un tratto mi venne la fantásia di andar a vedere Cesare Balbo; onde montato a cavallo per strade di traversa mi condussi a Roma, e quivi giunto ci stetti tre giorni, e poi ne ripartii senza voler conoscere altri che Canova. Io non voleva veder nient' altro che l' amico; ma egli mi sforzò quasi a veder S. Pietro, il Campidoglio, le più belle antichità ed il Panteon. Aveva combinato le cose in maniera che nissuno al mondo sapesse questa mia gita, fuorchè il mio amico. Avea lasciato a Firenze il mio legno, il mio cameriere, il mio equipaggio. Avea detto qui, che facevo il giro degli Apennini e del mezzogiorno

della Toscana. A Roma non vedea nissuno, credevo dunque sicurissime le combinazioni mie; quando ad un tratto incontro S. Giorgio (zio del nostro S. Giorgio e procurator del principe Borghese), e Dal-Pozzo membro della Consulta. L' improvviso incontro di questi due Piemontesi ha sconcertato in un momento le mie belle combinazioni, e vedendo il secreto svelato ho pensato che avrei fatto meglio a dirlo io il primo, e così ne scrissi subito a mia casa. — Ora ti ho fatto tutta questa lunga e seccante relazione appunto acciocchè tu lo sappia, e possa difendermi, se pure te ne verrà il capriccio, in caso che senti la...... od altra consimile fare un romanzo di questa semplicissima corsa. — Nel fondo poi non m' importa nulla quel che dicono, od anche forse non lo sapranno nemmeno

N.° 50.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 22 giugno 1810.

E delle tue nuove perchè sono da tanto tempo privo?

Non so se tu sappia la mia storia, o se la sai, temo tu non la sappia giusta. Perchè, se non si dice giusta, l' è la cosa la più ridicola del mondo; se poi intera e vera, ella è la più ragionevole.

Sappi dunque, che essendo io a Firenze sempre mezzo *stoffi*, pensai di fare un giro nell' oriente e mezzodì della Toscana, come già l' avevo fatto nell'occidente a Pisa, Livorno, Lucca e Pistoia. Partii dunque da Firenze a cavallo per andar a Vallombrosa, Camaldoli e la Verna, tre santuarii famosi per le loro fabbriche, per le loro memorie ed antichità, e più ancora per le stupende posizioni e paesaggi in cui son posti. Ella è veramente una gran bella cosa quella natura. Là in mezzo agli Apennini, dei boschi che si estendono fino a venti e venticinque miglia tutti piantati di faggi e d'abeti, due specie d' alberi, la di cui bellezza non si può concepire senza averla veduta; de' poggi donde si vede tutta Toscana, un giogo da cui si vede in un colpo il mar Tirreno e l'Adriatico; sono insomma le più belle solitudini, i più bei giardini Inglesi ch' io abbia visto mai.

Di lì ad Arezzo, poi a Cortona, dove come a Pistoia mi voleano far l' onore di aggregarmi alla loro accademia, onore che ho rifiutato con molta pertinacia, sebbene l' *Accademia Etrusca di Cortona* sia da un secolo al pari delle più famose. Ma a Cortona mi salta in capo il desiderio di veder Cesare così furiosamente, che partii per Roma, ed arrivatovi, gli dico: non son venuto per veder Roma, ma te; non voglio girare, non voglio conoscere, e sopra tutto voglio prender cura di non esser visto

da alcun Piemontese. Io aveva lasciato il mio legno (perciocchè s' ella credesse che fossimo ancora in Asti s' ingannerebbe a partito; ora si marcia in posta con legno proprio ecc. ecc.), il mio equipaggio ed il mio cameriere in Firenze, e però credevo aver combinato il tutto in modo, che niuno al mondo sapesse questa mia gita. Quando ad un tratto incontro Dal-Pozzo e S. Giorgio (il zio del nostro, procuratore colà del principe Borghese); onde io vedendo sventata la mia così bella combinazione, pensai che era meglio scriverlo io stesso, e ne scrissi subito a Casale ed a Torino. — Però non stetti più di quel che m'era proposto, non volli conoscer altri che Canova, vidi pur molte cose oltre a quel che avrei voluto, perchè Cesare mi vi strascinava. — Partii per Firenze, ed indi per qui. Ti ho contato questa istoria, perchè tu mi sappia difendere in caso che sentissi a ridere perchè non ci son stato che tre giorni. Credo d'aver dato una gran prova di costanza e di caldezza d' amicizia. — Qualche Romano seppe questa mia scappata, e la principessa Chigi disse, che questo era il primo esempio che si desse di venir a Roma, e non starci che tre giorni.

Ferd. Balbo a cui mando questa lettera ti rimetterà una piccola memoria di Roma, un anello di nicchio orientale in cui sono rappresentate *due*

mani in fede, che spero gradirai, perchè ella è anche l' impresa della nostra Concordia.

Rispondimi almeno ed amami. — Se farete una adunanza io manderovvi un, se non bello, almen lungo e curioso lavoro indirizzato a Luigi Provana che debbo in breve finire. Scrivimi dove ti debbo scrivere.

Non mi hai poi ancora dato i *dettagli* della tua gloriosa Laurea. Gli aspetto fra 15 giorni, tempo perentorio.

Sono qui arrivato il 18.

N.° 51.

Al Sig. Cesare Balbo.

Di Villa presso Alessandria 12 luglio 1810.

Sopra lo studio della storia non ti ho ancora scritto, perchè lo voglio fare con qualche estensione e ponderazione. Passerò dunque all' ultima tua questione (poichè nè pure adesso sono a tempo a far quella risposta intera); a parlarti dello stile e della lingua da scegliere. Dello stile me ne sbrigo in due motti. Voltati a Fernando, e pregalo a farti una *piena* risposta a questo quesito. Io lo so per esperienza; poichè avendogli io fatto una pari richiesta l'anno scorso, egli mi contentò tanto, che ora penso di non poterti soddisfar

meglio, quanto col sostituire alla mia una risposta di Ferdinando.

Resta la lingua da scegliere. Ma che potrò io dirti, che tu già non comprenda? Dirotti io, che per la tua carriera hai bisogno di studiar a fondo la Francese? Questa è la verità, che non solo tu capisci, ma che ti muove quasi al segno di abbandonare la più bella lingua e la tua per lei. Questo per altro è un pensiero che mi fa fremere; ed io ti confesso, che mi sottoscriverei a qualunque condizione piuttosto che a questa; ed anzi io credo che tu abbia dètto questo per celia, o per incidenza, od anche per darmi motivo di discorrervi sopra; chè troppo male ti avrei conosciuto, se or potessi pensare con ragione, che dopo tanto amore e tanto zelo per la nostra lingua, tu potessi finire per abbandonarla ad una lingua straniera, ed a quale!

Ma veniamo al sodo. Egli è il vero, che secondo la mia maniera di vedere non si può riescire eccellente in due lingue; ma è egli vero che sia tuo debito il riescire eccellente nella Oltremontana? certo, se avessi da scrivervi odi, drammi, orazioni; ma per sapere scrivere note, memorie, verbali, lettere, e tutt'al più in un'occorrenza qualche discorsuccio, io credo che ti basta l'animo di riescirvi, e di riescirvi bene senza abbandonare per sempre Petrarca, l'Ariosto ed il Machiavelli.

Ma ora m'è venuta in capo un'altra riflessione, che mi par più decisiva, anzi affatto decisiva, che non mi ricordo d'aver udito sinora da altri, e che però parmi giusta. Tu ne deciderai. Le lingue antiche, e l'Italiana con esse che ne partecipa e per somiglianza grande e per esser nata anch'essa nella barbarie, e cresciuta a poco a poco, sono più poetiche, hanno maggiori trasposiz ioni, maggior varietà, e però anche maggior difficoltà, più armonia, più grandezza. Tutto questo ti parrà confuso, e scritto male; ma riflettivi un poco, e vedrai che nel fondo è vero. Le moderne invece, siccome cresciute in tempi già più colti, hanno maggior chiarezza, ordine, direi così, facilità, e però cadono generalmente parlando nel triviale. Fra queste generalmente la Francese; la quale quanto è più grande nella qualità della *precisione*, tanto è piccola nella armonia, nella trasposizione, nel poetico ecc. ecc. Quindi nasce, che chi è avvezzo a quella *trivialità*, a quella costruzione facile, stenta a ripigliare l'uso delle lingue più astruse, e di costruzione più implicata, come gli avvezi a leggere i Romanzi non possono leggere orazioni o poemi. Quindi nasce, che tutti coloro i quali nelle loro lingue, qualunque esse siano, hanno dato forza, ricchezza, anima, sublimità al loro stile, hanno molto studiato le lingue più antiche, e più *difficili* (io uso od abuso di questo termine per spiegarmi,

intendo implicate, massime pel rapporto della costruzione); per la gran ragione, che più si accosta uno agli antichi, meno si discosta dalla natura, anzi vi si vede *la natura ingentilita;* più si trovano pensieri e *forme di pensieri* originali. — Quindi è che i Latini hanno studiato i Greci; gl' Italiani gli uni e gli altri; i Francesi, Inglesi e Spagnuoli hanno studiato e gli antichi e gl' Italiani. — Ed ecco quel che ne concludo. Che lo studio del Francese non può che nuocere a quello dell'Italiano (dico del Francese come lingua, non degli scrittori Francesi); mentre invece lo studio dell' Italiano può giovar assaissimo a quello del Francese. Quindi tu potrai consolarti pensando, che se il Francese sarà tanto tossico pel tuo Italiano, lo studio dell' Italiano ti gioverà assai per temperare l'amaro od anche addolcire alcun poco quel tossico, che pure sei obbligato a trangugiare e per dovere, e per riescire nella carriera, che hai intrapresa.

Non ignori, che molti di que' grand' uomini del secolo di Luigi aveano studiato con molta attenzione l' Italiano. Fra' racconti di *La Fontaine* ve ne sono moltissimi tratti dal *Boccaccio*, Belfegor da *Machiavelli.* Se vuoi leggere un bel pezzo di storia letteraria, vedi la corrispondenza di *Racine* con M.r *Le Vasseur.* Io l'avrò letta e riletta sei volte, e mi pare che deve piacer molto anche a te.

Mille allusioni, facezie, sonovi tratte dall'*Orlando furioso*, di cui vi si citano ogni momento dei versi. Moliere fa delle serenate Italiane. Sbrigani ed altrettali personaggi, parecchie commedie sono interamente prese dall' Italiano; segno che questa lingua non gli era ignota. *Giambattista Rousseau*, per venire ne' tempi più a noi vicini, tradusse la Mandragora di Machiavelli; e *Rousseau J. J.* uno degli scrittori Francesi più originali, l'avrai osservato nella *Nouvelle Héloise* aver ogni momento in bocca i versi di *Metastasio* e di *Petrarca*. Più anticamente *Corneille*, *Chapelain*, *Ronsard*, *Montaigne* studiarono moltissimo l'Italiano. Il giornale del viaggio di quest' ultimo è scritto in parte nella nostra lingua. — Di Tedesco io non ne so. Ma l'idea prima del Paradiso perduto non venne da un dramma Italiano? E non volle egli l'autore perpetuar la rimembranza del suo soggiorno in queste nostre felici regioni, parlando di Firenze nel suo poema, e facendo la descrizione di quelle abetine di Vallombrosa, che un mese e mezzo fa mi hanno sorpreso più delle colonne di S. Pietro? Parecchi altri Inglesi, fra i quali Adisson e Pope, aveano pure, s'io non m'inganno, non mediocre cognizione della nostra lingua.

In questi giorni passati ho ripreso in mano Ariosto, e ne ho letto alcuni canti. Vi ho provato quello che più sopra ti diceva; cioè, che in questi

nostri poeti le bellezze sono talvolta ascose, ma fissandovi alquanto più l'occhio sopra, indagando e penetrando oltre la corteccia, vi si scoprono cose maravigliose. Quell'Ariosto è veramente poeta. Che immaginazione, che fertilità d'invenzione, che facilità d'espressione! Tuttavia soventissime volte egli si dimentica affatto, riman negletto, *bonus dormitat Homerus*. Ma poi si risveglia, ed un'ottava sua val più di mille, che dico? dei milioni di ottave composte dai poetastri del nostro e degli altri secoli. Inclino un pochino al parere di S. Rosa; il quale disputando io un giorno con Provana della precedenza fra Tasso e Petrarca, diceva, che come *poeta*, cioè per l'immaginazione, per l'invenzione, per la maniera di colorire, egli credeva Ariosto superiore a tutti. — Ma un'altra conseguenza pur si trae dal leggerlo con attenzione, ed è che propriamente i versi Francesi non si possono chiamar poesia, ma appena prosa rimata in cadenza. Anzi generalmente parlando le lingue moderne sono tutte prive di quell'armonia che costituisce la vera poesia, tranne un bricciolino la Spagnuola, e poi la nostra, la quale io credo ed in questo ed in molti altri pregi possa competere anche con la Greca e con la Latina. Ma per bacco! i più bei versi di Racine, di Milton, di Klopstoch, e dell'*Henriade*, possono essi sostenere un momento il paragone di quell'ottava?

La verginella è simile a la rosa
Che in bel giardin su la nativa spina
Sola e sicura in pace si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina.
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina;
Giovani vaghi, e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

Ma son io acciecato dall' amor della patria? son io cieco? Vengano dunque degli Inglesi, vengano dei Tartari, vengano dei Francesi, e decidano per me se questo pezzo come poesia e come armonia, malgrado i suoi difetti (che pur molti ve ne ha, ed appunto perciò l'ho voluto scegliere), non è superiore a qualunque pezzo di qualunque poeta d'Oltremonti.

Avrai letto, che ad un ambasciator Giapponese nel tempo del pontificato di Gregorio XIII venuto a Roma furono fatti udire tutti i linguaggi conosciuti, acciò ne decidesse non come lingua nè come eloquenza, ma come suono, come armonia. — Egli diede la preferenza al Greco ed all'Italiano. — Apporto tutte queste ragioni, o piuttosto tutti questi fatti (perchè in tal questione i fatti vagliono ragione) appunto per togliermi timore, che questo mio pensare sia dettato da prevenzione, ossia da pregiudizi d'educazione e di patria.

Sai che arrivando a Casale ho trovato, che mi facevano sicuramente sposo di una bella e ricca

e nobilissima e ben allevatissima giovane? Io per farla finire ne celiavo io stesso, e dicevo agli altri: volete che vi dia nuove del mio matrimonio ecc. — Ho scritto un « volete che vi dia nuove » a Torino a Ferdinando, in un tuono che a me è parso minchionatorio, ed a lui positivo, ed eccoti che io ricevo lettere di congratulazione ecc. ecc. Che pasticcio! — Io intanto sto lontano da questa trappola, in cui tu vorresti poter entrare. — Le tue lettere son fatte apposta per farmi scrivere. — Ora ho anche il tema del secolo di Luigi XIV. — Vale ed ama

Dimmi sempre quel che ti spiace, e quel che non ti va a grado nelle mie risposte.

N.° 52.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 9 agosto 1810.

Per farti una risposta categorica e pesata, mai più non ti scrivevo. Ho dunque creduto meglio fare, con risponderti oggi sull'articolo *Storia*, e risponderti alla peggio. Tanto più, che Ferdinando, quello sfortunato Ferdinando, mi ripete le tue doglienze sul mio ritardo, sebbene a due lettere successive, tra le quali ad una lunghissima che t' indirizzai da una villa presso Alessandria, tu abbia ancora a darmi risposta.

Tu devi dunque prima di tutto pensare, che hai da studiar la storia in un modo particolare, ed adattato alla carriera che hai intrapresa. Questo però non ti dispensa dal cominciare con una infarinatura generale della storia dal principio del mondo sino adesso, che leggerai nel libro il meno cattivo fra i tanti e forse tutti cattivi compendi che si sono stampati, badando più ancora alla cronologia ed alla *coincidenza* de' fatti che non ai fatti stessi.

Fatta questa lettura, faresti ottimamente a portiallo studio della Storia di un breve tratto di tempo; poichè non mai da una storia generale, od anche da una storia di una nazione particolare, ma che comprenda un lungo giro d' anni, io credo si sia mai ricavato gran frutto di massime politiche. — Tre o quattro periodi ti citerò, la caduta della repubblica Fiorentina, la lega di Cambray contro i Veneziani, lo stabilimento delle nostre repubblichette Italiane, la storia della Confederazione Svizzera, le rivoluzioni dell' Inghilterra nel secolo XVII, e per tornare addietro sino ai tempi antichi, la storia della Grecia dalla battaglia di Maratona a quella d' Arbelle, le tempeste di Roma da Mario ad Augusto, il regno di Tiberio, ecc. — I libri che puoi leggere sono di tre sorta, storie, vite, memorie ed alcuni libri di teoria. Per le storie ti consiglio a lasciar da parte tutte

le Francesi; perchè *juxta cor meum* degli storici Francesi ve n' hanno moltissimi mediocri, parecchi buoni, ma *nissuno* eccellente. Due o tre Greci, altrettanti Latini, gli scrittori delle cose Fiorentine e delle Veneziane, ed un Inglese o due al più tu dovresti *nocturna versare manu, versare diurna.*

Per le vite, Plutarco, e poi Plutarco, e finalmente Plutarco, e metti sul fuoco le tante Francesi; non che alcune nostre Italiane, come Fabroni e C.ª

Ma quello che ti consiglio più di tutto sono le memorie, nella quale classe comprendo tutto quello che è stato *scritto* da quelli i quali hanno *operato.* La ritirata de' 10 mila, Cesare, e le epistole di Cicerone sono le più antiche, e forse le più utili memorie. Qui sì, che hanno luogo i Francesi, Commines, d'Ossat, d'Avaux e fors' anche Torcy sopra gli altri. Si parla molto di quelle del cardinale di Retz; ma io (che non le conosco) inclino a credere che stante il carattere di detto cardinale (che conosco) esse siano più fine e spiritose, che profonde e sode. — Non troverai tanto negl' Italiani di questo genere; poichè da noi quando si operava, poco si scriveva, e quando si è poi cominciato a scrivere si è cessato di operare. Alcuni pochi che hanno operato e scritto, hanno scritto storie, e non memorie, come Guicciardini

e Machiavelli. Nondimeno le lettere di questo, e le relazioni di parecchi ambasciatori Veneziani hanno molto merito.

Alcuni altri libri ti proporrei da studiare se ti credessi capace di farlo, cioè se non temessi di contraddirmi. (V. la mia lettera n. 2.) E sono alcuni libri di teoria. E sono alcuni libri *de Republica* e *de Lege* di Platone, *de Legibus* di Cicerone; alcuni opuscoletti di Senofonte; e due Italiani molto lodati e pochissimo letti, Vico e Paolo Mattia Doria, ambedue Napolitani, ambedue profondissimi, ambedue aurei, non oro puro, ma pozzi di miniera in cui l'oro è abbondante, sebbene grandissima fatica ci voglia per estrarlo dalle altre sostanze eterogenee, ed anche vili. — De' discorsi di Machiavelli non parlo.

Sul modo poi di studiare, troppo ci sarebbe a dire. Un esercizio solo ti vuo' raccomandare che m'è sempre paruto utilissimo. Ed è questo. Arrivando a quel tale passo d'istoria, in cui si vede un uomo nella perplessità, in un frangente pericoloso e difficile, chiudere il libro e pensare, che avrei io fatto? Prima, s'intende, di leggere il partito preso da costui, e molto meno l'esito. Dopo aver dunque studiato e ponderato ben bene, le difficoltà, finalmente deciditi. Quando ti sia deciso riprendi il tuo libro, vedi come colui si sia deciso, e qual esito abbia avuto. E finalmente rifletti se

l'esito essendo felice, sia stato frutto della sua prudenza e virtù, oppur del caso; essendo infelice, se ne sia stata cagione quel partito preso, oppure qualche contrattempo inatteso.

Ecco dunque risposto a' tuoi tre o quattro quesiti sullo studio delle lingue forestiere (n. 2); su la lingua da preferire per divenire scrittore, e stile (n. 3); e finalmente sullo studio della storia (n. 5). — Fa ch'io abbia almeno il piacer di sapere in cosa t' hanno soddisfatto, e in che no le mie prolisse risposte. — Più del n. 3 non ho ricevuto delle tue. Non m' hai risposto che al n. 2 delle mie. Vedi dunque che ho da aspettar il riscontro del n. 3, 4 e di questo n. 5.

Fac ut valeas. Che stile fiacco è mai il mio quest' oggi!

N.° 53.

Al Sig. Gaspare d'Agliano.

Casale 20 settembre 1810.

Caro amico, non faceva d' uopo chiedermi replicatamente se potevi tenere ancora la Biblia. Non solamente di questo, ma di ogni altro libro, anzi di ogni cosa mia sei padrone di valerti tanto quanto ti piace. Portala pure in campagna, tienila per mesi ed anni quanto ti pare; perchè così almeno ella sarà buona a qualche cosa, mentre invece

nelle mie mani non varrebbe che a tenere un posto fra' miei libri, ed a far numero. Ed io per massima sono inclinato ad imprestar libri a tutti; perchè penso che gli è pure un danno, che quelli che studiano siano per lo più senza libri, e quelli che hanno libri invece non studino. Questo si verifica nel caso nostro in parte solamente, perchè se io ho dei libri, e non studio, tu nondimeno studii, e ne hai de' libri forse più di me, e certamente più scelti di me. Se poi io amo d' imprestare libri a chicchessia, quanto più a te che non solamente mi sei amico, ma che li tieni e custodisci bene!

A proposito di libri, la prima volta che vengo a Torino per starci qualche tempo, e che non sia *scanà*, ho voglia di cominciare una raccolta non di tutti, ma dei migliori classici *cum notis variorum*; perchè infine mi sono convinto, che colle mie edizioncine piccinine si possono gustare gli autori già studiati, ma non già capirli, almeno per la maggior parte, quando non vi si è posto studio. Però desidererei di sapere da te, che sei tantosto un vero erudito Grecista, Latinista, Ebraicista, se veramente queste edizioni *cum notis variorum* siano le migliori di tutte, come io mi vo persuadendo; migliori anche di quelle *ad usum Delphini*. Altronde queste sono troppo incomode, e difficili a portare. Un'altra cosa che

desidererei sapere è, che si dica costì della nuova storia di Denina, e di quella del Botta. Ma specialmente di quest' ultima; poichè la prima senza averla letta, pur l'ho bene o male giudicata, ma della seconda son curioso di sapere il tuo ed il comune sentimento. E questo fammelo sapere, quando tu non abbia nulla a fare, perchè non ne ho alcuna premura.

Voglio trattenerti ancora un istante sopra l'idea dell' Italia. Tu mi scrivesti nella lettera de' 22 giugno: « Mi rincresce che l'Italia ti abbia così « poco soddisfatto; questo è un effetto della idea « troppo stupenda, che te n' eri fatta. » Forse tu avrai detto questo su ciò, che io te ne aveva scritto; non mi ricordo più che dicessi io allora, e forse mi sarò male espresso. Ma il fatto sta, che io non ho già affatto mutato o cangiato in contrario la idea, che mi facevo del resto dell' Italia, o per dir meglio della Toscana, che è la sola parte che abbia visitata; ma sibbene ho rettificato questa mia idea, ed ecco come. Ho veramente trovato le due classi di persone, che più osservavo, cioè la classe prima e quella dei letterati, peggiori assai di quel che credevo; ma mi sono confermato nell' idea che la natura ha dato a poche o forse a nissun' altra nazione tanti doni come a noi, e fra le provincie d'Italia poi più particolarmente alla Toscana. Mi sono convinto

che la soverchia e troppo diuturna felicità e quiete finisce per far cadere i popoli, e massimamente le classi superiori, nella poltroneria, e nella dappocaggine. Del resto il popolo mi ha contentato assai più; forse anche perchè ormai in lui solo si può gustare quella divina lingua che è storpiata dai signori, e sfigurata dai letterati. Questi poi mi sono parsi divisi in due sette; l'una che scrivendo impiega qualunque barbarismo le venga in mente; l'altra che non fa altro studio che pescare i vecchi riboboli. Io non ho conosciuta molta gente, massime a Firenze dove non istando troppo bene non frequentavo altro quasi che Montiglio, e la S.t Thomas. Ma a quelli che ho conosciuto non ho dissimulato il mio sentimento. Tutto in quel paese è *memorie*; ma qual paese può vantarne delle più illustri? Ma ripeto nondimeno, che in mezzo a tutto questo si vede che se le circostanze aiutassero la natura, nissun paese potrebbe alzarsi di più. Massime poi nel popolo. — In generale poi mi sembra, che v'è più distanza tra un Toscano ed un Piemontese o Lombardo, che tra uno di questi ed un Prussiano od uno Svedese. Se l' Italia prendesse altra forma, credo che per formare lo spirito nazionale ci anderebbe almeno una generazione o due. In questo momento, lasciando da parte altre piccole *nuances*, mi pare che vi siano tre grandi divisioni. Nel Pie-

monte, Genovese, Lombardia, Veneziano, insomma nell' Italia superiore, si è molto più avanzato in ogni genere. Si sono conosciuti i nuovi sistemi, vi è già stato il disinganno, insomma siamo al corrente. La Toscana ed il paese di Roma sono indietro come chi direbbe nel 1710. — I Napolitani sono risvegliati, ed avanzati, infinitamente meglio che l' Italia di mezzo, ma in un modo loro particolare affatto, e con un impasto singolare d' idee loro proprie, e delle idee che hanno agitato il resto dell' Europa, modificate dalle circostanze del loro governo passato Ferdinandino, e dalla sanguinosa rivoluzione. — Insomma siamo più stranieri a noi stessi, che agli altri. Bramerei di sapere da te che hai visto tutti quei paesi, se questa distinzione mia è giusta o no. Non posso dire d' averla veduta, ma traveduta. Tu ne puoi meglio giudicare. Del resto ella è cosa deplorabile, che più differenza e opposizione d' idee e di costumi vi sia fra una ed un'altra delle nostre Provincie, che fra una nostra Provincia ed un' altra nazione Europea, od anche Asiatica. — Non so come sia andata quest' istoria di scriverti così diffusamente e sopra soggetti, a cui non pensavo nemmeno, quando ho cominciato la lettera; *la compatissa, e la me creda.*

N.° 54.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 11 dicembre 1810.

Vedo con piacere che siamo dello stesso sentimento sulle Lettere di Jacopo Ortis. Libro pieno di errori, massime in fatto di religione, libro senza ordine, senza connessione, ma veramente originale; qualità che a mio avviso lo colloca fra le prime prose che abbiamo in lingua Italiana — Il nostro povero San Sebastiano lo lesse pochi mesi prima di morire, e ne fu veramente meravigliato. Non so perchè non te l'abbia mai dato da leggere, mentre nel 1807 e 1808 io non faceva quasi altro che leggerlo e rileggerlo — Costì, anzi in generale in tutta l'Italia inferiore non si conosce nemmeno; mentre in tutto il regno d'Italia, e da noi, che è quanto dire nell'Italia superiore, nissuno è che non lo conosca. Tanto siamo stranieri a noi stessi! Io avrò letto cento volte il discorso di Parini pag. 126 a 132, e cento volte ho detto a me medesimo, che in tutti gli antichi ed i moderni grandi si troveranno dei passi altrettanto fortemente pensati, ed eloquentemente scritti, ma più no. Ho trovato del mio parere tutti coloro che lo hanno letto. Nissun Francese sarebbe capace di innalzarsi a scrivere tre linee su questo gusto. O se lo fanno, prendono un

tuono declamatorio ed esageratorio, come Mably e Raynal, ed un pochetto anche il sig. Gian Jacopo. Insomma è scritto con una forza e con un'immaginazione da far una rivoluzione nel cervello il più freddo. — Non credi tu, che questo libro e la vita d'Alfieri abbiano una forza sovrumana per accendere i petti Italiani? La fiamma sordamente *crescit eundo*.

Due cose m'impediscono di rispondere al resto della tua lettera, carriera, onori e ricchezze, o gloria, scrivere ecc. ecc. ecc. La prima è che meglio c'intenderemo parlando, che scrivendo. La seconda e la più forte è, che io sono nel laberinto stesso. Probabilmente la decisione che prenderò tra pochi giorni deciderà di tutta la mia vita; e quello che mi rincresce sopra tutto si è, che probabilmente non potrò nemmeno sentire il tuo sentimento.... Basta voglio sentirlo; ti dirò lo stato della questione in breve... Ma se non si può in breve! e tu non potresti consigliarmi sentendo solamente qualche motivo e non tutti. Tuttavia mi rincresce troppo prendere una decisione senza il consiglio di un tanto amico qual tu sei; altronde tu non arrivi, se non quando non sarò più a tempo di chiederti consiglio; dunque eccoti in breve le mie perplessità.

Ho tre strade, quasi tutte, anzi tutte verosimilmente aperte; ho da sceglierne una. Ti dirò in breve vantaggi e svantaggi.

VANTAGGI	SVANTAGGI
CARRIERA—è la tua. Il piacer di viaggiare, di vedere, di conoscere, di aver influenza e credito nel mio paese; forse un poco anche ambizione di ricchezze ed onori, ma poco. Specialmente tre fini. Uno di far figura, l'altro di poter aver facilità maggiori per preparare materiali per la storia. Il terzo e massimo di tormi di casa e dall'inazione ed esser obbligato a far qualche cosa	Comincia a dire mio padre oppostissimo — e poi che diavolo di carriera quella che finisce per mandarvi a metter della ghiaia sulle strade? — Riuscirò io? — no sicuramente; perchè in mezzo a gente protetta e vile, chi sdegna di abbassarsi è certo di restar sempre basso. E quando mi portasse in un cattivo *trou* dove non avessi nè piacere di soggiorno, nè facilità per compilar materiali e conoscere? — Avrei perduto la mia indipendenza; e per cosa? — Gran biasimo sarebbe a Tacito l'aver servito il successor d'Augusto.
SCRIVERE. Non dozzinale, ma sommo. Voi altri mi dite che potrei riuscirvi; mi credo anch'io capace di qualche cosa. Questa è vera gloria, se uno riesce veramente. Le altre fanno far più figura per qualche anno, e poi *pst*. Una gloria immortale pare che ora mai sia impossibile l'acquistarla fuori di questo modo. Nell'armi non si farebbe mai che figura secondaria. Ne' consigli....chi li vuol sentire? Oltre che questa è gloria nostra propria, e con una volontà decisa supponendo il genio si può acquistare; l'altra dipende dalle circostanze e da altrui.	Voi altri mi lodate perchè mi amate — Quanto tempo ci vuole a farsi una riputazione? E quando dopo tanto tempo non avessi che quella di autor mediocre? Niente tanto abborro, quanto cotal genìa; e se mi vi ei vedessi ascritto? — Vuoi tu dire la verità? egli è impossibile; il non dirla, o l'inorpellarla non è da me — Poni anche che questa gloria venisse, ma quando? Quando sarò sotterra Che ne godrò io? — O per dipingersi tutto in color di rosa, la godrò negli anni di vecchiaia, quando ogni godimento è spento, ed i sensi sono ottusi anche al piacer della gloria.
MATRIMONIO. Ne ho una quì, che tutto il mondo mi dà. Piuttosto bella, ricca, con uno dei primi nomi non di quì, ma d'Italia, con un'educazione eccellente, e quel che più valuto, di un naturale, che par fatto apposta per me. Ottime parentele ecc. ecc Con questo forse mi metterei il cuore in pace, e vivrei giorni oscuri, ma tranquilli e qualcuni fors'anche felici molto.	Piaceri più continui, ma nissun piacere squisito. — Aggiungi circostanze peculiari di famiglia — Quando avessi 37 anni con una donna di 30? Quando non avessi indovinato il naturale? E quel terribile pensiero: Lasciate ogni speranza voi ch'entrate in questa prigione che pur si dice soave!

Appena ricevuto questo foglio rispondimi *immantinente*, e così forse arriverà avanti il momento di dover fare una determinazione. Perocchè

al n.° 1 devo dir sì o no prima di partire per Torino, e forse anche al n.° 3. — Pensa che da' tuoi consigli dipende forse la sorte di quello, che hai chiamato molte volte il tuo miglior amico.

N.° 55.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 17 dicembre 1810.

Non so se t' abbia dato parte, che alla festa di S. Evasio al ballo del Casino ho fatto sonare delle contradanze di mia invenzione, che hanno piaciuto molto. Una tra le altre ha fatto furore. La tua cugina ne era tanto entusiasmata che diceva, che le toccava il cuore. Ieri ho fatto provare un vals a piena orchestra, che pare non voglia esser cattivo. — In questo genere bisogna poi lasciare stare Casale; chè Torino, e Milano, e Genova unite insieme non darebbero una dramma di musica così di buon gusto come la nostra. Per esempio credo non si sia mai sonato nulla in quelle tre città di approssimante ai vals di Sanazarro.

La lingua batte dove il dente duole. Ho finito or ora di correggere e di variare alcuni passi di quel mio vals, ed ho piena la testa di clarinette, violini, e corni sopratutto. Scrivimi.

N.° 56.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 31 dicembre 1810.

Io ti sono molto obbligato della prontezza con cui mi hai risposto. Appena mi fu detto, che vi era una lettera di Roma, l' ho presa avidamente; ma poi invece di aprirla subito, sono escito di casa, e poi di città; sono ito a cercare una strada solitaria, e quivi mi sono messo a leggerla colla maggiore attenzione.

In questo istante non ho la mente fresca da poter comunicarti tutto quel numeroso stuolo di pensieri e di affetti, che mi scombussolarono il cervello. Ben t' accorgi fors' anche dal mio stile, che in questo momento non sono nel genio di scrivere. — Non ho però voluto lasciar partire il corriere senza risponderti almeno una linea, poichè tanto mi avevi raccomandato di riscontrarti qualche cosa.

La linea sarà questa: invece di togliermi tu mi hai accresciuto i dubbi. — Una nuova carriera mi è venuta in capo, quest'ultimi giorni: far il tragico. Alfieri è Corneille, ma v' è luogo ancora per Racine? Si acquista fama più presta e più brillante. Ma son io fatto per questo mestiero? Cento voci mi rispondono in una volta — No;

tu non hai neppur una qualità che possa fare sperar da te un mediocre non che un eccellente Tragico. — Non so se io mi lusinghi, ma mi pare due cose: l' una, che la parte lasciata intieramente ai posteri da Alfieri sia l'affetto, e che l'affetto melancolico sia una passione che nel mio carattere molto predomina. La seconda, che Alfieri era forse men nato che io *per far versi* (bada che non dico per far il poeta), e che avendo *materia*, e ponendo studio grande sui poeti la natura non mi parrebbe tanto avara. Perchè una delle mie gran difficoltà è stata, che mi è parso sempre impossibile di far delle poesie su dei *riens*, sul zefiretto, sull' augelletto garrulo, sulla vermiglia guancia ecc. ecc. E poi non ho mai fatto studio di poesia; ho osservato per altro che quando leggo poeti mi vien subito idea di comporre. — Dico quando leggo con un po' d'attenzione.

Scrivimi a Torino dove io sarò agli 8 od ai 9.— Tu mi hai dette delle fortissime ragioni sull'A.... cioè contro. Due cose mi vi tentano sempre. Primo il togliermi di casa, e far vita nuova, veder paesi, conoscere, ecc. cioè il diletto giovanile. — la seconda che potrebbe essere un mezzo di radunar materiali per la storia. — Ma se arriva Quimper Corentin, come tu dici, addio una cosa e l'altra. E non c'è niente di più facile. E la sarebbe una grazia. — D'altra parte il vivere

nell' indipendenza è gran capitale per uno storico. — *Iterum* per l'altra non conoscerò gli uomini nè le cose, ma solo i libri; e poi 25 o 26 anni è tardi per l'A...... e per iscrivere non è tardi, ma bisogna mettercisi subito. — Dico per diventar grande. — Di nuovo: chi ha una fortuna è ben sciocco a non godere la sua libertà, ed una fortuna è un gran mezzo d'indipendenza. — Vedi da tutto ciò che sono come balottato da tante idee contrarie; già al matrimonio non ci penso per ora. Questa è la sola decisione, ossia non decisione, o decisione negativa che abbia fatto. — Ma pel resto ti torno a ripetere, che temo molto a forza di dubbi ed a forza di vedere i due lati della medaglia, io non passi i miei anni buoni nella nullità come li ho passati finora...... seguiti poi nel tramontare da rimorsi e da rincrescimenti tardi ed inutili.

O piuttosto io mi debbo lagnare colla madre Natura, che mi abbia dato troppa passione per la gloria, e troppo scarsi mezzi per soddisfarla. Oh adesso sì che ho colpito nel segno.

Ma se potessi tardare a decidermi finchè tu fossi qui! ma nol posso. Di qui a quattro o cinque giorni avrò da sentirmi un: « sicchè cosa ha deciso? »

Ho dimenticato di dir mio Padre oppostissimo all'A....., non ci vuol contribuir niente, ma

aggiunge per altro, che nemmeno non ci si oppone.

Siccome ti faccio partecipe di tutti i miei grandi dispiaceri, così dei piccoli piaceri, ti dirò, che ho composto della musica da ballo, contradanze, vals che hanno piaciuto molto; cosa che mi lusinga, perchè in nissun paese v'è un gusto sì raffinato in questo genere come qui, in grazia di varie circostanze che è inutile lo spiegarti.

E che sono mezzo invaghito di una donna.

Amami, scrivimi non solo da Roma, ma anche camin facendo. Io non ti scrivo più a Roma. — Dove, per viaggio? — Qualunque riflessione ti sovraggiunga sul quesito delle tre strade, scrivimela; non fosser che sei linee, ma spesso. — L'esser Scrittore ed A...... sono due cose quasi incompatibili. Dico scrittore Italiano; poichè posto che la fortuna mi ha posto in bocca la più bella delle lingue moderne non voglio iscambiarla con una *straniera, o brutta o men bella.* — Oltrechè nel caso dell'A...... o riesco o non riesco. — Se il primo, è difficile che io lasci per divenire scrittore l'ambizione, ecc. — se il secondo, parrà sempre che per disperazione mi sia posto a scrivere. — E poi vuoi tu che ti dica chiaro? — Altri ha per me o vuol per me domandare; ma come forse ci anderebbe una qualche forma di domanda a mio nome, questo mi dispiace, e mi allontana. Forse mi supererei, ma penso non tanto ad una

come alle tante volte che mi converrebbe *petere*; e *la natura ripugna*. Eppure se non si vuol esser soverchiato, bisognerebbe sempre *petite et accipietis*, onde sarebbe una perpetua lotta col mio naturale, a cui ogni domanda pare una viltà. Questa mi pare ragion decisiva per concludere, che non son nato per....... od almeno se ci fossi dentro, bene; ma sceglierla! — Eppure tutti fanno così.— *Qui vult finem, vult media.* — Eppure la natura ripugna. — Scrivimi. Ricordati di Zingarelli, Palestrina, e *Pichler* o Antico. — Più due belle mani in fede legate in anelli; l' uno per un dito di mezzo, donnesco, piccolino; l' altro per un dito pur donnesco anco più piccolino. — Aspetto ancora tre o quattro tue lettere o più. Pensa all'affar mio e scrivimi anche due lettere in un giorno, quel che ti viene in capo, anche due sole linee, ti ripeto.

« Quell' istinto ispirato dall' alto che costituisce « il *Genio* non vive che nella indipendenza e « nella solitudine, quando i tempi vietandogli di « operare non gli lasciano che lo scrivere » Ortis pag. 44.

N.° 57.

Al Sig. Domenico Balestrino.

Torino 22 marzo 1811.

Tu mi domandi delle mie nuove, nè saprei dartene. Fo sempre una vita sciocca, coll'intelletto inquieto e il cuore vuoto. Sempre mille progetti, senza metterne mai uno in esecuzione. E penso tante volte, che il peggiore sarebbe stato meglio che il nulla. Mi sento proporre spesso delle ragazze, di cui qual mi piace, qual mi dispiace, ben risoluto di non prenderne alcuna. Vado in società, dove mi secco quasi sempre. Compro libri a furia senza mai studiarli. Sto talora molto in casa senza veder molto i miei; faccio talora delle lunghe passeggiate, niente mi piace, niente mi diletta. I soli momenti buoni ch'io abbia, sono quelli che passo con li miei amici, i quali sono pochissimi, ma eccellenti. Parlo dei veri, poichè non voglio profanare questo nome dandolo a quella turba di giovanotti con cui ci diamo del *ti*. Ho poi passato delle ore deliziose in quei venti giorni in cui Balbo il primogenito è stato qui venendo da Roma, prima d'andar a Parigi. Ogni giorno od egli veniva a casa mia, od io andava alla sua, e le conferenze duravano talora fin le tre e le quattro ore. La sera poi al teatro, ad un'ora e luogo fissi, ci trovavamo,

e quindi ci ritiravamo in un gabinetto della bottega a far una seconda chiaccherata che durava or più or meno, ma che non era mai corta. — Questi erano veri piaceri, poichè nulla di celato abbiamo l'uno per l'altro, ed altronde simili sono i nostri principii, ed analoghe le nostre inclinazioni.

N.° 58.

Al Sig. Cesare Balbo.

Torino 27 marzo 1811
alle ore 6 del mattino.

Caro il mio Cesare — Da otto o dieci giorni aspetto sempre qualche tuo foglio, ma invano. Aveva però saputo delle tue nuove. Mandava alla posta o ci andava io ogni giorno tanto per avere insieme co' tuoi caratteri qualche notizia, che mi traesse dallo stato d'inquietudine in cui getta per forza un momento, che sta per decidere forse del destino de' rimanenti miei anni. L'immaginazione mi figurava molte cose, come è il mio costume, non sempre belle, ma almeno cose nuove, ed un qualche pascolo a questa mia ardente ansietà. Ieri sera il conte P. mi disse che N. gli ha scritto, che l'ora è tarda. — Siccome *a te* nulla dissimulo, mi convien confessarti che ad onta delle tante riflessioni ecc. ecc. e *chances* in contrario, nondimeno

provai una sensazione spiacevolissima. Passai il resto della sera in società, celiando, ed essendo allegro e tranquillo in apparenza, ma col cuore e la mente in fiero tumulto. La notte è stata inquietissima, e di buon mattino m'alzo sempre più tale, e ti scrivo.

La ragione mi dice quel che spesso dice Provana: « tanto peggio per loro. » Mi dice quel che mi predica Fernando: « che nulla è paragonabile in « questi tempi alla libertà per una persona che abbia « sensi alti, fortuna sufficiente ed attitudine a stu- « diare. » — Ma due altre riflessioni mi spaventano, e mi mettono in questa angustia. L'una si è l'inevitabile circostanza in cui mi trovo di dover fare nuovamente una scelta di occupazione; scelta che potrei far migliore, ma che temo pur sempre inefficace, e tale per essenza, cioè per non esser annessa ad *obbligo*, nè a scopo fisso alcuno, da lasciarmi languire per irresolutezza e per accidia nella nullità in cui sono stato fin quì — La seconda si è la quasi persuasione in cui sono di non poter più eseguire il progetto di storia. Tu dirai che forse sarebbe stato peggio. D'accordo, ma avrebbe anche potuto esser utile; ma se non mi tolgo di casa, non farò mai nulla. Questo sì che è certo.

Mi rimane una consolazione, frivola per altro. Se N. fu impotente, non lo sarà forse il Pr.... E ti torno a dire che non la guardo già come una

bella cosa, ma come il solo mezzo di esser tolto da quello stato di nullità, di dappocaggine e d'inerzia, da cui io sventuratamente *non ho la forza* di togliermi.

Ferdinando mi disse l'altro ieri (primo giorno in cui lo vidi dopo la tua partenza); creder egli che sarebbe buono per me il provare cotesto stato solo per *imparare ad apprezzar* la libertà. In questa riflessione come in tutte le sue ci è molto senso. Non gli ho però detto nulla di chiaro su questo particolare, come nè anche a nessun altro, in modo che sei tu solo in questa confidenza, ed è bene che il sappia.

Addio caro, amami, consigliami, scrivimi. L'altro giorno abbiamo fatto un giro sui colli con Gigi. Scrivevamo i nostri nomi. Ho posto sotto il mio questo detto di Ovidio

Quidquid erit, melius quam nunc erit.

Ora sono ben tosto le sette, vo da lui a proporgli di far una passeggiata fino a Virle a vedere i coniugi Romagnano, solo per divagarmi. Ma miracolo se ci anderemo. — *Iterum* amami, e scrivimi, e consolami, e consigliami.

N.° 59.

Al Sig. Domenico Balestrino.

Casale 23 maggio 1811.

Gli è un pezzo che voglio scriverti una lettera lunga, in cui spiegarti il piano che ho fatto del viaggio in Svizzera, dopo aver letto qualche viaggio, e parlato con una persona che il fece. Mi riserbo ad altra volta, perchè ora sono passate le 11, ed avanti mezzogiorno convien mettere le lettere alla posta.

Ti risponderò soltanto sul contenuto della tua lettera.— Anch'io sono nel caso tuo, ho *morale certezza* di far questo viaggio; ma non ne sono pure affatto sicuro, giacchè non ne ho ancora *officialmente* parlato a mio padre. Tengo però la cosa come fatta.

Anch'io pensava che sarebbe stato bene di farlo a cavallo, e però, come ben consigliavi, condurre cavalli proprii; ma tutto ben ponderato, ho poi riconosciuto che sarebbe più incomodo, e forse impossibile.

1.° Le strade di montagna, massime nei piccoli Cantoni (che secondo me è essenzialissimo di vedere, perchè in quelli soli forse ancora stanno l'antico carattere e gli antichi costumi Svizzeri), sono così cattive, od almeno alpestri, che non potremmo usare i nostri cavalli più di otto o dieci giorni senza avere o l'uno o l'altro o tutti zoppi, o sfiancati.

2.° Nella Svizzera occidentale si viaggia nelle loro specie di vetture o *char à bancs*, che si trovano dapertutto, ed a prezzo modico. — Così anche nel nord.

3.° Qualche traversa, massime nella parte montagnosa, ci potrebbe forse convenire di farla sui laghi, ed allora i nostri cavalli ci imbroglierebbero. Così anche in certi passaggi di fiumi.

4.° E principal motivo si è, che il giro che abbiamo a fare non è tanto piccolo, le fermate corte, in modo che quest'istoria di andare a cavallo comincierebbe per divertirci e finirebbe per annoiarci e faticarci assai. E questo viaggio, essendo di sua natura faticoso assai, converrà aversi cura di non faticarci troppo, se non per necessità, non per elezione.

Ma a quest'oggetto, per poterti spiegare il mio pensiero, converrebbe che tu trovassi la carta della Svizzera fatta a Ginevra nel 1802, in cui si segue il recentissimo metodo di indicare non soltanto le montagne, ma le catene delle montagne ed il sistema della geografia fisica, cioè delle divisioni naturali fatte dalle catene delle montagne e dallo scolo delle acque, cioè dalle valli. Si vede dunque da questa carta che due sono le principali catene delle montagne della Svizzera, l'una il Mont Jura che la divide dalla Francia. L'altra le Alpi, che cominciando dalla Savoia e protendendosi verso il

Tirolo, spingono innanzi tanti rami, che occupano i $\frac{2}{3}$ della Svizzera.

Fra queste due catene vi è una gran valle che va dal sud-ouest al nord-est da Ginevra a Costanza, che taglia direi così per diagonale (un po' all'occidente per altro) tutta la Svizzera. In questa valle stanno i più bei paesi della Svizzera, e vi si va sempre in vettura, a quel che mi disse Morelli.

Vedi dunque che da Ginevra a Neufchatel, a Berna, a Basilea, seguendo questa valle, poi a Bade, a Zurigo, a Costanza seguendo quella del Reno noi potremo andare molto comodamente. Tu credevi, come io credevo altresì, che tutta la Svizzera era una perpetua montagna. Un orrendo abbozzo che ho fatto adesso e che ti compiego potrà forse farti comprendere come sta la cosa — dico *forse*, tanto è mal fatto — Da Costanza poi ritornando pei piccoli cantoni tutto è montagna, e montagne asprissime sino al S. Gotardo. Ora mi pare che quando fossimo colà, cioè quando avessimo già fatto i $\frac{2}{3}$ del nostro viaggio, potremmo allora per risparmio di spesa e per maggior nostro comodo prenderci non dei bei cavalli, ma dei cavalli buoni ed assuefatti alla montagna, e servircene per quel tratto di strada, e rivenderli poi nel giungere in Italia. Così forse potrebbero servirci, e noi rimaner freschi e forti riducendo ad $\frac{1}{3}$ la strada da farsi a cavallo.

Quanto al domestico, se a te è tutt' uno, io condurrei un uomo raro in questo genere e molto pratico di cavalli, e di singolare disinvoltura e lestezza. Non è all' attuale mio servizio, ma è una specie di nostro cocchiere cameriere straordinario. Lo conduco meco quasi sempre ne' miei viaggetti per la sua singolare abilità tanto in servire come in disimbrogliarsi da tutto e far tutto, senza ch' io abbia da darmi il menomo cruccio. Ti propongo ciò massimamente, perchè mio padre avendoci molta confidenza, e sai ch' egli non la prodiga, *sarebbe più tranquillo sul conto mio*, ed *accondiscenderebbe più facilmente* a questo viaggio. Ed anche perchè mi è parso, che tu fossi indifferente a lasciar a casa o menar teco Baciccia. Fa però come più ti piace tanto in questo come in tutto il rimanente.

Mi spiace di aver a finir così presto, ma suona il mezzogiorno. Addio — rispondimi presto.

N.° 60.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 10 giugno 1811.

Ho da rispondere a varie tue lettere — Io ti sono veramente grato, poichè i tuoi pensieri e le tue riflessioni tanto si combinano colle mie, che

mi è un piacere veramente grande quando vedo giungermi dalla posta un tuo foglio.

Come ti scrissi, ho perduto la speranza di un viaggio in Svizzera. Il mio compagno per vari accidenti non può più venire, nè solo voglio andare, nè facile è il trovarne altri.

Non mi stupirebbe che la quinta mia lettera non ti pervenisse, avendo dimenticato di mettervi l'indicazione della casa. — Ad ogni modo non c'è male perchè era insulsa.

Eccomi di nuovo nella situazione, o piuttosto *sempre* nella situazione di dover prendere una determinazione. — Lo scrivere nel fondo non è uno stato. Però lavoro così *a buttà* all' istoria Fiorentina, cioè leggo e faccio estratti. — E poi quando la facessi, sarei al caso di riuscire a far uno scritto veramente bello? Cento difficoltà mi si affacciano. Timore di parzialità, di trivialità, di non far più che una copia anche facendo bene — poi il tempo che ci andrebbe a formarsi davvero uno stile — facilità di perder l'originalità studiando gli altri, impossibilità forse in cui sono di esser originale in grazia delle troppe letture fatte sin dagli anni più teneri. — E poi, se mai pensassi a stamparla, il potrei scrivendo liberamente? — facendolo, chi s' importa ora di leggere le rivoluzioni di Firenze? — o volendole leggere, chi non prende piuttosto Guicciardini, Nardi, Nerli, Varchi,

Segni? — È vero ch' io fo questo lavoro non per pubblicarlo, ma per fare una prova delle mie forze, pure.....

N.° 61.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale notte 11 a 12 giugno 1811.

Sono le due circa dopo mezzanotte e non posso dormire. Ho provato a leggere *le Malade imaginaire*, mi seccava; far altra lettura più seria, non posso perchè sono stanco da un forte mal di capo che mi ha tormentato tutta la mattina; sono debole; non ho pranzato; ho le idee triste e confuse, niente di brio, vedo tutto in nero; brevità della vita, infelicità, nessuno piacer grande, nemmeno alcuna piccola soddisfazione, non gioie d'amore, non gloria immortale, non pace d' animo, speranze liete, niente di bello, niente di piacevole mi si rappresenta alla mente, ma tenebre all'intelletto, terrori e larve di morte all' immaginazione, e finalmente un vuoto fatale al cuore.

Ecco, mio caro Cesare, lo stato mio niente esagerato; se non ti rispondo, se sono negligente a riscontrarti, deh non lasciare di scrivermi; è questo il solo conforto che abbia il tuo amico, quei fogli che gli attestano che vi è qualcuno che lo

ama, che pensa a lui, che non lo dimentica, sebbene a tanta lontananza.

Uno dei libri che ho preso in mano si è Montaigne. Mi sono imbattuto in quel capitolo dove osserva, che tutti quasi gli uomini grandi hanno fatto le imprese loro maggiori avanti i trenta anni. Ho subito chiuso il libro, ed ho pensato a te, che mi proibivi l'Ortis,* siccome fomentatore della dubbietà, e del trovar la vanità in tutto. — Oh questo sì, che toglie il fare. — Beato me quando per consolarmi leggeva un capitolo di *Thomas a Kempis*; ma quanto son cangiate le idee in pochi anni!

Ma io m' avvedo che parlo sempre di me, e non mai di te. Alla prova dunque, se posso darti un consiglio; già non me ne sento capace, anzi nemmeno mi sento al caso di sostenere il minimo ragionamento.

Limitandomi alla lettera che ho ricevuto oggi (de' 30 maggio), mi fa piacere il sentire che tu ti voglia metter davvero all' Italiano. Già sai il lungo ragionamento che ti tenni in una mia lettera, non so pòi se giusto o no, per provarti che l' Italiano nuoceva meno al Francese, che il Francese all'Ita-

---

* Povero Carlo! Pur troppo simile all' Ortis in molte parti del tuo destino non dipendenti da te! Ma tu quanto meno dubbioso, eppercìò appunto più forte, più perdurante sino al fine aspettato, non usurpato! (Ed.)

liano. — Penso che credi come Alfieri, esser meglio lo scrivere in una bella lingua, sebbene ora poco fortunata, che in quelle lingue *mute* straniere, sebbene, dic' egli, « vadano ponendosi in moda « coi cannoni. » — Il mio sentimento particolare poi è, che oltre alla maggior bellezza, la nostra lingua è anche più suscettibile di originalità. E siccome a mio credere egli è più facile scrivere pessimamente in Italiano che non in Francese, (ragione per cui tanti romanzi e libri di pietà, per dire adesso di due classi numerose di libri, vi sono leggibili in Francese, e tanto pochi in Italiano, che non siano detestabili); così ancora penso, che per la natura della lingua colui il quale sia dotato di sensi elevati e di gusto squisito, possa studiando trovar più facilmente nell' Italiano che nel Francese il modo di farsi uno stile tutto suo. — Quanti sono i Francesi originali? Tre o quattro: Montaigne, Bossuet, la Fontaine. — Degl'Italiani? Tutti quasi i Classici hanno un colore distinto. Che relazione trovi tu fra Dante e Tassoni? tra Ariosto e Tasso? tra Metastasio ed Alfieri? tra il Morgante e il Ricciardetto? tra il Guicciardini ed il Machiavelli? tra la Mandragora e il Sior Todero Brontolon? — Parlo sempre dello stile, perchè altrimenti dovrei contare tra gli originali Molière, Pascal e Rousseau, e potrei trovare relazione tra Ariosto e Tasso.

Ma tu mi dirai: come farsi lo stile? Oh questa è quistione tale da sentirsi a decidere da mille, e da tutti diversamente, insieme colle altre questioni: Quali sono i buoni modelli? V'è egli una lingua Italiana universale, o debbesi essere unicamente Fiorentino? Chi son migliori, gli antichi od i moderni? i trecentisti, i cinquecentisti, od i settecentisti? — Mi ricordo sempre della dabbenaggine del buon Abate, che fiacco essendo, e con voce fioca mi diceva: lo stile usuale bisogna farselo sul Cocchi, sul Redi, e poi leggere i trecentisti per migliorarlo. — Il mio sentimento, credo che tu lo sai, e che sai pure come l'ho acquistato, e da quando. Se non lo sapessi tel dirò. Io aveva sempre poco stimato i trecentisti, e creduto una pedanteria lo studiarli. Due anni fa (1809) ho consultato *ex professo* Ferdinando sul mio stile, e sui modelli da imitare. Sul primo punto mi ha fatto riflessioni stupende, buone anche sul secondo, insistendo però sui cinquecentisti, e più su quegli autori che pel caso mio sarebbero stati più giovevoli al fine di emendare i difetti del mio stile. — La sua lettera la leggevo e rileggevo; mentre la ruminavo, accadde che andai in villa, e trovandomi in un bosco a passeggiare scartabellando così per balocco la vita d'Alfieri, il solo libro leggibile che avessi trovato colà, caddi sul capo 1.° dell'Epoca IV. (Tomo 2.° sul bel principio). La lettura di questo

capo e particolarmente delle sette ed otto ultime linee fu per me un lampo. Leggilo, come pure il fine del capitolo VI. — Molte idee su questo soggetto ho esposto nella lettera a Luigi Provana sulle vicende e stato attuale della letteratura Toscana che tu non hai voluto ascoltare in un'adunanza. — Ed a questo proposito m' è forza aggiungerti che ora leggo il Decamerone cognominato Galeotto da cima in fondo, tanto per dire d'averlo letto tutto; ma che duro fatica assai a trangugiare i principii e fini sì delle Giornate, come per lo più anche delle Novelle; e che sono sempre men disposto ad accordare a quel ciarliero di Messer Giovanni Boccaccio o Boccacci che si voglia dire, per far piacere a quell'altro insulso parolaio del conte B...., il titolo di Genio.

Sullo scrivere Italiano essendo fuor d' Italia, mi hai sciolto tu stesso la questione che mi fai col portarmi l' esempio di Petrarca e di Alfieri. Vi aggiungerei quasi anche quello di Botta. Se io fossi costì lo vorrei conoscere quest' uomo, per cui ho concepito grandissima stima; non per que' suoi Fiorentineschi arzigogoli, ma bensì per quel suo spirito d' imparzialità e di moderazione, e per quell' aver saputo sì maestrevolmente trar profittò dalle lezioni dell'esperienza, e dalla scuola del disinganno, che è stata data a tutti, ma che pare non potesse esser utile fuorchè ad alcuni

pochi giovani, ma giammai ad un fuoruscito del 93, e ad un re del 1800.

Ecco se non soddisfatto, almen discorso sulle tue due questioni, quella sullo stile, e quell'altra sullo scrivere Italiano. — In generale sullo scrivere io non posso non lodartene, se ti resta, come pare, agio a farlo. Sullo scrivere la storia del rapimento del re Poniatowski, fatto su cui non ho idee chiare, e che m'immagino suggeritoti da Rhulieres, non ti dirò: pensa; non ti dirò: esamina; non ti dirò: consulta; non ti dirò insomma altro se non: mettiti in testa di farmelo leggere questo mese di agosto, per esempio, o di settembre. Io così dico, e tu così fa.

Sento suonare da lungi le campane...... poi le sette d'Italia.... Esco, e vedo quel piccolo chiarore che precede l'aurora. — All'alba de' 12 giugno.

N.° 62.

Al Sig. Cesare Balbo.

S. Maurizio 27 settembre 1811.

Desidero pur sapere esattamente quando partirai di costì, e quale strada sarai determinato di fare. Se fosse verso l'inverno, e che tu volessi fare una corsa in Trieste ed in Istria e vedere l'an-

fiteatro di Pola, e le rovine della villa di Diocleziano in Salona, che mi pare non dovrebbero esser molto lontane, chi sa che non facessimo questa corsa insieme. Io ho un vivo desiderio di vederti. Due viaggi mi stanno sul cuore, quello di Parigi e quello di Venezia. Per Venezia intendo anche tutta la Lombardia *ultra Padum*, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, ecc. Mi manca un compagno di viaggio. Chi sa, che per Venezia, Padova e Verona non abbia una compagna, ma il tutto è ancora in aria. Ho a vincer mille difficoltà; pure è verissimo quanto tu mi predichi, che se non esco da quel circolo di Casale, Conzano e Torino languirò eternamente senza far nulla di buono. Dante, Petrarca, Tasso, Alfieri, Pio II, Omero, Virgilio, Senofonte, Boccaccio, il Camoens hanno passato la lor vita in giro. Se Virgilio fosse rimasto in Andes, Alfieri in Asti o in Torino, Tasso a Sorrento, Pio II a Siena, i loro nomi ci sarebbero ignoti. Oltre che i viaggi spesso ci mettono in diverse circostanze, la vista di certi luoghi, la conversazione di certe persone ci portano ad imprese, ad idee, a risoluzioni che non avremmo mai nè avute nè fatte senza di loro.

Se io farò la storia Fiorentina, dovrò il piacere di aver fatto un lavoro a quello sebbene sciocco viaggio dell'anno scorso.

Sai che Boccaccio si determinò a scrivere dall' impressione che gli fece la tomba di Virgilio. Il Camoens se non s' imbarcava per l' Indie, non faceva mai più la Lusiade.

Scrivimi quanto più spesso il puoi. Vedi che non ti manca materia da rispondermi. — A quest' ora spero, che avrai ricevuto l'altra mia, e forse rispostomi. Sta sano; che questo penso sia il miglior augurio che ti possa fare, e rispondimi senza fallo e con *dettaglio*, massimamente su questo punto della sanità, che ne sono ansioso.

N.° 63.

Al Sig. Domenico Balestrino.

Torino 7 gennaio 1812.

Questa è la prima lettera che scrivo nell' anno nuovo. La indirizzo a te, a cui devo già due risposte, a te che stimo sempre uno de' miei migliori amici. La lontananza è la maggior prova dell' amicizia; se vi resiste, è segno ch' ella è veramente stabile.

Io sono qui dai 19 o 20 di dicembre; però non vi passerò l' inverno; quest' anno non vi abbiamo casa; sono venuto qui con mio padre e con mia madre, e con loro probabilmente ripartirò o do-

mani o posdomani per Casale. Conto di fermarmi colà a lavorare, ma chi sa quel che farò. Il dirti i progetti che ho avuti, e quelli che ho presentemente, sarebbe cosa lunga.

Non mi son fermato a Milano al principio di novembre più di cinque o sei giorni. Non ci ho veduto il Centurione, che ha veduto me. Già sai che non ho la vista lunga. E tu, conti di divertirti molto in questo carnevale? Se sapessi la vita che ho fatto in questi venti giorni! Ne ho passati varii leggendo nel letto sino alle 5 ore della sera. A quell' ora m'alzava, pranzava, e poi... basta, sono sempre meno felice, e la mia rabbia è maggiore quando mi sento dire, che pochi sono più fortunati di me.

Amami, caro, chè l'amicizia è il solo vero piacere che io gusti; piacere che va ognor diminuendo, poichè scorgo pur troppo che coll' età, se le amicizie non si dissipano, certo che vanno sempre diminuendo, e che negli uni l'indifferenza, in altri gli affari, il matrimonio, l'egoismo, le passioni particolari, il freddo degli anni, il disinganno dell' esperienza, la sazietà, l' uso del mondo, tutte coteste molte e possenti cause smorzano la face dell' amicizia, che nei primi anni è tanto viva.

Moton è sempre meco. Addio caro, amami, e scrivimi.

N.° 64.

Al Sig. Cesare Balbo.

Mantova sabbato 16 febbraio 1812.

Sai che in quest' estate passai un mese a Genova, colla mia e con altra famiglia amica della mia? — L'autunno lo passai girando per campagne e poi tornando a Casale, dove era solo, rimanendovi con più piacere che in villa, dove nondimeno spesso faceva delle gite, massime possedendo un Normanno velocissimo e bellissimo. — Il pensiero della storia Fiorentina non m' abbandonava mai, e le mie letture vi erano, o vi dovevano essere dirette. La manìa di carriera non mi tormenta più, perchè penso mi toglierebbe il tempo di lavorare e di formarmi; mi toglierebbe l' indipendenza e mi confinirebbe chi sa dove. — Forse anche la divisione degl' Aud. in tre classi, ed il tuo destino a Laybach mi ha guarito. — Sicchè senza aver rinunziato al fare, non vedo ormai una strada per me aperta di gloria, fuor quella del dire. — Certo che è meglio esser alto in questa facoltà, che esser degl' ultimi o de' mediocri nell'altra, sebben paia maggiore. Ma che dico maggiore? La fortuna della vita è spesso maggiore nel fare; la gloria del dire, dopo la morte è forse eguale,

rare volte minore, spessissimo superiore a quella del dire. Dopo morte il dire ha più durata. E quel che valuto di più, è più dipendente da noi, e manco dalla fortuna. — Il crederesti? che pur talora la gloria anche d'un alto scrittore mi par viltà messa a confronto di quella d'un celebre guerriero? — e mi viene il desio di provar quella strada. Il desio è vivissimo per un istante; ma è bentosto mortificato da varie riflessioni, di sanità, di età, ecc. più specialmente dalla troppa dipendenza, che questa più che altra carriera ha dalla fortuna, e finalmente dal pensare, che anche accordandomela propizia, infinitamente propizia, resterei sempre, non fosse che per le circostanze, inferiore anche ai secondari capitani viventi.

N.° 65.

Al Sig. Domenico Balestrino.

Casale 3 marzo 1812.

Rispondo alle tue lettere del 16 e 24 gennaio. E un po' tardi, non è vero? La prima è già una risposta ad una mia scritta da Torino. La seconda in cui mi parli particolarmente dell'amicizia, mi fu cara molto, ma arrivò poco prima che partissi; onde mi riserbai a risponderti mentre era per viaggio,

non per altro, se non per rispondere con riflessione ad una lettera ch' era piena di riflessioni, e (quel che più mi piacque) piena di assicurazioni della tua amicizia e di prove dell' amore che mi porti.

Per darti ora nuove del mio viaggio, ti dirò che voleva partire sul fine di gennaio, ma che una disgrazia accaduta a cavallo, (ch'io chiamo *disgrazia fortunata* perchè invece di ammazzare un uomo e di rovinare il cavallo e me, ne fui libero con una piccola rottura di testa), mi ritardò la partenza sino al principio di febbraio. Lo spiegarti come mi decidessi, il perchè, le contrarietà ecc. ecc. sarebbe cosa lunga e da dirsi, non da scriversi. Basta che sono contento di aver fatto questa scorsa. Il vero scopo di questo viaggio era Mantova. Partii di quì il 3 febbraio in vettura, avendo lasciato il mio *cabriolet* di posta a Torino; giunsi il 4 a Milano. Mi vi fermai due giorni per forza, sebbene il mio desiderio fosse di fermarmivi un solo. Tre giorni ci andavano per giungere a Mantova; questo m'impazientava, affittai un *cabriolet*, ed in un giorno volai a Mantova. Quivi rimasi dieci giorni, cioè gli ultimi di carnevale ed i primi di quaresima. Mi vi divertii sufficientemente, mi vi piacqui molto, vi ebbi delle gran malinconie, vidi e rividi le bellissime pitture di Giulio Romano, visitai con *dettaglio* le fortificazioni e tutto quello che c' era da

vedere ecc. ecc. e poi *iterum* ritornai a Milano in un giorno senza fermarmi a Cremona, nè in alcun luogo, ed arrivandoci di notte sano e salvo ad onta delle prediche dei Mantovani, degli avvisi dei postiglioni (uno dei quali era stato egli stesso assassinato pochi giorni prima) e delle istanze del mio Moranino. — A proposito di costui, sai tu che è impossibile l' esser servito meglio per viaggio che da costui? Tu non lo conosci, egli è quello che proponevo di condur con noi nel viaggio di Svizzera. Ora in questa corsa l' ho installato ministro delle finanze, ed in tutto il viaggio non ho mai avuto la minima seccatura. Che bella cosa è mai questa per me! Che dolce vivere! Stàr negli alberghi e non aver da litigare cogli albergatori, correre coi postiglioni e non aver da parlare coi postiglioni, ed esser sicuro che non vi è rubato un soldo, che vi si risparmia quel che si può, e che non si risparmia più di quel che si deve. Scevro da questi impicci, e sicuro non solo sopra questo rapporto, ma anche su ogni parte del servizio, con un uomo che prevede tutto, che provvede a tutto, lestissimo, mai imbrogliato di nulla, sempre allegro, sempre attivo, io me ne stava conversando col Petrarca e con Montaigne che furono i miei compagni di viaggio. — Nel mio ritorno non mi fermai che un giorno a Milano. — Non sono andato nemmeno a Verona, riserbando ad altra

volta questa città. — Del mio viaggio non ho sofferto nulla, anzi mi ha giovato alla salute; ha giovato anche allo spirito. — Io trovo che l' agitazione dei viaggi, il moto, il cambiamento d'oggetti, la varietà dei naturali e dei costumi nelle persone che vi s' incontrano, innalzano l'animo, fanno nascere delle riflessioni, vi tolgono molti pregiudizi, e *strette* maniere di pensare, vi danno dell' esperienza di mondo, vi accostumano a parlare bene. Io massime per quest' ultima parte ne avrei molto bisogno. Quanto invidio a chi l'ha l' eloquenza naturale e la facilità di parlare, e quanto mai giova, massime in paese dove vi vedono per la prima volta. — Non so cosa pagherei per avere questa facoltà. — Del resto, io in Mantova era con molte persone di conoscenza. Io era alloggiato in casa del marchese Guerrieri, famiglia con cui siamo legati fin dal tempo che il Monferrato era unitamente al Mantovano sotto i Gonzaga. — V'è una famiglia Dalla Valle stabilita colà, sicchè mi trovavo in paese di conoscenza. — Ma quando non si è conosciuto che per una lettera di raccomandazione, torno a dire che il dono della parola mi pare il gran mezzo di riescire. Io sfortunatamente non l' ho, e dispero tantosto di acquistarlo, e trovo che è il maggiore mio ostacolo al viaggiare. — Vedi Alfieri che n' era così parco; dice egli stesso che in mille luoghi si seccò.

Vedi la sua vita; quando stava tutto il giorno nell'albergo a Genova, e così a Venezia e quasi sempre così.

N.° 66.

Al Sig. Cesare Balbo

Casale 20 marzo 1812.

..... Io era dunque così sovranamente stufo di non far niente, di non aver nessuno scopo alla mia vita, così annoiato, senza alcuna speranza nemmeno di poter viaggiare stanti le difficoltà di mio padre, che mi saltò l'idea di partire da Torino, andare in qualche città lontana, e quindi prender partito in un reggimento di cavalleria. Cercai un almanaccó ove vi fosse la stazione dei diversi corpi, e mi decisi per un reggimento di cacciatori a cavallo stanziato a Modena. Doveva chiedere licenza a mio padre di far una gita a Casale, passando per Alessandria, prender la posta a cavallo, arrivato in Modena prender partito da semplice soldato, e quivi gettarmi in braccio della fortuna. Ma, come Dio vuole, la natura mia è di sempre pensare alle conseguenze, e di riportarmi colla fantasia al futuro, e di immaginarmi sempre quel che avverrà. Questo mio costume, che è la gran cagione del mio non decidermi mai, credo anche mi abbia salvato da molti spropositi.

1.° Il mondo non mi riputerà soltanto pazzo, ma pazzo sciocco. Andar a cercare per rendersi felice quella situazione, in cui tanti palpitano di essere, o di dovervi essere per forza.

2.° Non avrò più le seccature di Torino, è vero. — Ma a me, cui tanto costa un motto detto da un padre, che effetto farà lo strapazzare di un mio superiore, che stimerò inferiorissimo a me per ogni titolo?

3.° Non posso soffrire il fare di certi giovinotti, che vedo e non vedo a volontà; come soffrirò le grossolane ruvidezze di tanti screanzati, o bricconi compagni? — Si dica lo stesso *generaliter* anche nella classe superiore ai soldati.

4.° Accostumato ad una pienissima libertà, come potrò soffrire la *gena* delle ore? del levarsi per tempo ecc. ecc.

5.° Ma superando tutte coteste difficoltà, supererò poi le malattie, le cattive vite ecc. ecc.? Quando sarò in un ospedale, dimenticato da tutti, servito alla diavola, con una forte febbre, benedirò io il giorno in cui ho fatto questa risoluzione?

6.° Ma non venga la febbre. Quando abbia a far la guerra al sud-ouest? o da imbarcarmi per S. Domingo?

7.° La stagione degli avanzamenti prodigiosi è passata. Si diventerà più facilmente prefetto da auditore quasi, che capitano da tenente. Ma poni,

che in pochi anni, cosa difficilissima, io diventassi aiutante comandante, o general di brigata, sarò confuso fra tre o quattrocento colleghi. Mi converrà correre all' incontro di molti pericoli, rimanerci forse, od esser ferito in modo da non più poter servire, o prigioniero per molti anni, o dimenticato, o soverchiato dagli emoli, o per la negligenza di un momento, od anche per mera sfortuna, o per opera di rivali battuto e disgraziato.

Ma anche questo non avvenga. Ebbene sarò generale di divisione. Credi tu che gl' istorici dei nostri tempi tra la folla dei nomi da tramandare ai posteri sceglieranno il mio? Mai no; fuori che una qualche circostanza rarissima attacchi il mio nome a qualche grandissimo avvenimento — Mi rimane un luogo fra i marescialli. Se ne contano sedici fra tre milioni e forse più di uomini, che portarono l' armi sotto le bandiere Francesi dal 1789 in qua — E poi, credi tu che da dieci anni in qua vi siano dei nomi che brilleranno davvero nelle storie? Tutto è oscurato dalla grandezza delle cose operate dall' uno. Appena, leggendo Quinto Curzio, qualche tratto ricorda i nomi di Parmenione, di Antipatro, e di Cratero. Quindi tutto mi porta a credere che (anche facendo astrazione dalle palle) la *carriera militare* sia quella in cui il più dipenda dalla fortuna. Io chiamo *fortuna* il corso, ossia l' incontro, ovvero la combinazione

delle circostanze (è un sistema mio filosofico, sopra del quale vorrei scrivere) ed il meno da noi. — Invece, nello scrivere il meno dipende da altrui, il più da noi, se pur *da noi* dipende *la volontà efficace*, la forza d'animo, e la risoluzione.

Vi è un'obbiezione. La carriera militare è la più brillante di tutte. È vero. Ma posto per base, che i primi seggi sono già occupati, massime presso la posterità, perchè non preferirò io l'esser *grande* nello scrivere, all' esser *mediocre* od *infimo* nel fare?

Questo fu il mio ragionamento. Le conclusioni avrebbero dovuto essere due. La prima abbandonare il proposito o sproposito intrapreso. La seconda il darsi davvero all'altra via. La prima conclusione l' ho tratta, l' altra no pel mio peggio.

N.° 67.

Al Sig. Cesare Balbo.

Torino 5 maggio 1812.

Non saprai forse che sebbene da qualche tempo desiderassi di venire a Torino, nondimeno il motivo che mi vi spinse più presto fu la partenza di Ferdinando. Questo giovane, non credeva che mi fosse così caro come lo è. La poca nostra somiglianza di naturale toglie ogni vivacità alla nostra

unione, ma credo ch'essa però non sia meno ferma.

Povero giovane! la strada che prende è una strada che non gli conviene affatto. Che vuoi di più opposto al suo fisico per la gracile salute? Che di più opposto al morale per la natura delle sue inclinazioni dolcissime, quiete, amanti della pace, dell'arti belle, della letteratura, della poesia dolce di Petrarca e d'Anacreonte? Insomma a che far parole? Tu lo conosci, ed io pure, che quest' uomo non è niente nato per scannare, e di niente men degno che d'esser scannato.

Non so se t'abbia scritto i miei progetti. Far una campagna in Polonia, ma non più d'una, tanto per vedere che è la guerra. Tre cose, oltre i parenti, vi si oppongono: la prima, non poterla fare da ufficiale, e non voler farla da soldato; — la seconda non esser sicuro di farne una e non più, chè certo non vorrei andar in Spagna, nè perder la mia indipendenza per diventar capitano di 2.ª classe a 40 anni; — terza e la principale, lo stato di mia salute che è molto indebolito.

Progetto secondo. Andarmi a stabilire per 6 o 10 mesi a Dresda ad imparar il Tedesco per quel mio disegno di storia.

Progetto terzo. Andar a veder la guerra come viaggiatore. Sono sempre sulla guerra, perchè mi pare sarebbe cosa se non indispensabile almeno

molto utile il conoscerla per far lo storico. — Tu che sei a Parigi, dovresti trovare uno che volesse eseguire la stessa idea. Non mi pare cosa difficile in codesto emporio. Chi cerca trova. Sai? che faresti un grand' utile alla storia mia.

Progetto quarto. Venir a veder Parigi mentre ci sei tu e Del-Carretto Balestrino Genovese, gran bravo giovane, e molto mio amico. Non so se tu lo conosca. Ma questo è l'ultimo, perchè sono sempre a tempo a farlo.

N.° 68.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 20 maggio 1812.

M' hai tu trovato il compagno di viaggio per veder la guerra di Polonia? Per bacco! trovamelo, e presto, e buono, chè questo pensiero mi tormenta. E combina il tutto con lui, e dimmi come ho da fare, ove mi ho da trovare. Questo pensiero mi domina.

Mi direbbero pazzo. Eh no, che non è fra gli impossibili il trovare in una grandissima città uno che abbia la stessa idea di veder una campagna da viaggiatore senza obbligarsi a perder la sua indipendenza facendo il soldato. Addio. Ama

Già capisci le condizioni che ci anderebbero:

Giovane, agiato, onesto, che piaccia a me, e che io piaccia a lui — ossia che egli possa piacere a me, e che io possa piacere a lui.

N.° 69.

Al Sig. Cesare Balbo.

Casale 10 giugno 1812.

Hai tu ricevuto i miei ultimi fogli? E egli poi tanto impossibile il trovare in una città sì vasta uno che abbia gli stessi miei progetti, che sia all'incirca nella mia situazione, e che desideri pure di non fare un tal viaggio senza compagnia? e che convenga a me? e che io convenga a lui? Qualcuno mi disse, che non sarebbe cosa sicura; che bisognerebbe attaccarsi allo stato maggiore. Informami un po' se ci sarebbe un modo, ma che convenisse; mettici dell'attività, e scrivimi subito. Questa mia idea di vedere una campagna, e di sapere cosa è la guerra, combina mirabilmente col gran progetto della storia. Non fa bisogno che te lo spieghi. Oltre a ciò converrebbe anche colla situazione mia presente di cuore e di spirito. Ma bisognerebbe trovar subito il modo, e correr via immantinente, al seguito di qualche generale o che so io. Per la vita sciocca che faccio, inutile a me e ad altrui, non ci sarebbe gran

male che mi andassi a far rompere la cassa dei corni, come dice I...., in Polonia. — Non è vero che mi stimi tanto poco. Dopo che sono innamorato comincio a stimarmi un poco di più; o per dir meglio, a *sentire* un pocolino più *l'esistenza*.

N.° 70.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale 30 luglio 1812.

Giungo in questo punto da Castagnole, onde avendo fatto 13 o 14 miglia a piedi ti scrivo brevemente.

Godo tu abbia finalmente ricevuto le mie.

Quanto ai progetti esistenti sono due.

1. Giro del lago di Ginevra passando per Aosta, S. Bernardo, e Montblanc, e tornando pel Simplon.

2. Campagna di Guazzolo.

E una cosa e l' altra si posson fare. Il primo va fatto prima, altrimenti se ci lasciamo avanzare nella stagione, è bell' e fatta. Aveva dunque pensato che tu avresti potuto venir qui, e Provana poi raggiungerci, ma ho riflettuto poi, ecc.

Addio, ama il tuo, ecc.

Se avessi bezzi partirei domani per Genova.

N.° 71.

A M.me la Baronne DE SOLAR.

Milan ce 31 janvier 1813.

Ma belle cousine (si jamais elle sait que je suis venu à Milan) croit sans doute que le carnaval, ou un mariage m'y a conduit. Non madame, pardonnez-moi, vous vous trompez, ou bien vous avez été trompée. A Casal on est sûr, très-sûr que je suis parti sans en rien dire pour Milan avec mon père, pour faire à quelque *Popola* le mauvais service de la transplanter de la bruyante Milan à la paralytique ville de Casal.

Non, il ne sera pas dit que j'aurai sacrifié une pauvre *Popola*, jamais je ne serai capable d'abuser du pouvoir, que me donnent sur elles mes *cassines*, et mon *unigénité*.

Eh bien qu'en dites-vous? N'ai-je pas des sentimens délicats et généreux? Mais chez-moi ce n'est pas de la vertu, c'est de l'imagination que dépendent ces sentimens-là. Je m'imagine une pauvre créature Milanaise que son père condamne à abandonner son pays, ses parens, ses amies, sa *pannera*, peut-être aussi.... pour aller se fourrer dans une ville de province avec un homme, qu'elle n'a jamais vu ni connu; n'y voir que des nouveaux visages, acquérir un beau-père, une belle-

mère, grande et petite, s'ennuyer à la ville, voyager avec les boeufs à la campagne; et tout cela parce que après un mûr examen on a reconnu que monsieur a des biens et des capitaux, qui au cinq pour cent donnent tant de mille livres de rente. Non, je le repète, je ne serai jamais l'instrument d'aucune tyrannie, d'autant moins de celle-là.

Mais à quoi bon tous ces discours? direz-vous. Premièrement parce que je viens de m'échapper de ...... qui voulait absolument me présenter à une société, pour m'y faire connaître une des plus belles *Popole* de Milan. *Secondo*, parce que.... Mais *punto e virgola;* le sujet de ma lettre est tout autre.

Je ferai donc savoir a madame la baronne de Solar-Villeneuve, qu'aujourdhui trente et un de ce mois de janvier je suis devenu possesseur d'environ quatrecent *moggia*, ou mille neuf cent ou deux mille *pertiche* (savez-vous ce que sont les *pertiche?*) en rizières. Me voilà donc votre rival. Vous à Ronsecco, moi à Palestro en Lumelline nous nous battrons à qui fera plus de *rison*, et de *pistin*.

Je suis venu ici avec mon père; il y a déjà huit ou dix jours, que j'y suis, sans que je me sois amusé comme vous pouvez bien croire. Mais le but de mon voyage étant cette affaire, je ne crois pas avoir perdu mon tems. Mon père l'a

conduite avec cette habileté consommée, que vous lui connaissez. Je n'ai jamais connu une personne ayant l'esprit de détail autant que lui, faire les grandes affaires si *grandement*, si l'on peut s'exprimer ainsi, c'est-à-dire sans nulle petitesse, et sans hésitation. Il a tout fait, moi j'en ai été quitte pour entendre beaucoup de pourparlers, pour avoir signé, et être le possesseur. — Nous nous verrons, je vous expliquerai aussi comment cette affaire m'est utile pour mon indépendance, et pour les voyages, que j'ai le projet de faire. — Je crois, qu'il me faudra rester à Casal encore tout le mois de février pour cette affaire. A la fin de ce mois j'irai à Novare pour la finir, et au commencement de mars j'aurai le plaisir de vous voir, et de m'établir à Turin pour deux ou trois mois.

Vous voilà donc au fait de toutes mes affaires. La saison et le tems qui court me font douter que tout ce verbiage puisse vous amuser un moment; mais surtout ils me font desespérer de la réponse. *Oh ma là vesta per la Court; ma la guarnitura; andè un po subit da madama Giaimè a dije ch'a vena sì, e poi i passe da Muttis*, ecc.

N.° 72.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Casale lunedì grasso 1 marzo 1813.

Spesso è da saggio il variar consiglio.

Progetto mio, anzi determinazione fatta si è (poichè ho provato che a casa non faccio mai niente, nè a Casale, nè a Torino) di andarmi a seppellire sopra un poggio Toscano, o sopra di uno scoglio Ligure, ossia in qualche cittaduccia di Toscana, o della Riviera di Levante, e far voto di non escirne, sinchè abbia terminato un certo lavoro sulla storia Toscana incamminato da due anni e non mai, non dirò finito ma cominciato.

Venerdì ho deciso di partire, sabbato sarò in Genova, domenica mi vi fermo, lunedì riparto. Ho idea che finirò per scegliere Sestri di levante per mio romitorio. Ti scriverò di dove sarò. Conduco meco Moranino, e questo sarà il solo mio compagno parlante forte. I compagni parlanti piano saranno Guicciardini, Machiavelli, Nardi, Scipione Ammirato, ecc. ecc. Questi qui viaggeranno in un baule, Moranino ed io nella scocca.

Alcuni giorni fa sono stato con mio padre in Novara ad ultimare l' acquisto delle risaie. Ne sono contento, solo perchè mi danno un mezzo d' indipendenza. Addio.

N.° 73.

Al Sig. Pio Vidua.

Sestri di Lev. sabbato 13 marzo 1813.

Mercoledì, come le scrissi, sono partito da Genova e sono giunto la sera a Rapallo. Giovedì verso mezzogiorno sono qui giunto col mio equipaggio. Sono stato fortunato di trovar subito un alloggetto che mi conviene ed a prezzo discreto assai nell'albergo, dove sono smontato, che dicesi il migliore di Sestri. Questa città è molto piccola, anzi non è che un borgo di 3 o 4 m. anime, ma in bella posizione, avendo il mare da due lati. Ma se son bene per l'alloggio, sto così così pel mangiare; onde può assicurare la zia Giuseppa, che la quaresima sarà osservata con tutto il rigore monastico, e da vero anacoreta. Quello che è certo si è che sto molto meglio, che quando partii da Casale, essendomi passato quel forte raffreddore che vi avevo. A Genova ho trovato una primavera ancor più decisa di quella di Casale; ma il giorno che son qui giunto è cominciato un vento, che è cresciuto ieri, ed oggi è ancor più forte, aggiugnendosi un tempo torbido e tempesta di mare. Il tutto insieme mi dispiace, non tanto per non poter sortire, quanto per il freddo che regna anche nelle camere, che sono prive di cammino.

Moranino dice, che gli par d' essere a Lanzo, senonchè colà aveva compagnia. Io sono contento assai del mio camerino di studio, dove non ho alcunissimo disturbo, nè avrei potuto sceglier meglio per l' oggetto mio.

Parmi d'averle già inviato l'indirizzo — Sestri di levante, dipartimento degli Apennini.

La prego de'miei complimenti alla signora madre, ava, zie monache, Leardi, i miei saluti a Luisa, e di credermi con sommo rispetto, ecc.

Sia contenta, chè per tutto questo tempo ho deciso di non ricercar gazzette.

N.° 74.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Sestri di Levante sabbato 13 marzo 1813.

Lunedì sono partito da Casale, e ieri l' altro sono quì giunto colla ferma volontà di non sortirne sin che abbia fornito uno studio, per provare se la necessità di non marcire in un luogo senza *risorse*, e dove non conosco anima, e lungi da paesi di conoscenza può indurmi a lavorare. Fatta che avrò questa provatella partirò per Torino senza fermarmi a Genova, e senza passar per Casale. Ciò non sarà che sul fine d'aprile.

Questo paese, che di città non ha che il nome, è in una bellissima posizione, ha da due lati il mare. Io ho avuto la fortuna di trovarvi appena arrivato un bellissimo quartierino per il paese che è. — Ho un gabinetto di studio impagabile, donde vedo un pezzettin di mare, le montagne, la città, senza sentire alcun rumore, senza esser seccato da nissuno. Moranino dice, che quando era a Lanzo a far gli esercizi con mio padre gli pareva di essere in un mondaccio a proporzione di Sestri. Insomma per lo scopo mio non si poteva sceglier meglio. — Ma il mangiare è da quaresima, il bere da casa del diavolo. Addio.

Per un mese e mezzo non leggerò gazzette, avvenimento notabile nella mia vita.

E di Grimaldi che n'è?

N.° 75.

Al Sig. Pio Vidua

Sestri di Levante 25 marzo 1813.

Ho ricevuto solamente oggi le sue due lettere, le quali stavo attendendo ansiosamente e per avere delle loro nuove, e per ricevere il passaporto di Moranino, per il quale era alquanto in inquietudine, temendo alle volte ch'ella non l'avesse trovato, o che si fosse smarrito per la posta. Grazie

a Dio quì vi è un commissario di polizia dolcissimo, al quale non è venuto in testa di farci alcuna ricerca, sebbene tutto il paese sia grandemente sorpreso di vedere un forestiero stabilito quì. Ho però avuto la precauzione in arrivando di dare subito il mio passaporto al padrone dell'albergo, il quale è un bravissimo uomo. Moranino ha già fatto amicizia con lui, con tutta la sua famiglia, coi suoi parenti, e col comandante delle guardiacoste (chè è un sargente di S. Salvatore). Questi l'altro giorno mi ha fatto vedere le sue tre batterie, e mi ha fatto padrone di andarci sempre; che per verità il promontorio, dove sono situate, è la più vaga situazione che si possa immaginare.

Quì non ho solo il camerino dove studio, ma una stanzina per Moranino, un' altra da letto per me, un salotto, il tutto piuttosto in piccolo, ma per me solamente e senza disturbi, oltre ad un'anticamera comune ad un' altra stanza di cui pure mi servo, sebbene il padrone se la sia riservata in caso di gran concorso di passeggieri, caso non mai finora arrivato. Queste quattro e due sei camere le ho per due lire di Genova. I letti sono eccellenti. La sera avanti le 10 ½ sono sempre a letto. La cucina, medianti le cure di Moranino si va raffinando, e a poco a poco ci andiamo ma lentamente avvezzandoci al vino. Gli albergatori, come le dissi, sono gente buona, quieta, facile

e servizievole. Il tempo si è fatto bellissimo, nè avverrà più il ritorno del freddo provato per pochi giorni. Ogni dì scopro qualche bel sito, la mia salute è buona, lavoro discretissimamente, onde, sebbene senza società, passo i giorni assai allegramente. Li prego dunque di non essere in pena, nè in apprensione. La prego di dire alla signora zia Giuseppa, che non sono mai stato su mare. Che questo predicatore dice che bisogna ajutare le anime del purgatorio per causa ch'esse non si possono aiutar da sè trovandosi senza mani e senza piedi, e che a lui gli dà l'animo di dilucidare il mistero della predestinazione ed altre eresie.

Facendo i miei complimenti alla signora madre, ava e zie monache, e salutando Luisa ed i Leardi sono con inalterabile rispetto e vero affetto, ecc.

N.° 76.

Al Sig. Costantino Gropallo.

Sestri di Levante 1.° aprile 1813.

Caro il mio Gropallo, voi sturbarmi dalle mie occupazioni? E per questo non volevate scrivermi? Belle idee! Non mi conoscete dunque? Poichè fa d'uopo ch'il dica, e non lo immaginate subito da voi stesso, vi dirò che la vostra lettera mi ha re-

cato un singolarissimo piacere; tanto più grande che qui sono nella più intiera solitudine. Nè di questa solitudine mi dolgo, perocchè l'ho scelta di mia propria volontà; nè cotesto esilio volontario potea trovarsi più a mio genio, particolarmente per la natura del sito, la bellezza delle viste, l'aria ottima, dirò anche per la singolarità della situazione di questo Sestri.

A dirvi il vero, passando per Genova, sebbene non mi vi sia fermato, era mia intenzione di vedervi, anzi m'era già incamminato per casa vostra; ma poi me ne ritornai, sul timore che voi mi distoglieste da questa mia idea, o che mi vi deste degl'indirizzi, ricordandomi che avevate qui una vostra villa, o che trovaste quest'idea strana in compagnia di quei pochi a cui dovetti dirla, o che so io. Oltre che la mia volontà era di trovarmi in un luogo, dove non avessi precisamente alcuna conoscenza, alcun indirizzo. Vi sono riuscito, e sono stato ancor fortunato; perchè trovai un alloggetto allegro, fuor de' rumori e bastante, nell'albergo di certo Rossi. Le vicinanze le ho tantosto scorse tutte in queste tre settimane, che abito Sestri. Il boschetto de' pini non è stato degli ultimi. Or lo rivedrò con piacere in considerazion vostra. Ma già per questa ragione avea visitato i vostri poderi, e vi ebbi un lungo ragionamento con un vostro *manente*. Anzi un vostro prete *gouverneur du*

palais, a quel che intesi, m' inviò un suo affidato invitandomi a vedere il palazzo.

Scusandosi con dir, io nol conosco.

io l' ho ringraziato della sua esibizione, e sono salito fino a quella chiesa di S. Martino o Matteo, che è sopra il colle, che a voi sovrasta. Sono veramente infiniti i punti di vista belli in queste vicinanze, ma a tutti gli altri preferisco quello del telegrafo o segnale. Questi signori Sestrini non fanno altro che squadrarmi da capo a piedi; credo che se fossimo a' tempi di messer Torello, mi avrebbero per un Negromante. Da una parte è cosa da ridere.

Poichè v' hò informato di tutto, mi conviene informarvi ancora del perchè sono qui. Una delle cose che mi son mille volte rimproverato, è la irresoluzione mia, e l'inazione in cui son giaciuto per molti anni sempre con mille disegni in capo, incominciando sempre, e non facendo mai nulla. Ho voluto tentare se mi riuscisse una volta di cominciare e finire, se non per amore, almeno per forza. Però avendo già ideato da più di due anni un piccolo lavoro, che non è altro che una prova che voglio fare, ho risoluto di andarmi a cacciare in un *mauvais trou*, dove non avessi alcun' altra *risorsa*, con soli quei libri che al proposito mio siano necessari, e con la volontà ferma di piuttosto

marcirvi prima che sortirne, ove non abbia compiuto il mio lavoro. Fra molti paesi che mi vennero in mente, ho finalmente scelto questo per varie ragioni. Ne sono contento, e vi assicuro che non ho delle ore malinconiche, come mi sarei aspettato, e come è mio costume. Credo vi contribuisca assai la vista del mare, elemento a me assai omogeneo. E poi anche altre cagioni.

Ecco che ho risposto lungamente alle poche vostre linee. Ditemi ora, che non mi vi mostrò amico, che non vi apro l'animo mio. Questa vi sia di stimolo a scrivermi; ditemi qualunque cosa vi cada nell'animo: nuove di Genova, pettegolezzi, pazzie, quel che volete. Che nuove avete del vostro Ollandini? del vostro Borgazzi?

Ancor una cosa. Dovete sapere che qui siete tenuto in alto concetto. Venendo sul discorso di vostra famiglia, v'è chi mi disse, che siete una buona testa, un giovane di gran spirito, un poeta distinto; e che solamente è da temersi che le cure famigliari, come quelle dell'olio, delle olive e simili non finiscano per distogliervi una volta o l'altra dalle occupazioni in cui sì leggiadramente riuscite. Mi hanno dato nuova ancora che vi maritate, e che la vostra sposa è una delle due eredi Doria. Questa è notizia officiale del *manente*.

Verso il fine del mese ritornerò a Genova, ed avrò il piacere di abbracciarvi e di trattenermi per

poco con voi. Di lì andrò direttamente a Torino. Almeno questi sono i miei calcoli. Voi intanto se siete d'umore, scrivetemi, ed amate.

Avréte saputo la morte di Ferdinando Balbo. Io ho perduto un eccellente amico.

N.° 77.

Al Sig. Pio Vidua.

Sestri di Levante 18 aprile 1813.

Sono stato qualche tempo aspettando a scrivere che avessi qualche risposta. Non ricevendone alcuna, pochi giorni fa le ho inviato una lettera. Questa mane mi giunsero sette lettere in una volta. Prima d'ogni cosa rispondo alle sue.

Io dacchè sono qui non leggo gazzette; onde non ho saputo la levata dei quattro reggimenti di Guardie. Io già sono persuaso, che stante la mia vecchiaia, e l'esser figlio solo non ci sarò compreso. Già, fare l'ammalato non serve, ed altronde mi ripugna. Se per tranquillizare V. S., ella stima che io sia nominato *maire* d'Altavilla, o Guazzolo, o qualunque altro paesotto (non però aggiunto del N. N.) mi ci adatterò volentieri a suo risguardo. Ad ogni modo credo utile piuttosto la mia assenza che la mia presenza.

La mia partenza di quì per Torino sarà al principio di maggio. Qui avrò presto compagnia, giacchè il mio amico Gropallo giunge qui a villeggiare giovedì colla sua famiglia.

Mi dimenticavo di aggiungere un'altra ragione: che io sono troppo grande per far l'ussero.

Dopo averci ripensato mi pare, che il ripiego di farsi far *maire* è il migliore di tutti.

Se ci avessimo pensato prima, facendomi far *maire* di Conzano avremmo rimediato a due inconvenienti in una volta.

N.° 78.

Alla Sig. Incisa Di S.° Stefano.

Sestri di Levante 18 aprile 1813.

Cara sorella — Aveva già cominciato giorni sono a scriverti, ma aspettavo sempre qualche lettera. Finalmente oggi me ne giunsero molte, fra le quali una tua, che mi è stata assai cara. Al principio del venturo mese anderò a Torino, e stimo più prudente di esser lontano, mentre dura questa garabuglia della Guardia. Ho scritto al sig. padre che mi faccia pure far *maire.* Se ci avessi pensato da prima era meglio far il *maire* di Conzano.

Io godo qui salute ottima. Il sito non potrebbe essere più bello, l'aria, i punti di vista, nulla di

più delizioso. Lavoro moderatamente, passeggio assai, insomma sto di salute meglio, che quando son venuto.

Sull'articolo matrimonio, che è il punto principale della tua lettera, voglio risponderti in modo soddisfacente, perchè tu vegga che non diminuisce punto in me quella confidenza che ti ho sempre avuto, e che tu meriti. — Tu mi scrivi dunque, che non voglio maritarmi, e dar questa consolazione alla famiglia. Ti domando perdono; ma non ho mai affermato di non volermi maritare. Quello che ho detto, e che dico, si è che non intendo prender questo stato avanti d'aver viaggiato. E ciò non per capriccio; ma perchè quando sarò accasato voglio esser tranquillo e contento, e non aver nissun *regret*. Ciò che non conseguirei certamente, se non eseguissi da prima questa mia idea.

Mi pare di esser ragionevole. Non lo sarei altrettanto, se, dopo di aver preso una sposa, ve la piantassi lì a Casale con voi altri, per andar a girare. Però tanto che mi rimango a casa, certamente non mi marito. Ma se mi fosse accordato un giro di un anno e mezzo e non più, e questo di buona grazia, e non per consenso quasi strappato, ti assicuro, che al mio ritorno vo a Torino, e ti do una cognata ecc. ecc. Dice talora nostro padre: che necessità di viaggiare? Ma tutto a questo mondo non si fa per necessità. Anch'io

potrei dire: che necessità di maritarsi? La maggior parte delle risoluzioni si prendono per elezione e non per necessità. E poi, già che non v'è necessità di viaggiare per N. N. N. gente che vivono a caso, senza sistema, senza genio d'istruirsi. Ma mi pare di non dover esser confuso con costoro. — Altre volte dice: io non ho viaggiato. È vero, ma egli ha avuto altre occasioni di acquistare esperienza, che sono mancate a me. — Poi fosse anche un capriccio, che è ben lungi dall'esserlo, non sarebbe un'indiscrezione la mia; giacchè non me ne sono mai soddisfatto nessuno. Son figlio solo, non si possono lagnare ch'io abbia mai giuocato, nè fatto vita dissipata, nè grosse spese, nè debiti, nè dato disgusti. Desidero entrar in carriera, vi ho rinunciato per far piacere a mio padre.

Dopo questa giustificazione spero che non dirai più che tuo fratello non vuol maritarsi, ma che le sue circostanze gl'impediscono di prender tal risoluzione.

La morte della Varengo m'ha recato un vivo dispiacere.

Ti prego di scrivermi appena che sia giunta la sposa Balestrino, di farmene un ritratto e di dirmi se si fermano un pezzo. Verso i 4 o 5 di maggio partirò di quì per Torino. Scriverò poi più preciso. Addio.

N.° 79.

Al Sig. Pio Vidua.

Sestri di Levante sabbato 24 aprile 1813.

Giovedì 22 mattina ho ricevuto il suo foglio de' 17. Nello stesso giorno ho mandato la risposta alla posta di Chiavari, in cui le dicevo che stimavo prudente il non venire. Però, che quando fossi disegnato, lo pregava a mandarmene la notizia « al più presto » che allora verrò subito. Tanto le ripeto con questa mia, che le scrivo per aggiungere, che mi sono tanto più confermato nell'idea che non convenga farsi vedere senza bisogno. Giacchè avendo letto la legge, ho visto che non è come nei coscritti, che mandano prima i biglietti a tutti per indi tirare a sorte, ma bensì una *designazione* particolare fatta dal Prefetto, che è tanto come una nomina. Sicchè se mai fossi nominato, allora ella è bell' e fatta, e converrà venir costì ed adattarsi. Ma per adesso non giova nulla l' esser costì; giacchè niun vantaggio deriva dal presentarsi due o tre giorni prima, o due o tre giorni dopo. Invece, essendo fuori degli occhi è più facile che non mi *designino*.

Io sono tranquillo, e credo, massime per la mia già avanzata età, di non essere *designato*; ma

in caso lo fossi, nell' inviarmi l'espresso la prego anche di mandarmi il biglietto, e bramerei sapere anche per qual tempo sia fissato il radunamento, e quelle altre notizie che potrà avere.

Io credo che ella farebbe bene in tal caso a far questa risposta immediata; che suo figlio « dans « ce moment voyage pour son plaisir; qu'il lui « en donnera l'avis, pour qu'il se rende au plu- « tôt à Alexandrie, ou à l'instant. » Senza dire nè Sestri, nè Levante, nè Ponente.

Scrivo tutto questo con molta fretta, e però scusi le cancellature. Le scrivo per maggior precauzione, ma già non mi accaderà di dover fare il soldato, che certamente mi annoierebbe, e sopratutto di essere in uno di quei corpi di Guardie d' onore.

Io sto bene, altrettanto spero di loro, e mi creda con rispettoso ossequio, ecc.

I miei complimenti a tutti, e li esorto a star di buon animo. Ringrazio Meistre del suo interessamento.

N.° 80.

Al Sig. Pio Vidua.

Sestri di Levante 7 Maggio 1813.

Le scrivo su un fogliolino, perchè lo includo in altra e lo mando per Genova, perchè l' abbia

sicuramente, giacchè mi pare si dolga che non le scrivo mie nuove. Esse ora sono buone.

Ho sentito dal suo foglio del 4 maggio che la mia corsa fino ad Alessandria, quando anche l'avessi potuto eseguire sarebbe stata inutile. Così anche vedo che nel complesso l'affare è andato come mi credeva, e che la mia assenza è stata piuttosto utile che svantaggiosa. Godo che ora sia finito più ancora per lei che per me; giacchè l'assicuro, che quello che mi rincresceva veramente, si era il pensare che ella sarà stata inquieta in tutto questo frattempo. — Ad ogni modo anche in questo frangente si è veduto che in questo governo è necessario di non tenersi tanto lontano da ogni pubblico impiego, onde aver mezzi di farsi far giustizia, e di ottener favori quando se ne abbisogna. Oltre che, chi si tiene affatto lontano è riputato quasi sospetto. — Per altra parte io non voglio soggezzioni, nè perdita della mia libertà. Ho pensato, tanto per esser in qualche modo funzionario pubblico, di farmi nominare consigliere municipale di Casale, o consigliere di Circondario. Quando N. sarà di ritorno glie ne può parlare. Così anche se vi fossero nomine da farsi di cose inconcludenti, di deputazioni, o cose simili insignificanti, ma non basse, sarebbe bene credo per ogni caso che possa occorrere di essere nominato. Il meglio per far aperture in Alessandria

e conoscer il prefetto, si è l'esser consigliere di Dipartimento, ond'ella almanco si conservi quell'impiego.

N.° 81.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Sestri di Levante 7 mercoledì, luglio 1813.

La tua lettera de' 26 giugno mi giunse quasi inaspettata, perchè da lungo tempo credeva che eri morto. Or dunque grazie a Dio eccoti vivo, ed in istato di mescolarti con Anfitrite. Ne godo ed aspetto di sentire le tue decisioni. Le mie sono; vada una settimana, vada l'altra, andar a Genova, fermarmivi un sol giorno, venir a Torino non so ancora come, ma probabilmente per accorciar il viaggio col corriere; mentre Moranino passerà a Casale, e di là forse verrà a Torino e forse no, ma probabilmente sì.

Quindi puoi conchiudere che desidererei, pel piacere di vederti, di star teco piuttosto fermo a Torino che non a Genova. Mi farebbe tanto più piacere, perchè le due o tre o quattro settimane che fo conto di fermarmi a Torino sarebbero la sola maniera di stare insieme ancora un poco; giacchè fra non molto conto di abbandonare il Piemonte per un anno e forse più che meno. Questo stia in te, e te lo dico in secreto grandissimo.

Se è vero quello che mi scrivono di casa, a Torino si sa che io sono qui, e si è detto che compongo. Questo mi avrebbe seccato assai sei mesi fa, ancora adesso mi farebbe più piacere che non si sapesse; ad ogni modo non me ne cruccio, perchè ho stabilito di disprezzare tutti quei rispetti umani che finora in gran parte sono stati cagione della mia inerzia. — Scrivendo m'accorgo sempre più che non so scrivere, e che mi anderà grandissima fatica e tempo per riuscire, se pure v'arriverò. Non sono contento affatto di quel che ho scritto, ma sono contentissimo della mia risoluzione. Qui ho evitato anche ogni sorta di conoscenze. Il fratello maggiore di Gropallo è qui colla moglie in una villa vicina mezzo miglio. È venuto con una lettera di Costantino. Gli ho restituito la visita e poi non più. — Non parlo mai che con Moranino. Questi invece conosce tutto il paese, ed ha fatto amicizia con tutte queste donnette, coi preti, coi guarda coste, coi mercanti, fin coi gendarmi. — Se mai vieni a Genova subito, vieni qui non per veder me, ma per veder questa stupenda posizione e bellissimo cielo. — L'emicrania mi fa ritardar il mio lavoro. I bastimenti da Genova a Sestri vengono 2 volte la settimana. Desidero sapere a che albergo anderai. Scrivimi dunque subito, come io pure subito t'ho risposto. Se parti di Torino, lascia i denari a tuo padre. —

Mi lusingo però ancora che ti fermerai a Torino, giacchè il Po val quanto il mare. Questo sarebbe il solo modo di stare un poco insieme ancora, prima che passi del tutto la nostra gioventù. Se dunque ciò combinerà co' tuoi progetti l'avrò caro. Scrivimi se Provana per l'ultima metà di luglio e prima d'agosto starà a Torino. Ho rinunciato alle nuove di guerra, non a quelle di Torino. Una lista esatta e compiuta di chi andò a far la guardia, e di chi tolse moglie mi sarebbe grata. Desidererei anche sapere come tu e Provana ve la siate cavata, e se Cesare è a Parigi, e quali nuove v'abbiano di Grimaldi. — Vuommi bene.

N.° 82.

Al Sig. Pio Vidua.

Milano, da casa di D. Luigi Bolla
sera 15 novembre 1813.

Scrivo in somma fretta per non trattenere ulteriormente a casa D. Luigi Bolla. Mi riserbo altra volta a spiegar più particolarmente il viaggio. Intanto le dirò, che giovedì arrivando in Acqui mi sono incamminato per......, ma passando la Bormida ho udito che la notte precedente v'era nato un nuovo *cavalierino*. Per non imbrogliare altrui ed annoiare e loro e me ho pensato di tor-

nare indietro. Ho lasciato una lettera per mia sorella in Acqui, e per non trattenermivi presi la posta nello stesso dopo pranzo e giunsi verso mezzanotte a Novi, di là venerdì a Voghera, sabbato a Pavia, dove mi sono fermato la domenica, lunedì cioè oggi a Milano, donde per l'opportuna occasione parto domani mattina per la strada del Simplone a vedere il *Pays de Vaud* e Ginevra. Conto di fermarmi un giorno a Vevay, e presentarmi a Piobes, e conoscerlo colla sola raccomandazione di dirmi di lei figlio. Non ho voluto ritardare, sia per evitare il cattivo tempo e la stagione più rigida, sia perchè è occorrente l'esser fuori in questo momento per le ragioni già dette. In ogni caso da Ginevra, ove poi mi fermerò e per dove la prego di scrivermi, posso sempre essere in Piemonte in due o tre giorni. Ho scritto alla M.a Dalla Valle per aver lettere di raccomandazione a Ginevra. Riverisco i Romani e la signora madre, e in somma fretta sono, ecc.

Scriverò più lungamente appena giunto a Vevay, od anche prima se potrò.

Le occupazioni di Como, di Brescia, ecc. non furono mai vere; sibbene scorrerie sull'alto delle montagne. Nissuna nuova essenziale non è certa fuor di quelle che sono nella Gazzetta.

N.° 83.

Al Sig. Pio Vidua.

S. Maurizio non delle Caselle ma del Vallese, sabbato 20 novembre 1813.

Tanto per darle di mie nuove le scrivo da questo paese ossia borgo, riservandomi scriverle più a lungo da Vevay. Questo S. Maurizio è più grande del nostro, ma non di molto, sebbene vi sia sotto-prefettura. È situato in un luogo dove la valle che forma il Rodano già stretta in tutto il suo corso si congiunge, non lasciando quasi che il passaggio del Rodano, sopra il quale è gettato un ponte che s'appoggia alle due rupi. Questo è l'antico *Agaunum*, ove S. Maurizio sofferse il martirio. La chiesa principale è ancora ufficiata da canonici regolari, i quali non sono stati aboliti. Jeri ho veduto una delle più belle cascate di Svizzera detta la cascata di Pisse-Vache presso Martigny. Sono assai contento di aver visto la strada ed il passaggio del Sempione. La parte Italiana è di molto superiore alla Francese. Vi ho trovato una quantità di militari Italiani, che vengono da Magonza. La dieta di Svizzera è riunita, ella deve decidere della condotta politica di questo stato. A Milano mi fu detto ch'ella si decideva per i coalizzati, a Brig per la

Francia; ma da quel che sento ora, pare che vi sia la massima probabilità o quasi certezza ch'ella si dichiarerà per la neutralità armata. Tale era già la mia presupposizione, quando sono partito da Milano, ad onta di ciò che mi vi venne detto.

Se padre Giuseppe segue a studiar la geografia gli do il seguente mio itinerario da vedere sulla carta.

Casale — Alessandria — Acqui — Novi — Voghera — Pavia — Milano — Gallarate — Sesto Calende — Passaggio del Tesino — Arona — Domo d'Ossola — Passaggio del Sempione — Brig — Sion capitale del Vallese ora dipartimento del Sempione, e S. Maurizio.

Qui siamo in paese cattolico. Hanno gran divozione ai morti. Nella cattedrale di Sion vi è una cappella oscura dedicata ad essi, tutta tappezzata di teschi elegantemente aggiustati perchè non cadano. A Sion c'è vescovo. Egli era altre volte principe dell'imperio, e sovrano di gran parte del Vallese.

I militari Italiani che ho incontrati provenienti dalla grande armata mi hanno dato molte particolarità, non differenti però in fondo da quanto sapevamo dai giornali. Le perdite in uomini nei campi di Lipsia è stata immensa da una parte e dall'altra. Credono tutti, che sarà impossibile che possano fare, e improbabile che tentino i coaliz-

zati il passaggio del Reno. Essi hanno immensamente perduto. Il secondo *ban* della guardia nazionale dai 25 ai 40, dicesi che sia levato nei dipartimenti presso il Reno. L'imperatore colla vecchia guardia e con le ottime disposizioni fatte è quello che ha battuti i Bavaresi ad Hanau. Il rimanente dell' armata era stanco assai. Poniatowski è prigioniero.

Riverisco la signora madre ed i nostri preti, aspetto loro nuove a Ginevra e sono, ecc.

Ho sofferto freddo al passaggio del Sempione, ove vi era gran neve e cadeva anche nel primo dì che vi giunsi. In tutto l'alto Vallese vi è neve, qui non più. Spero di trovar ancora belle le rive del Lago. Non fa più freddo qui che a S. Maurizio.

N.° 84.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Ginevra 16 dicembre 1813, sera.

Dopo esser ito spesso alla posta, infine ricevo oggi la tua insieme con la cartolina tanto aspettata. Invece d'ire in Svizzera a studiare il Tedesco, mi salta l'idea di ire in verso Parigi. Tu *conçois* che non è un capriccio, Che se *Toder* avanza verso Guazzolo e San Salvario, io non più vedere Babilonia *qui sait jusqu'à quand. Qua propter*

guadagnandus l'intervalle in quo Kaiserlik stupidamente trattengonsi, io partire per Parigi, colà dimorare mese uno, *deinde* per *Basileam in Helvetiam reditum ad patrios lares.*

Quacumque sit la mia *directione*, incaricherò *Manget et Cherbuliez* librai di qui di *expedire* per mezzo del commissioniere...... alla direzione di M. Massimino Ceva, *derrière S.t François*, un pacchetto di libri risguardanti le rivoluzioni Svizzera e Ginevrina, particelle del grande *futurum opus.* Vi sarà una lettera d'accompagnamento, od una nota, od una cifra, per sapere cosa avrai da pagare. Saprò dirti meglio domani.

Mattina venerdì 17.

Deciso di partire oggi. Includo una letteruccia per Moranino, che è importante vada presto. Mettila alla posta subito. Gli scrivo che mandi la risposta a te.

Scusami di tanti disturbi. Te ne darò degli altri. Domenica o lunedì sarò a Dijon, dove mi fermerò forse un giorno o due per riposarmi. — La tua riflessione sul non far risparmi in gioventù, è ottima; ma che vuoi?

Scrivimi, consigliami, amami, se pure vi sono dei veri amici. Tu mi faresti dubitare della mia costante attuale teoria. Addio.

Saluti a Provana. Dimmi matrimonii e morti.

K. W.

Tieni registro, e notaci le spese di posta ed altre che ti occasiono. Qui non occorre cerimonie, se vuoi che continui ad abusare di te.

N.° 85.

Al Sig. Pio Vidua.

Parigi 27 decembre 1813.

Le ho scritto per la posta di Ginevra il mio progetto di venire qui per vedere questa città mentre le circostanze lo permettono. Spero che ella avrà ricevuto il foglio in cui le davo parte di quel mio disegno, che poco dopo mi sono determinato a realizzare. Sono dunque passato da Gex, Dole, Digione e Troyes. Mi sono fermato qualche poco nelle due ultime città, che sono delle considerabili della Francia. Ho amato meglio qui venire adesso, anche per la circostanza che vi si trovano Balbo ed il conte d'Agliano. — Ho motivo poi di credere che questa mia gita le debba essere di tanto maggior gradimento, quanto che ella mi toglie dai disturbi in cui mi sarei immancabilmente trovato se mi fossi portato in Svizzera come era la mia idea per impararvi la lingua Tedesca. — Questa mane si è qui avuta la nuova certa, che un'armata di 160,000 uomini ha violato

il territorio della Svizzera; cosa però che qui niuno si aspettava e che ha veramente destato meraviglia.

Già avea da molto prima pensato di rassegnarle nuovamente l'amministrazione di Guazzolo ed Altavilla, e pregarla di volerne riassumere la direzione. Non l'ho fatto prima di partire nè finora, perchè stavo nell'incertezza di dovere ritornare a casa per la coscrizione; motivo per il quale sono stato a Ginevra 15 giorni aspettando qualche di lei lettera. Ma oramai la mia lontananza è tale, che per quanto desiderassi di non darle la noia di tale carico mi è forza pregarla di volersi dare qualche cura a questo riguardo. — Le attuali circostanze fanno sì che sarà bene di premunirsi contro le interruzioni di comunicazioni che potessero sopravvenire. Al qual effetto invece di cambiali (di cui appunto aveva da pregarla, trovandomi ben tosto affatto sprovvisto di denaro) sarà meglio ch'ella mi faccia la grazia di mandare al più presto una lettera di credito di Vitta per otto o dieci mila franchi almeno, per un banchiere accreditato con distinta raccomandazione. Dico distinta, perchè questa lettera mi potrebbe servire, non tanto per prender danari a Parigi allorchè mi occorreranno, quanto per farmi dare cambiali o lettere di credito per altri paesi per cui mi convenisse passare per ritornare in patria. Ed altronde una raccomandazione non *perfunctoria* può va-

lere anche per far conoscenze nei paesi dove i negozianti fanno la prima figura, e sopratutto per esser favoriti od assicurati nel caso di qualche molestia per passaporti o polizia. Perchè in tali emergenze una buona raccomandazione per un negoziante fa ch'egli presta cauzione per la persona raccomandata, il chè può essere alle volte di somma utilità.

La prego finalmente di non lasciarmi più privo delle loro nuove e particolarmente della signora madre ed ava, di gradire e far loro gradire i miei auguri, e di esser persuaso che sebben lontano non tengo men presente al cuore la memoria e l'affezione per i miei cari parenti e sopratutto per un padre a cui per tanti titoli ho infiniti obblighi.

Mi raccomando alle orazioni delle Monache e di D. Andrea. Riverisco la Fassati ed i Leardi, e la zia Speranza.

N.° 86.

Al Sig. Pio Vidua.

Rouen mercoledì 29 dicembre 1813.

Le ho scritto l'altro giorno da Parigi. Dipoi, posto che il tempo continuava ad esser molto più propizio di quel che comporti la stagione, ho

pensato di approfittarne per venire in Normandia e vedere le coste della Manica. Sono dunque ora nella capitale della Normandia, in una città di 90 m. anime fabbricata quasi interamente di legno, ed incomparabile per la sua bruttezza. Credo che è difficile veramente di trovare un' altra città più orrida di questa. Domani sarò all' Havre famoso porto di mare, dove vedrò per la prima volta l'Oceano. Di là girando probabilmente per Dieppe, Amiens e Beauvais farò ritorno a Parigi, dove starò fermo in attenzione di sue lettere e degli avvenimenti ulteriori. Quelli di cui si parla oggi, mi fanno sentire la necessità di replicare quanto le ho scritto l'altro giorno da Parigi. Le scrivevo dunque i motivi per cui da Ginevra mi sono portato da queste parti; che m' immagino le sarà grato il pensare, che questa mia risoluzione mi abbia tolto dal frangente di trovarmi a Ginevra od in Svizzera nei momenti attuali; la pregava a voler riprendere onninamente la direzione degli affari di Guazzolo ed Altavilla, preghiera, che non le aveva fatto subito alla mia partenza, perchè incerto fin allora se il mio viaggio sarebbe stato lungo o no. Finalmente la supplicava a volermi inviare a Parigi al più presto una lettera di credito di 8 a 10 mila franchi almeno, insieme con una *buona* lettera di raccomandazione a qualche banchiere. La possibilità di un' interruzione di comunicazioni mi

fa vedere la somma necessità di questa lettera di credito, talmente che la prego a volermela inviare quanto più presto le sarà possibile. Se la via di Torino e Lione soffrisse qualche interruzione, penso che vi sarebbe sempre quella di Genova e Nizza. — Io fra cinque o sei giorni, o al più sette, sarò a Parigi. Può dirigermi le lettere *poste restante*. — Quando avrò alloggio fisso glielo scriverò. — Desidero delle nuove di tutti, e riverisco tutti; mentre con vero filiale e rispettoso affetto mi dico in fretta ecc.

N.° 87.

Al Sig. PIO VIDUA.

Le Havre primo del 1814.

Le ho scritto da Parigi e quindi da Rouen. La inaspettata e veramente imprevedibile occupazione della Svizzera ha cambiato la mia situazione sotto un doppio rapporto. Prima, perchè mi toglie un paese neutro, sul quale contavo per restituirmi a casa sempre che avrei voluto; poscia, perchè mette in pericolo l'Italia. Siccome però a quest'ora gli avvenimenti si succedono con tanta rapidità, che può esser già troncata la diretta comunicazione tra Parigi e costì, temo che le mie lettere suc-

cennate non giungano alla loro destinazione. La pregavo in quelle d'inviarmi quanto più presto ella stimasse possibile, una lettera di credito di 8 o 10 mila franchi, insieme con una buona e distinta raccomandazione al corrispondente di Vitta. Conoscendo la necessità di questa lettera, non solo per procurarmi ora del danaro, di cui sono affatto sprovvisto, ma ancora per non arrischiar di mancarne qualora le comunicazioni continuassero ad esser troncate per un tempo considerabile, ho pensato di inviarle questa lettera pel canale di Balestrino; perchè qualunque siano gli avvenimenti, la strada di Francia a Genova sarà sicuramente aperta. — In questo giro che faccio sulle coste della Manica, sono secondato dal tempo in modo singolare. Il cielo è sereno, non v'ha neve, e pare voglia continuare in bene per alcuni giorni. Desidero si avverino i proverbi di D. Andrea sulla luna. In tal caso ritornerò a Parigi per il bel tempo. Domani vo a Dieppe. Indi per Abbeville, Amiens e Beauvais, fra 5 giorni circa, sarò di ritorno a Parigi per istarvi a dimora. Auguro a tutti buon anno, e mi protesto ecc.

Desidero nuove di casa, di cui son privo da lungo tempo.

N.° 88.

Al Sig. Casimiro Massimino.

Parigi 9 gennaio 1814.

Fanciullo mio — Nescio *an* abbi ricevuto la mia di Ginevra. Bramerei saperlo. Questa che ti mando di qui, te la mando dal conte d'Agliano, se pure i Cosacchi lo lascieranno passare. Da dopo che ti ho scritto, son venuto da Ginevra a Parigi, mi ci sono fermato un paio o tre di giorni, indi ho spronato innanzi in Normandia, ho visto Rouen, indi l'Havre, dove ho voluto salutare e cavalcare l'Oceano innanzi che l'anno 1813 volgesse al suo fine. Indi per Dieppe, Abbeville, Amiens e Beauvais, sono ritornato in Parigi. Ecco dunque due provincie, Normandia e Picardia, ed il mare Oceano di visto di più di quel che vedano ordinariamente quegli che vengono a Parigi.

N.° 89.

Al Sig. Pio Vidua.

Parigi 21 gennaio 1814.

Dopo di essere stato lungamente in attenzione di qualche lettera, che aspettavo tanto più ansiosamente quanto più mi trovavo in bisogno di

danari, ho ricevuta tre giorni fa la sua degli 8 gennaio. Quella che mi ha scritto a Ginevra, non l'ho ricevuta, quantunque da quella città mi sia stata mandata una lettera della Leardi. Vedo dalla sua degli 8 ch'ella mi consiglia ad andare a Nizza. Ma lasciando stare l'inconveniente di ripetere a Parigi quanto ho fatto a Roma, cioè di andarci e non fermarmi; lasciando stare che quando partissi di qui per ritornare in Piemonte senza veder questa città, mi converrebbe rifar questo viaggio un'altra volta, ho motivo di credere che quando ella mi scrisse tal cosa, non era forse informata che i movimenti delle armate nemiche non lasciano a chi si trova a Parigi altra alternativa che di fermarvisi. Tale è la condotta che tengono tutti gl'Italiani; e se il conte d'Agliano ha tentato di partire, non fu senza taccia d'imprudenza, ed altronde l'aver lasciato moglie e figli soli in una città che potrebbe rischiar di essere assediata, e soprattutto la circostanza di aver la sua casa sopra la cittadella, fu uno stimolo che solo può scusare la sua risoluzione. Altronde egli non ha mancato che di due o tre giorni di poter essere fermato a Chalons od a Lione. Ed è partito nel momento che io giugnevo dal viaggio di Normandia.

Non so se le altre lettere, che le ho scritte le saranno pervenute. Mi sono ben assicurato, che

dei pericoli personali ch' ella temeva non ve n'è nemmeno la possibiltà. Altrimenti credo che conosce abbastanza il mio cuore per credere, che volerei anche tentando di passare a traverso i nemici per essere costì. Quanto alle inquietudini pecuniarie so che sono continue, ma non credo che siano maggiori delle mie. Per ciò che spetta finalmente alla sicurezza della mia persona, credo che sia molto più fuori d' ogni pericolo ed imbarazzo qui che altrove. Però se le mie parole possono avere qualche credito sopra di lei, la prego di essere certa e tranquilla, che qualunque siano gli avvenimenti, la mia tranquillità e sicurezza personale non può essere maggiore in qualunque altra parte che in una città così grande, e dove ci sono tanti Italiani. Questi per la maggior parte cercano denari.

Riverisco tutti, ed anche quelli che disapprovano il mio viaggio. Li compatisco se *azzardano* de' giudizi falsi per mancanza di cognizione delle circostanze, e dei tempi, e dei luoghi dove mi sono trovato. È certo che la occupazione della Svizzera è stata instantanea e non preveduta da alcuno. Del resto il mio sistema è di fare quello che credo migliore per la mia istruzione, e di prendere viaggiando quella direzione che la mia volontà e le circostanze mi indicano migliore, senza inquietarmi dei giudizi che certe piccole teste del nostro paese possono dare di me. Non metto in questo numero

le persone, che mi hanno del vero attaccamento; e queste vorrei poterle persuadere, che non v'è luogo ove io possa esser più tranquillo nelle attuali circostanze che in questa capitale.

Riverisco distintamente la signora madre ed ava, le zie, i Leardi, i religiosi, e pregandola a conservarmi il suo affetto, sono

Credo che per la via di Genova vi sarà ancora modo di comunicazione.

N.° 90.

Alla Contessa Vidua.

Parigi 28 luglio 1814.

.........Per darle ora nuove mie, le dirò che sto bene, e che sto in aspettazione della manna per poter vedere l'Inghilterra e l'Olanda; manna preziosa, perchè sono senza cibo da lungo tempo, e vo facendo debiti. Se non che quando penso a sette mesi che sono a Parigi, ed alle varie spese straordinarie che ho fatto, mi maraviglio ancora di aver potuto andare innanzi. Per esempio, ho comprato per due mila franchi di libri, giornali rari e *brochures* del tempo della rivoluzione. Ella non ignora il mio progetto. Ho lasciato da parte tutto quello che potrò, con del denaro, sempre trovare, ed ho scelto i pezzi rari od unici, che ora per l'affluenza

degli stranieri, e sopratutto degl'Inglesi, potevano essermi tolti, senza mai potermeli più procurare, oppure crescere moltissimo di prezzo. Un'altra spesa straordinaria che ho fatto, ma che pure è il più bel frutto della mia dimora in Parigi, in un'epoca così interessante, si è la raccolta di tutto quanto fu stampato, non che di tutte le *gravures* e caricature uscite dal 31 marzo in qua. Ci ho messo tale attenzione, che credo sia la più completa di Parigi. Vede dunque, che mi resterà del mio viaggio di Parigi qualche cosa di più di quel che rimane ai tanti che lo hanno fatto e che hanno speso anche molto più di me, parecchi anche con sostanze più ristrette. Un'altra spesa, senza la quale non si può vivere a Parigi, dico senza sequestrarsi affatto, e allora tanto vale star a Guazzolo, si è quella del teatro. Qui il teatro va considerato diversamente da noi. È uno spettacolo studiato, è l'occupazione principale del pubblico e l'oggetto principale della loro letteratura, e specialmente della loro poesia. Quando esce una nuova commedia, tanto più nuova tragedia, Parigi ne parla due mesi avanti e due mesi dopo. I letterati si affaticano ad analizzarla, i giornali a lodarla o biasimarla. La prima rappresentazione raduna una folla incredibile. I palchi sono tutti affittati un mese prima. Altronde qui non si va al teatro per ridere, per ciarlare o per celiare. Vi regna

un silenzio universale, e ognuno bene o male studia e giudica l'autore e l'attore. Qui ogni sera vi è il *Théâtre Français* della tragedia e commedia, che è il *premier théâtre de l'Europe ou du monde*, e dove recitano i famosi attori; un altro teatro per la commedia, ma inferiore. Tre volte alla settimana opera seria Francese con ballo, tre volte alla settimana opera buffa Italiana. Opera buffa Francese tutti i giorni, e quattro piccoli teatri pure tutti i giorni. Questi ultimi sono i più a buon prezzo, e nondimeno i primi posti vi sono più cari che quelli della nostra opera seria. Giudichi da questo, cosa sono i primi. Eppure a quei piccoli non ci si può andare che una o due volte così per prendere un' idea; ma bisogna frequentare i grandi, e soprattutto il *Théâtre Français,* chi vuol giudicare e conoscere quell' arte drammatica e di declamazione, nella quale essi si attribuiscono così orgogliosamente il primato. I grandi attori, come Talma, Lafond, mademois. Raucourt, mademois. Georges, per poterli ben apprezzare, e potérne tener discorso coi Francesi, e censurarli con fondamento (perchè io li trovo tutti fuori di natura) bisogna studiarli e sentirli molte volte e nei diversi *ruoli*. Per esempio, chi avesse visto Talma rappresentare cento volte, ma non in *Manlius* che è il suo capo d'opera, non potrebbe parlare di questo attore con cognizione

di causa. Del resto si ha la soddisfazione di trovarvi sempre bell'uditorio e scelto, almeno ne' palchi, e sempre tragedie o commedie dei migliori, più eleganti e castigati autori, non essendo mai ammessa *pezza* alcuna senza previo esame, e rigorosissimo; onde la menoma inconvenienza, od anche una mancanza di eleganza nello stile o un' assoluta mediocrità bastano a farla escludere dalla rappresentazione. Mi sono perduto a parlare di teatro a lei che non ci va; ma s' ella fosse a Parigi, sono persuaso che la ci verrebbe e ne sarebbe contenta, almeno al *Théâtre Français*. Quanto poi all'opera seria Francese, ossia al *grand opera*, la inviterei a chiudere le orecchie, ma poi quando viene il ballo, ad aprire ben gli occhi; perchè i Francesi in quest' arte buratinesca, come la chiama Alfieri, sono veramente sommi. Se non sa cosa farsi di questo pezzo di lettera, la prego di leggerlo alla Leardi, dicendole che da gran tempo vorrei scriverle un articolo spettacoli, ma che troppo lungo sarebbe, e per farlo meglio non ne fo niente. Ma per esempio, qual'è la ragione per cui nè la Leardi nè la Fassati non si sono degnate di rispondermi? Di grazia glielo dimandi.

Sono soddisfatto di questo mese di luglio, perchè l' ho messo bene a profitto. Credevo di aver visto ogni cosa nell'interno di Parigi, ed ho trovato ancor molti e molti oggetti che ho visitati. Ho seguito

le lezioni di qualcuno dei famosi dotti di questo paese. Non ho poi lasciato passar quasi giorno senza passar delle ore al museo; di modo che ora, almeno per la parte delle statue, ne sono perfettamente in possesso. Ai quadri s' è aggiunta dal principio della settimana una nuova esposizione impudentissima di due camere piene di quadri rubati a Genova, in Toscana e in Spagna, e che erano appena giunti di fresco poco prima dell' entrata dei Russi. È cosa deplorabile il pensare che le idee generose dell'imperatore di Russia abbiano, considerando come trofeo del valore il frutto delle rapine Francesi, lasciato in mano di questi barbari tante bellezze, tanti capi d' opera indegni di loro, e che facevano l' ornamento dell' Italia. — Finalmente in questo mese ho fatto or in compagnia, or solo, molte escursioni alle principali campagne reali e particolari ai contorni di Parigi. Ora la lascio per andar da Anguissola a combinare il viaggio di Fontainebleau. — Queste escursioni e l' aspettazione in cui sta Brusasco di lettere da Torino, fa sì che non siamo iti a star qualche giorno a Versailles. Non scrivo al sig. padre insin che sia ben certo di poterli far le mie felicitazioni. Intanto ella gli esprima tutti i miei sentimenti, e mi creda, ecc.

La prego di darmi nuove di tutti, e aspetto la manna.

N.° 91.

Alla Contessa Vidua.

Parigi 30 luglio 1814. Sabbato.

Spero le sarà giunto il mio foglio di ieri l'altro, nel quale le rendevo conto del modo con cui avevo saputo la nomina del sig. Padre, le domandavo parecchie informazioni, e finiva con dire che non la tenevo ancora per certissima. Con questa idea non volli accettare complimenti, nè andar a chiedere a nissuno se avea ricevuto nuove dal Piemonte, nè verificare dal conte di Castellalfero nè da altri se la notizia era così positiva come si diceva ecc. ecc., onde mi parve che non ci fosse più luogo a dubitazione. Nondimeno bramerei saperlo da loro. Laonde l'altro giorno ho mandato ed oggi son passato io medesimo alla *Poste restante*, ma con infelice successo. Oramai manderò quasi tutti i giorni fino a che mi giunga qualche loro avviso.

Mi immagino che naturalmente il signor Padre ora sarà sopraccarico degli affari pubblici; onde parmi sarà bene che la corrispondenza io la tenga con lei, se pure non le rincresce di scrivermi, e così potrà poi leggere le mie lettere al signor Padre nelle ore che gli rimarranno libere, o dargli

di mie nuove, e dirgli in complesso quanto scrivo. Io dirigerò le mie lettere a Casale a lei insino a nuovo ordine. Così ella a *Paris poste restante*. Senonchè ora a Parigi e tanto più a Londra, quando ci sarò, avranno la facilità di mandarmi le lettere nei pieghi dei nostri inviati.

Il ministero del S. P. si distingue essenzialmente da quello dei suoi predecessori in questo, che gli altri hanno avuto solamente da conservare, invece che egli ha da creare, e da rimontare intieramente la macchina. L'assunto è arduo, e degno di lui. Ma posto che la Provvidenza glielo ha destinato, io gli scrivo, che mi pare vi si debba mettere con coraggio ed animo volonteroso; e lasciando le minuzie e gli affari di circostanza o meno importanti ai segretarii ed al primo ufficiale, applicarsi principalmente alla grand'opera di far rinascere uno stato rovinato, *demoralizzato* e diviso. Mi pare, che egli debba per un interesse così generale e così importante abbandonare le cure sue domestiche. Oltre che m'immagino il Sovrano non lo lascierà senza compenso per questa parte; un buon segretario a Casale per le nostre faccende può far andar gli affari correnti, e quando affari di qualche importanza esigeranno una speciale assistenza, io mi offro di farli. Per quanto il mio desiderio mi portasse a fermarmi in Inghilterra per istudiarvi la lingua e quindi continuare a viaggiare, *je m'exécute* da me stesso,

e mi offro, se il S. P. lo giudica necessario, di farvi soltanto una scorsa di tre o quattro settimane, e poi per l' Olanda ritornare in Piemonte nell'autunno alla fine di settembre. Ella ben vede da ciò, che sono ben discreto e ben ragionevole. Per quanto mi rincresca lasciare il mio viaggio, vedo la necessità di far io stesso quegli affari a che il sig. Padre non può accudire, come certamente gli sarà di tutta impossibilità nel suo nuovo impiego. L' arrivo mio in Piemonte può anche dipendere dalla più presta o tarda partenza mia di qui; la quale dipenderà pur anche dal più sollecito o tardo arrivo della lettera di credito di cui ho pregato il signor Padre. Vorrei ben poter fare qualche provvista in Inghilterra.

Se Brusasco riceverà la sua lettera di credito potrebbe darsi che incominciassimo a incamminarci per Londra. Ed è per questo che scrissi al signor Padre di indirizzare quella che vorrebbe mandarmi a un M. Courtois commissioniere qui del conte d'Agliano.

Alle varie interrogazioni fatte nella passata lettera aggiungo: quale sarà la fissazione annua? come sono composti i suoi *bureaux?* chi si condusse seco? l' epoca in cui V. S. anderà a raggiungere il signor Padre a Torino? A proposito, so che sono al largo d' alloggio anche per una famiglia numerosa alla segreteria. M' immagino dunque che io mi ci troverò bene, e che non si scorde-

ranno del loro affez.mo ed umil.mo Carlo, il quale gradirà quanti più *dettagli* riceverà.

N.° 92.

Alla Contessa Incisa di S.° Stefano.

Parigi 28 agosto 1814.

Cara la mia Luisa — Ieri l'altro ricevetti una tua lettera del 3 maggio, in cui ti duoli meco perchè non ti abbia mai scritto. A dirti il vero, io mi sono rimproverato spesso di non averti mai scritto; ma sperava che avresti avuto mie nuove da casa, ed altronde pensavo che poteva dire altrettanto di te. E sebbene la colpa tua non annullasse, mi pareva almeno che diminuisse la colpa mia. Ma ora immagina con qual rammarico vedo, che io solo sono stato il colpevole, e che tu non hai cessato di scrivermi prima a Milano, poi a Ginevra e finalmente a Parigi. Questa mi è una nuova prova del tuo buon cuore, mia cara Luisa. Ma non creder però, che il mio sia men buono, massime a riguardo tuo. Accusami d'inerzia, di negligenza, di dissipazione; ma sii almeno persuasa che se ho cessato di scrivere non ho cessato di pensare a te, e che ti amo sempre come meriti, e che voglio che siamo sempre amici.

Vedo dal tuo foglio, che tu valuti la mia posi-

zione, e che trovi, come veramente è, che sono stato fortunato di trovarmi in Parigi ad esser spettatore di avvenimenti unici. Certo che passeranno dei secoli avanti che si vedano spettacoli così grandi. — Tu non credevi forse che a quest' ora io fossi ancora qui. Sappi che contavo partire al mese di maggio; ma poi di quindici in quindici giorni or con un progetto or con un altro, ora per mancanza di compagni, ora per averne troppi, non ho mai potuto combinare la partenza. Ora nondimeno è assolutamente fissata per giovedì 1.º settembre. I miei compagni di viaggio sono Brusasco e Grimaldi. Andiamo dritto a Londra, faremo qualche corsa nell' interno dell' Inghilterra. Essi ritorneranno quindi a Parigi direttamente; io per l' Olanda, donde ritornerò in patria, non so ancora se passando per Parigi, ma certamente vedendo il Belgio nel passare. La stagione è un po' avanzata, me ne spiace, ma nondimeno l' Inghilterra ho tempo a vederla. In Olanda ho paura di trovar nebbie e pioggie. La mia idea primitiva era di fermarmi in Inghilterra forse nell' inverno a fine d' imparare bene la lingua. Ora la circostanza della nomina del signor Padre al ministero dell'interno ha scombussolato il mio piano. Sebbene, come tu ben sai, io non ami molto ad occuparmi di affari, nondimeno comprendo che non bisogna trascurare gli essenziali, se non si vuole andar in

rovina. In quest' inverno scadendo delle rate di pagamenti, e pensando che il signor Padre non potrà più accudire ai nostri affari di famiglia, gli ho offerto per questo ed altri affari urgenti di sospendere i miei viaggi, e di restituirmi a casa, onde occuparmi di essi e spedirli. Sento da una lettera che ho ricevuto da lui, che commenda questa mia risoluzione, resa tanto più necessaria dacchè egli ha dimenticato assolutamente i suoi affari, e si occupa unicamente di quelli dello stato.

Venendo ora a parlare di questa nomina, io l' ho saputa da tutti i Piemontesi che erano qui, prima che da casa. Ora vedo che la signora madre me l' avea scritta, ma che la lettera non giunse. Ti assicuro, che la cosa che mi ha fatto veramente piacere in questa occasione si è di sentire, che a Torino ed a Casale, anzi da quel che sembra in tutto il Piemonte, tale scelta del Re abbia incontrato l'universale approvazione. Questa è una delle soddisfazioni più grandi che possiamo provare; di avere un padre che, come si è veduto in quest' occasione, gode di una stima così grande e così generale, e della confidenza universale. — Egli mi rimprovera in una sua lettera di essere trasportato per il piacere di vederlo in una così luminosa carica, che gli dà tanti crucci e tanta responsabilità. Gli rispondo, che mi ha fatto un vero piacere non tanto per lui e per la famiglia come

per il Piemonte, perchè credo che nel riordinamento del governo sarà una felicità per il paese che vi sia alla testa un uomo di moderazione e di abilità particolare. Del resto fui ben lungi dall'esser trasportato. Già non entrerebbe nemmeno nella mia maniera di pensare d'insuperbirmi, nè di vantarmi, nè nemmeno di tenermi per niente più, perchè mio Padre abbia qualunque alta carica. E poi, qui ho spinto l'indifferenza a segno, che quantunque nei primi giorni non avendo nuove da casa desiderassi saperne il giusto, nondimeno non le chiedevo nemmeno, per non comparire di aver nissuna premura di sapere se nostro padre fosse ministro o no. — Desidererei sapere da te se veramente, da quel che tu hai udito e dalle tue parti, questa nomina abbia incontrato il gradimento universale come sento fece a Torino ed a Casale. — Ora m'immagino che tutti quelli che avranno qualche affare alla segreteria dalle tue parti si raccomanderanno a tuo marito ed a te. Saranno seccature frequenti. — Scrivimi di tutto questo, e come l'hai saputo, e quando, e se sei stata lungo tempo a Torino, ecc. ecc. — Io credo verso la metà di ottobre sarò in Piemonte. Desidero vederti.

N.° 93.

Al Sig. Ab. Giuseppe Mortara.

Aberdeen in Scozia 130 miglia al nord
di Edimburgo 29 ottobre 1814.

Quand' ella m' insegnava la geografia non mi disse mai dov' era Aberdeen, nè a che grado di latitudine si trovasse. Ma siccome siamo nati a tempi di rivoluzione, ecco che a me toccà d' informarla, che Aberdeen, la terza città della Scozia dopo Edimburg e Glascow, si trova sulle coste dell' Oceano Nordico, 130 miglia al nord della capitale della Scozia, al grado 57 di latitudine, cioè un grado più alto di Copenhaguen e di Moscow. Io mi trovo qui con un mio amico, il marchese Grimaldi, col quale essendo a Londra abbiamo intrapreso un giro di 1700 miglia Inglesi (che sono a un dipresso eguali alle miglia Italiane) pei tre regni Britannici. Partendo da Londra abbiamo visitato il sud, il centro e l' ouest dell' Inghilterra propriamente detta, quindi siamo passati in Irlanda. Dipoi varcando il mare siamo venuti in Scozia, ed abbiamo spinto il nostro corso sin qui. Domani ripartiremo per Edimburgo, donde passeremo per la parte nord dell'Inghilterra, quindi di nuovo pel centro di essa ritorneremo a Londra.

Quivi (per continuare a darle un compiuto ragguaglio del mio giro) mi attende il marchese Ciriè figlio, col quale abbiamo combinato insieme la gita d'Olanda. Dall'Olanda per i Paesi-Bassi ritornerò a Parigi rapidamente ed a casa; dove la mia presenza credo sia necessaria, per aver dovuto il signor Padre abbandonare totalmente ed inaspettatamente gli affari di famiglia. Non so se ella sappia che io, prevedendo questa necessità, quando seppi la nuova destinazione del sig. Padre gli scrissi subito offrendogli di cangiare il mio piano, e di restituirmi a casa. Avendo egli accettato, pare, con piacere la mia offerta, io mi restituirò in Italia circa la metà di decembre, o prima se mi sarà possibile. Può conchiudere da questa mia condotta che m'interesso per gli affari di casa mia, avendo abbandonato il progetto che avevo di rimanere in Inghilterra quest'inverno e d'impararvi la lingua per ritornare a casa ad accudire agli affari. Aspetto sue lettere a Parigi, le mandi alla signora madre che me le farà passare o a Parigi o dove sarò. Mi faccia la grazia di rispondermi subito, e di sapermi dire come è stata sentita costì dal pubblico la nomina di mio padre, e che si dice di lui. Spero ella avrà questo mio foglio quanto prima, perchè lo mando in un plico diretto a mio padre, che trasmetto al conte d'Agliè nostro ministro plenipotenziario a Londra, il quale lo manda dentro

ai dispacci alla segreteria estera a Torino. Così tra quindici o venti giorni lo riceverà.

Non è ancora un anno, che sono fuori di casa ed ho veduto cose assai. Faccio ora un viaggio che nissun Piemontese credo abbia fatto. Tutti quelli che sono stati in Inghilterra hanno visto poco più che Londra. Ma io ho veduto Londra, e tutta l'Inghilterra, e il paese di Galles e la Scozia e l'Irlanda. Ma quello che non darei per un milione, si è l'aver veduto gli avvenimenti di Parigi in febbraio, marzo ed aprile.

Nell'estate non ho perduto il tempo. Visitavo quasi ogni giorno per ore intiere il museo, ho imparato a memoria quelle immense ricchezze in statue e quadri che si trovano accatastati colà; sempre con un piacere per la loro bellezza amareggiato dal pensiero, che sono quasi tutti preda della nostra povera Italia. Ho poi visitato tutte le cose osservabili degli *environs* di Parigi, fra le quali le rovine di Porto-Reale. Ci ho visto la camera di Arnaldo e quella di M. Hamon. — Infine, quando ci vedremo avremo di che parlare. Mi ami.

N.° 94.

Alla Contessa Incisa di S.° Stefano.

Aberdeen città della Scozia a 130 miglia
al nord di Edimburgo 29 ottobre 1814.

Cara Luisa. — Spero avrai ricevuto la lettera che ti indirizzai da non molto tempo, dalla quale avrai veduto che non ti ho dimenticata benchè sia rimasto lungo tempo senza scriverti. Dappoi che ti ho scritto sono stato qualche tempo a Londra, indi ai 27 dello scorso mese di settembre per fare un giro nei tre regni insieme con Brusasco e col marchese Grimaldi di Vercelli. Il primo non ne ha fatto che una parte, ed ha quindi dovuto ritornare in Londra per li suoi affari. Ma io ho continuato con Grimaldi il mio giro; ed eccomi giunto ad Aberdeen che sarà il punto più lontano del mio viaggio. Sono al 57 grado di latitudine, più alto di Copenhaguen e di Moscow, eppure fa meno freddo di quello che soffriamo da noi in questa stagione. La maggior parte di coloro che fanno il giro d'Inghilterra si contentano di Londra e di qualche città all'intorno di essa. Noi invece facciamo l'intiero giro delle Isole Britanniche, un giro di circa 1600 miglia Inglesi che sono circa eguali alle miglia Italiane. Se vuoi esercitarti sulla carta dell'Inghilterra e vedere il

viaggio che ha fatto tuo fratello, te lo accennerò in breve.

Da Londra a Portsmouth, il principale porto della marina militare Inglese;

a Bath città di 40m. anime abitata molto dai signori d'Inghilterra nella stagione dei bagni;

a Bristol città grande di commercio di 100m. abitanti;

a Oxford celebre università con venti collegi, tutti d'architettura gotica;

ai Giardini di Blenhein presso Woodstock
—— di Stowe presso Bukingam;
} che sono i più bei parchi d'Inghilterra.

a Birmingham gran città di manifatture, popolata di 80m. anime;

nel paese di Galles — e passaggio del mare.

In Irlanda Dublino, e poi sulla costa nord a Coleraine; quindi ritorno a Antrim, Belfast, e Donaghadec, dove mi sono imbarcato nuovamente, ed ho passato il distretto per venire in Scozia a Port-Patrik, donde ad Ayr e Glascow.

Glascow gran città di 110m. anime.

Edimburg capitale città di 100m.

Aberdeen 130 miglia al nord di Edimburgo è popolata di 33m.

Di qui ritorno ad Edimburg, Carlisle, Manchester e Londra.

Di là in Olanda, nei Paesi Bassi, a Parigi, a casa ad abbracciarti. Addio, vuommi sempre bene, ch'io non cesserò mai d'amarti. I miei saluti a tuo marito.

N.° 95.

Al Marchese COSTANTINO GROPALLO.

Aberdeen in Scozia 130 miglia al nord di Edimburgo 29 ottobre 1814.

Non so se è più lontano il tempo dacchè ci siamo scritto, o quello da che ci siamo veduti. Ma acciocchè non crediate, che il tempo nè la lontananza abbiano avuto il potere, non dirò di farmi obbliare ma di scemar punto la memoria d'una sì cara amicizia, voglio darvene una prova scegliendo per iscrivervi uno degli angoli più remoti d'Europa. Non so se sappiate, che ho fatto qualche soggiorno in Parigi, e che ivi ho veduto la caduta della nostra colossale tirannide. Fui presente alla battaglia del 30 marzo e per osservarla meglio subii il fuoco di una batteria Prussiana; la quale siccome credo non la volesse che ai Francesi, mi ha risparmiato, onde l'indomani potei veder l'entrata famosa dei Sovrani. Quantunque questi avvenimenti siano degni di memoria, nondimeno se fossi un Tacito preferirei a tutti gli argomenti e le scene che presentano quei giorni,

quello della condotta e dei sentimenti della nazione vinta. Voi sapete, che io non ne fui mai gran cosa ammiratore. Nondimeno credo, che chi non è stato in Francia non può ben apprezzarli, e chi poi non li ha veduti in questa occasione non può conoscere in tutta la sua estensione quel misto di leggierezza e di eccesso, di sedizioso e di pieghevole, che ne fa un popolo unico. Ma voi gli avete e visti e provati, onde non occorre parlarne più.

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Ma veggo che mi perdo in chiacchere estranee al mio soggetto, che è di narrarvi le mie vicende, dacchè ho ubbandonato la Ninfa di Sestri e il bosco de' pini dove con Olandini gareggiavate nel toccar le vostre lire. Eccomi balzato dalla Liguria alla Caledonia, e dalla lira Italica al suono delle conche, ed ai conviti degli antichi Pitti. Tre ò quattro giorni fa (ai 25) ho navigato la Cluta (che qui chiamano Clayde o Clyde) passando sotto a una roccia scoscesa, sopra la quale ora sta il castello di Dungannon. Pare un masso alpestre che sia per precipitare nell' onde; eppure ei si conserva colà immoto da secoli, poichè nelle sue caverne o tra' suoi recessi nacque la bella Clato. In faccia giacevano le rovine di Balchuta che Cartone volle vendicare con esito tanto infelice. La

luna di Dartula batteva quelle nordiche piaggie, ed io mi stava là sul ponte a mirare questa scena, quando m' apparve in mezzo al cielo una nube nella quale s' avvolgeva il fantasma di Moina. Conobbi ch' era lei e non alcun'altra figlia di Morven, e mi fu scorta a conoscerla la bianchezza del suo seno e la languidezza del suo sguardo. Ma quello che qui non vedo più, sono gl' ispidi dumi e le deserte inospite valli. Quello che più non si sente è la voce del Bardo. Nè più s' incontra la dolce ospitalità, nè la valorosa ferocia. Grazie a quelle malnate novità si sono aperte per ogni dove delle nuove strade, si sono costrutti dei ponti, si tagliarono i boschi; invece dei guerrieri famosi si ritrovano dei grossi mercanti accorti nel loro interesse, stupidi per ogni altra arte; invece del circolo di Loda e delle pietre che segnavano il luogo della morte dei prodi si alzano manifatture e pompe a fuoco. La voce dei Bardi è spenta; ho udito questa sera un violino che discordava, ed io essendomi *oublié* al punto di canticchiare un'aria buffa senza discordare, mi son veduto a far tanto d' occhi come turbatore della quiete ed attenzione dovuta ai calcoli ed all' aritmetica dei circostanti conteggiatori.

N.° 96.

Al Marchese Casimiro Massimino.

Torino 12 luglio 1815.

Tre o quattro giorni fa, giungendo a Milano dal viaggio che ho fatto a tutti i laghi dell'Italia superiore cominciando dal Lago maggiore e d'Orta e andando infin a quello di Garda, ritrovai il tuo foglio. Appena quì giunto andai a casa tua, dove da tua madre ebbi tue nuove e seppi che ora ti trovi a Firenze. Ti scrivo tosto, affine che la mia lettera ti possa giungere nel tempo del tuo soggiorno.

Tu fai un bellissimo viaggio, e sarei ben soddisfatto di poterlo fare anch'io, tanto più in tua compagnia. Ma ora le circostanze mie finanziere me lo impediscono, e più ancora vari affari di famiglia. Intesi per altro che non sei solo, e che facesti un'ottima scelta per compagno di viaggio.

Avrai ammirato costì la galleria, i musei, le tante opere di pittura e di scultura di cui son pieni i palagi, le chiese, le piazze ed i contorni ben anche della città. Avrai visto ogni dove le immagini, le case, le statue, i monumenti di quella casa Medici, che più d'ogni altra che vi sia mai stata al mondo protesse le arti. Va a vedere il

palazzo ora Riccardi, dove c' è una delle biblioteche pubbliche. Questo era l'antico palazzo della famiglia Medici, fatto costrurre da Cosimo de' Medici detto il Padre della patria, e dove abitò la famiglia sin che un altro Cosimo divenuto granduca si trasportò prima al palazzo vecchio, e poscia al palazzo Pitti. In quel palazzo ex-Medici ora Riccardi si può dire che risorsero le lettere, e che fu il centro della letteratura Italiana. Quivi nacquero Lorenzo de' Medici e Leone X. — Dopo il palazzo de' Medici il monumento di Firenze che desti più grandi rimembranze si è il tempio di S. Croce; ove fra tante tombe di uomini sommi tutti Italiani si distinguono particolarmente quelle di Galileo, di Machiavelli, di Michelangelo e di Alfieri. Io mi ricordo, che nel tempo che mi trovavo in Firenze non passavo quasi giorno senza andar a discorrere con quegl' illustri passati.

Un altro giro ti voglio suggerire tanto più caldamente, quanto meno è frequentato. È il viaggio de' tre santuari, di Vallombrosa, di Camaldoli e della Vernia. Troverai in pochi luoghi delle viste così stupende; le selve di abeti di Vallombrosa fan parer vere le selve incantate dell'Ariosto. Il famoso epico Inglese Milton le ha celebrate co' suoi versi, e andava spesso a visitarle, quando facea dimora in Italia. — Le selve poi di Camaldoli sono più selvaggie; ma potrai, salendo ad una

cima degli Apennini, poco più oltre quell'eremo scoprire le due vedute della Toscana e della Romagna, il mar Tirreno e l'Adriatico. Di Camaldoli puoi lasciare la Vernia, e scendere nel Casentino vaghissima valle, venir ad Arezzo ed a Cortona, due città ove troverai molti oggetti d'arte ed antichità Etrusche. Ad Arezzo osserverai la casa dove nacque Petrarca. A Cortona il museo e la biblioteca dell' accademia Etrusca. Di là puoi volgerti a Siena od a Perugia. E dall'alto di Cortona godrai la vista della valle di Chiana, che è decantata per la più bella delle valli Toscane.

Io ho fatto tutto questo viaggio a cavallo con grandissimo piacere. — Ricordati quando sarai a Vallombrosa di prender una guida e farti condurre sopra la sommità della montagna, che se ben mi ricordo, si chiama il tabernacolo di don Pietro. Di là il tuo occhio piomberà sopra tutta la Toscana a vista d'uccello, e potrai prendere meglio che da qualunque altro luogo l'idea della topografia della Toscana, delle diramazioni de' suoi colli, e delle sinuosità delle sue valli.

Siccome sento sei stato a Lucca, m'immagino che avrai preso per andar a Firenze la strada di Pescia, Pistoia e Prato. Anche questa io l'ho fatta tutta in posta a cavallo, e l'ho trovata deliziosissima e singolarmente la valle di Nievole. — Ricordati finalmente che i contorni di Firenze sono

altrettanto belli che la città; e va la mattina in mercato vecchio a udire i pizzicagnoli e le contadine.

Avrò sempre caro di saper nuove delle tue peregrinazioni, e mi raccomando alla tua memoria, ed a quella del tuo compagno di viaggio.

Tanti complimenti al presidente Vecchioni.

Saprai (oltre la presa di Parigi) la resa di Lione e di Grenoble, quella a Bubna, e questa al nostro generale La Tour. I Piemontesi si sono coperti d' alloro in Delfinato. — Armistizio foriero d' una pace, nella quale si renderà probabilmente tutto alla Francia, ed i Francesi saranno ancor per la seconda volta ricompensati e complimentati dopo aver turbata e sconvolta l' Europa.

N.° 97.

Al Marchese Domenico Balestrino.

Torino li 29 luglio 1815.

Caro amico — Ho ricevuto con tanto maggior piacere il tuo foglio quanto più lungo era il tempo dacchè tu non mi avevi scritto. Tu puoi farmi un uguale rimprovero, ma ti assicuro che se l'intenzione senza il fatto bastasse, sarei giustificato, giacchè ho preso forse dieci volte la penna per scriverti.

Oltre a tanti ringraziamenti che ti debbo, per averti dato tante cure ed avanzato le somme delle lettere di cambio che m'inviasti, debbo aggiugnere ancora altre grazie per il conto, di cui mio padre ti pregò, e per la nissuna premura che mi dici avere del totale rimborso. A dirti il vero questo ministero ha gettato un totale garbuglio ne' nostri affari per la estrema ed altronde lodevole delicatezza di mio padre, di rinunciare ad ogni qualunque suo affare particolare come una distrazione che gl'invo- lerebbe qualche momento dovuto alle cure dello stato. Io trovo questo scrupolo ammirabile. È però vero, che egli ci ha costato molta negligenza negli affari di famiglia, ed a me poi in particolare l'aver dovuto interrompere i miei viaggi, e tornare a casa senza veder l'Allemagna come era l'intendimento mio.

Addio caro. Da quanto ti scrivo vedi che ti parlo con estrema confidenza, e che ti considero sempre quale fosti, e quale sempre sarai vero amico. Sii persuaso d'esser corrisposto dal tuo, ecc.

Nel mio giro dei laghi ti voleva scrivere una lettera di congratulazione per la tua promozione al grado di cornetta delle Guardie del Corpo, che è un carico assai distinto.

Continuerò a presentare alla tua incognita consorte i miei rispettosi complimenti.

N.° 98.

Al Marchese DOMENICO BALESTRINO.

Torino 10 agosto 1815.

Caro Balestrino — Dall'avv. Bastia, che parte questa notte, ti mando i miei saluti i più amichevoli. Credevo di non aver campo a scriverti, ma siccome sento, che egli si ferma ancora un quarto d'ora qui sotto nella segreteria, prendo la penna per trattenermi un momento teco. Il tuo foglio ultimo, in cui mi fai parecchie domande sul futuro stato mio, mi recò piacere, perchè ci ho osservato la continuazione del tuo affetto. La sola ragione, che m'indurrebbe ad abbandonare la libertà, che tanto apprezzo, sarebbe il consolare mio padre che moltissimo rispetto, e che amo. Vedo dunque che alla fine per compiacerlo, finirò per rinunziare al genere di vita indipendente che finora ho goduto. Prima però di lasciarmi incatenare, mi è necessario di fare una scorsa al nord, e di vedere Vienna, Berlino e Pietroburgo. Quando l'uomo si marita, conviene che rinunci ai viaggi, e stabilisca di tener compagnia bene o male a quella donna che per sua ventura o disgrazia ha scelto. Ogni promessa deve attenersi da un uomo onorato, e tanto più una promessa così stretta come questa. Io voglio preparare

alla mia età matura meno *regrets* che posso. Ne avrei certo se mi maritassi senza compiere il corso de' miei viaggi.

Da tutta questa chiaccherata puoi conchiudere che verso il 1830 o 1840 sarò maritato. Giacchè mio padre non ama i viaggi, ed io senza questi non posso risolvermi alla catena. — Verso il 1840 poi, quella, che mi sposerà, non s'importerà di me, come di ragione; ed allora forse ricorderò con dolore di aver seguito i tuoi suggerimenti, e di non aver tolto quella ninfa Sestrina, di cui nel 1813 ti feci già una sì vantaggiosa descrizione.

Non mi ricordo, se nell'altro mio foglio io ti abbia fatto le mie congratulazioni sulla tua nomina. In ogni caso te le ripeto, e ti assicuro che alla tua età è un favore grande; e questa carica è qui molto ambita e ricercata, poichè ammazzando il luogotenente ed il capitano vi porta, mediante questi omicidi, immancabilmente ad uno dei posti i più onorevoli.

Ti prego sempre de' miei complimenti a tua moglie, della quale mio padre mi fa elogi tali da invogliare del matrimonio chi non avesse per massima, che la buona fortuna di uno non guarantisce un altro dall'infelicità. — Ad ogni modo, godo di vedere che Dio ti benedice in tutto. Egli ha ragione di farlo, perchè sei un'anima buona. Io, che sono perverso, vo vivendo come Caino che stava *profu-*

gus supra terram, se ben mi ricordo dell' espressione della Scrittura.

Ti prego ancor d' un piacere. Se appena aperti gli occhi alla luce il Carrettino novello vorrai darmene parte subito, lo riguarderò come un contrassegno della cordialità tua, di cui non è minore quella del tuo, ecc.

N.° 99.

Alla Contessa Incisa di S.° Stefano.

S. Maurizio 12 dicembre 1815.

Cara Luigia — Sebbene il mio corriere stia per partire, e che però io non abbia guari tempo, tuttavia non voglio tralasciar di rispondere alla tua lettera piena di savie ed amorose riflessioni. Lungi dall'essermi cagione di disgusto, non possono a meno che farmi piacere dei suggerimenti dettati dalla più sincera e fraterna amicizia; la quale ho sempre in te conosciuto, e nondimeno mi rallegro, quando ne vedo delle nuove prove. — Verrà poi quel giorno, in cui le circostanze si combineranno per sottopormi al dolcissimo giogo, ed intanto ti prego a conservarmi sempre la tua affezione, ed a credermi di vero cuore ed immutabilmente tuo ecc.

Sono qui assai occupato. — Se c' è l' avvocato Carrara, fagli i miei complimenti. Come pure al tuo bravo D. Sclavo.

N.° 100.

Al Marchese Casimiro Massimino.

Da S. Maurizio 24 decembre 1815,
presso a mezzanotte.

Non è molto che ho scritto a Romagnano per ch'egli m'indicasse in qual canto d'Ausonia peregrinavi, o se eri già di ritorno in patria. Ma tu sai che quel nostro caro non si sollecita troppo in nissuna cosa, onde rimanevo sempre nella curiosità di saper tue nuove. Sta sera colle lettere della posta seppi, che S. M. ti ha nominato referendario, e questa sera stessa non voglio lasciarla passare senza scriverti ed esprimerti tutto il mio contento per la tua promozione ad una carica onorifica, e che tu desideravi. Non ti farò altre espressioni; ma se conosci la mia affezione per te, puoi figurarti quanto viva sia la parte, ch'io prendo a questa tua soddisfazione.

Io sto qui con un servitore e quel padre Giuseppe che sarà stato celebrato dal Presidente in Napoli. Lavoro alle memorie de' miei viaggi, e vo ruminando itinerari di altri viaggi. Mi diverto tanto e quanto se vedessi l'opera. Non sapendo ove ti troverà questa mia, non soggiungo altro, se non

che desidero saper tue nuove. — Mando questo mio foglio a Torino con sopracoperta, a tuo padre, acciò te lo dia, te lo conservi, o te lo mandi.

Addio di cuore.

N.° 101.

Al Marchese Casimiro Massimino.

S. Maurizio 2 del 1816.

Ho ricevuto l'altro giorno la tua di Bologna, dopo che ti avea scritto per rallegrarmi teco per la tua promozione in referendario. Siccome non sapevo dove stavi, avevo fatto una sopracoperta a tuo padre, acciò ti pervenisse.

Ora ti rispondo a Milano, come mi dici di fare nella tua lettera. — Avanti di scriverti per congratularmi, stando da sì lungo tempo senza tue nuove, avevo scritto a Romagnano per sapere, se eri già di ritorno in Torino o no. Ma egli non mi ha risposto. Di Provana anch'io sono senza nissunissima notizia, anzi in generale posso dire di non carteggiar con nissuno.

A proposito di congratulazioni, tu devi congratularti meco, perchè alfine il Re abbia concesso il già più volte chiestogli riposo a mio padre. Questo avvenimento mi ha fatto piacere sotto molti aspetti,

che ti spiegherei *verbis et sermone, non autem epistolis.*

Io ti domando in grazia una lettera di tre pagine, che mi spieghi il fenomeno già spesse volte da vari viaggiatori inteso, del piacere che si prova a lasciar Napoli, e rammarico in abbandonar Roma. L'ho inteso dire, ma non spiegar bene; onde mi farai favore a darmi un chiaro e distinto *éclaircissement* sulle cause di questi due effetti, e specialmente di quell' incanto, che seduce tutti i forestieri e gl'invoglia a viver sempre a Roma.

Io sono qui da circa la metà di novembre con un domestico, non vedendo e non parlando con nissuno, ma non senza soddisfazione di questa mia solitudine. Addio. I miei complimenti a tuo fratello. E a lui, han fatto la medesima impressione Roma e Napoli?

N.° 102.

Alla Contessa Leardi.

11 maggio 1816.

Quando vorrete il seguito delle *Livraisons des pièces officielles* di Schoell non avete che a scrivermelo.

Vi rimando i *Débats* del 26 e 27. Non so se a quell'epoca fosser già giudicati gli Inglesi, perchè

questo giudizio non l'ho veduto, ma solo i primi interrogatorii. Onde dubito se ci sia mancato qualche foglio, o se manchi la mia memoria.

Di mad. di Stael io non ho letto che il primo volume, e gli altri non li ho quasi nemmeno scorsi. Laonde quando voi avrete finito ciascuno di essi, e che dopo averli ricuperati li avrete letti a tutto vostro comodo, desidererei che me li mandaste per vedere un poco, cosa sa dire di bello, massime sulla filosofia Tedesca. Non dubito, che quest' opera non vi faccia una grande impressione; si scopre come un nuovo mondo, di cui non si conosceva l'esistenza. I critici Francesi, come avrete visto dal *Journal des débats*, condannano e deridono tutta la filosofia e letteratura Tedesca senza nemmeno conoscerla. Al solito, perchè è cosa straniera, e perchè Schiller e Wieland non hanno scritto come Corneille e Racine. Mad. di Stael malgrado la sua *liberalità* esagerata, e malgrado le sue frasi ricercate, *alambiquées*, metafisiche, è un' autrice che fa onore al vostro sesso, perchè molte donne l'hanno passata in eleganza, ma nessuna credo in profondità.

N.° 103.

Al Conte Cesare Balbo.

Conzano venerdì 27 settembre 1816.

Elapsis diebus sono stato sebbene interrottamente ma spesso a Casale, laonde non ho lavorato nulla. Col ritorno della Olivieri colla quale *de te locutus sum*, contava fare una contro risposta alla tua prima; ma non sapevo che dirti sull'epoca della pubblicazione del mio scritto, la quale ora è più lontana che non fosse un mese fa, quando mi trovavo in Torino, *duabus ex causis.*

La prima, che Cesare Saluzzo che s'era incaricato di scrivere a Milano e mandarmi subito una risposta sul proposito della stampa, non m'ha mai più dato segno di vita.

L'altra, che rileggendo per correggere le cose notate da lui, da te e da tuo padre, mi sono trovato di nuovo in un mare di difficoltà, scoprendo ogni dì nuove ineleganze, e sorgendo sempre mai nuovi dubbi in materia di lingua, e capitando in Francesismi inosservati. Il peggio si è che mi trema il cuore di inserir nuovi spropositi nelle correzioni, o di lasciar trapassare nella stampa qualche Gallicismo o grosso scerpellone. Qui donde ti scrivo sono circondato da Corticelli, Crusca, Sinonimi del

Rabbi, tre o quattro grammatiche, e dall' ortografia del Facciolati (Nota bene; ho scoperto in fondo ad essa certi avvertimenti grammaticali mezzi del cardinale Sforza Pallavicino, mezzi del Facciolati, che mi paiono roba squisita, sebbene brevissima). Mi prosciugo il cervello in minuzie grammaticali; ed intanto qualcun altro, come tu dici, tratterà a fondo l'argomento.

Oggi *exempli gratia* ho impazzito per trovare se vi sia esempio d' autore approvato di queste voci *nel seguito* e *in appresso*; e *l'ho minga trovà.* Hai veduto *El dì d' incheu, Vision* in versi Milanesi? Quella è una cosa bella!

Prina dice:

Ma donc l' indipendenza?
E mi: citto che 'l lighen, Ezelenza.

Ora per qualche giorno mi metterò a *corps perdu* a rivedere queste mie miserie; ma bisognerebbe che Cesare Saluzzo mi scrivesse se ha scritto, perchè s' ei non ha scritto, è inutile ch'io scriva. *Vous comprenez tout cela à merveille.* Io non mi sono dato *deuit*, e non me ne darò a cercar dove stampare, tantò che non disperi, che il suddetto Cesare non mi dia due righe di risposta. Tanto più ch' egli conosce il mondo letterario e n' ha mille relazioni, mentre io ne sono oscurissimo. Se ricevi questo mio foglio innanzi partire, parlagli e cavane il

costrutto e scrivemelo, che te ne sarò obbligato assai.

Dimmi pure il tuo sentimento (e se v' aggiugni quello di tuo padre, tanto meglio) sopra questo pensiero, che se è giusto parmi possa apportare molta luce al mio scritto. Ed è: che nel considerare la povertà della nostra letteratura in molte parti e la pedanteria di infiniti nostri scrittori, non s'ha da conchiudere che gl' Italiani pensino meno che gli altri popoli. In ogni tempo vi furono molti e profondissimi pensatori in Italia, e ve ne sono anco al presente. Ma o non vollero, o non poterono, o non osarono, o non si curarono di manifestare i loro pensieri. Molti poi anche li scrissero, ma non spiccano o per mancanza di metodo o di chiarezza o per mescuglio d'altri pregiudizi o per intemperanza di fantasia. Quindi si può dire, che noi abbiamo avuto ed abbiamo tuttavia più eccellenti ingegni che eccellenti libri; cioè a dire, che la nostra letteratura non corrisponde all'eccellenza de' nostri uomini. Inoltre l' essere stati gl' Italiani primi in tutto, fa sì che moltissime opere di que' primi rimangono come bellissimi monumenti del loro ingegno, massime avendo riguardo a tempi in cui vissero; ma dopo le seguenti scoperte e perfezionamenti essi non possono più fornire nè lumi, nè piacevole ed istruttiva lettura. Onde moltissimi libri Italiani vengono a far la figura de' quadri di Giotto o delle sculture di Niccolò Pisano.

Se m' aggiugni il sentimento di tuo padre in assoluto favore di questo pensiero, lo dilaterò e lo porrò in chiara luce.

Addio. Ti auguro buon viaggio. Non creder però che un *sanbenito* ed una prigione inquisitoria od una riga di più sull' *épaulette* mi facciano invidia. Altronde questa non fu mai, nè sarà, nè può essere la mia passione dominante. Sai che le ambizioni piccole non mi commossero mai. Vale. Ad ogni modo mandami i tuoi titoli in regola.

Fammi sapere, a cui dovrò consegnare la lettera col libro quando sarà, se pur sarà, stampato. A dir vero nemmen questo libro può essere scopo d' ambizione. Voi altri presagite, che non sarà molto disapprovato; credo se ne possa conchiudere, che anche non sarà molto letto.

Aspetto Brusasco, che m' ha promesso di venirmi a dare un addio prima di andare in Ghiacciaja. — I miei complimenti a tua madre, e ringraziamenti a tuo padre, che ripongo fra que' che pensano e non scrivono.

N.° 104.

Al Marchese Casimiro Massimino.

Milano 8 aprile 1817.

Tardi rispondo alla tua lettera; ma la quaresima non pareva tempo da parlar di nozze. Ora che imminente è l'istante della tua (non ne dubito) felicità, penso che sia opportuno di ringraziarti della partecipazione che me n'hai fatta. T'assicuro, che prendo già parte adesso alle tue gioie future. Tu mi dici, che hai seguito il mio consiglio di esaminare nel carnovale, decidere nella quaresima, ed eseguire a primavera. Poichè hai voluto tener conto di ciò ch' io ti ho detto, ricordati altresì, che molte volte ho ripetuto, che tu sei fatto per maritarti, e per esser felice nel matrimonio. Io non dubito punto del successo di questa mia profezia.

Ora che abbiamo parlato del futuro, getto anche un occhio sul passato, e penso; che coll'aver tardato ambidue a prender moglie, noi ci siamo procurati un dolce prolungamento dell'amicizia giovanile, dell'amicizia stretta, di quell' amicizia viva, intrinseca, attiva. Il matrimonio, come sai, è incompatibile con essa, perchè vi sostituisce un altro ordine di doveri, di affezioni, di occupazioni, e finalmente perchè concentra, limita e fissa in breve

circolo gli affetti. Però a dirti il vero, quando io penso, mi fa piacere che prima i miei viaggi, poi le brevi mie dimore in Torino, e la diversità del genere di vita ci abbiano a poco a poco staccati in modo da render men rincrescevole il punto, che separa l' amicizia viva celibe dall' amicizia morta di maritato. Ad ogni modo mi sarà sempre cara la memoria di te, conserverò preziosamente la ricordanza delle molte dimostrazioni di affetto che mi hai date, e mi sarà grato il conoscere che tu ancora serbi simili reminiscenze. Addio di cuore.

N.° 105.

Alla Contessa Leardi.

Milano 17 maggio 1817.

Voi siete veramente buona a scrivermi di nuovo, per desiderio di aver nuove della mia salute. Veramente la sera, che vidi Monsignore, m'era alzato allor dal letto; ed essendo passato alla posta, trovata la vostra lettera, andai subito all' albergo della villa, così com' era, non vestito, per far visita ad un arcivescovo e ad un nunzio. Ero probabilmente più abbattuto del solito, quando mi vide Monsignore, perchè erano due o tre giorni che stavo in letto. Non fu però vera malattia, ma un misto di costipazioncella e di mal di stomaco pro-

dotti dall'aver passeggiato per quei venti freddissimi dell' invernale aprile che abbiamo avuto, ed anche dall' avere fatto qualche eccessivo studio. Eccovi fatta in confidenza la mia confessione generale. Del resto guarii tosto, e stetti passabilmente fino a questi giorni, in cui ebbi due delle mie *nuvole* ossia emicranie. Oggi però mi sento meglio. Nondimeno per divagarmi un poco, ho un mezzo progetto di fare una scorsa a Como a salutare quel mio dilettissimo lago. — Ora studio l' Inglese da me senza maestro, tanto per poter capire i libri Inglesi; chè a volerlo parlare, e molto più ad intendere chi parla, ci vuol lunga pratica, e vivere con Inglesi. Ma tanto, sarei contento, se così da me solo potessi arrivare a comprendere qualunque libro Inglese.

Ho avuto piacere grande nel veder Monsignore. Assistetti al suo pranzo ed al suo caffè; e, dopo aver discorso alquanto, lo lasciai, riservandomi a rivederlo poi col berretto rosso di qui a pochi anni. Egli non rimaneva qui che due o tre giorni, ne' quali certamente sarà stato oppresso da visite attive e passive. L'ho trovato grasso e prosperoso. Egli m'ha l'aria di voler assistere a più d' un conclave. Avendogli fatto qualche elogio del vostro Luigino, ho osservato in lui un lampeggiar d'occhio, che la più affezionata madre non potrebbe fare più espressivo.

Scusate se mi avanzo a darvi due consigli. Il primo è, che non vi mettiate a legger molto prima che siate ben guarita da' vostri occhi, anzi che lasciate uno spazio fra la guarigione compiuta, e l'intraprender le letture, a fine di lasciar fortificare quei nerviciuoli degli occhi. Il secondo è, che non stiate a fare scuse del non saper l'Italiano, o volermi persuadere di questo, che non vi riescirete; poichè invece di trovare molti falli, come voi voleste dire, nelle vostre lettere, pare anzi che non abbiate mai scritto che in quella lingua. Ad ogni modo le vostre lettere mi sono sempre dilettevoli a leggere in qualunque lingua; e tutta la progenie femminina Gaspardonica ha un talento particolare per esprimere leggiadramente ed efficacemente i suoi pensieri.

Ho veduto qui una partita d'amici, che mi volevano condurre a Venezia; cioè d'Azeglio figlio e sua moglie, Romagnano e sua moglie, con il fratello di questa il mio buon amico Provana. Sono stato con loro a Brera a veder i quadri in compagnia del professore Sabbatelli Fiorentino, uno de' primi pittori d'Italia, che mi piacque sommamente per quella semplicità, vivacità e modestia, che sono le qualità distintive della maggior parte de' sommi artefici Italiani. Ho avuto il piacere di rivedere ivi e nella biblioteca Ambrosiana vari oggetti di arte riportati da Parigi.

N.° 106.

Alla Contessa Leardi.

Milano 6 agosto 1817.

Carissima Cugina. — Vi scrivo due linee, perchè penso che non vi rincrescerà di sapere notizie dell' opera di Soliva. — Essa è andata in scena ieri sera ecc. ecc. L' opera dunque non si può dir caduta, ma non ebbe grande applauso. Ne credo cagione quel gusto che vogliono introdurre di metter troppe difficoltà, istrumentazioni difficili, e sopratutto di sacrificar sempre la melodìa all' armonia; di modo che o non cercano i bei motivi o li abbandonano subito per cambiar tuono, e far tante diverse modulazioni, che invece di piacere si confondono nell' orecchio, e passano senza fermar l' attenzione.

Il ballo di Psammi re di Egitto ha piaciuto moltissimo. È uno de' più spettacolosi, che si sieno veduti in Milano, ed una delle più belle composizioni di Viganò. Vi sono de' colpi d' occhio veramente particolari; la cosa migliore però di tutta l' opera ed anche del ballo sono le scene. Quelle dell' opera sono tutte in architettura Gotica, e quelle del ballo in architettura Egizia, e sono delle più belle che io abbia mai veduto in nessun paese.

Mentre vi scrivo son divagato dal sentir le avventure di un uomo, che girò tutto il mondo, che fu in America, alla China, nelle Indie, girò i regni della Persia, d'Egitto, di Turchia, fu venduto tredici volte, si fece Turco, sposò una Turca, gli fu avvelenata la moglie ed il suocero con le sue trenta concubine. Non ho dunque più la testa a scrivere. Date queste nuove a Negri, salutatelo, fate tanti addio a Leardi, a Luigino, a D. Luigi, e credetemi di cuore, ecc.

N.° 107.

Al Conte Cesare Balbo.

Torino domenica 5 aprile 1818.

Se il Re (che or si trova in Genova) non mi manda una risposta negativa alla domanda da me fattagli di uscir per poco da' dominii, se un farfarello non mi fa sparire i quattrini, o se qualche miasma non mi turba le funzioni animali, io mi sarò a Londra sul finir del mese o sul cominciar dell' altro, e di là m' imbarcherò tosto insieme con Ciriè per la terra scoperta da Colombo. Giunti a New-York, c' incammineremo tosto per le parti interne di quel continente, indi verremo a Filadelfia, donde il Doria tornerà in Inghilterra, ed il V. non sa ancora che si farà.

Fra i vari progetti tutti ancor dubbiosi uno sarebbe quello di venire nel ritorno in Spagna. Muovono a veder questo paese le singolarità fisiche e più le morali; poichè Pietroburgo, Stocolma, Varsavia sono città Francesi, la gente colta di quel paese si somiglia, laddove mi vo immaginando, che l'Ibero abbia ancora una fisonomia affatto varia dagli altri. Però innanzi di decidermi, ovvero per decidermi avrei d'uopo averne molte notizie morali e finanziere. Ora a chi potrei meglio indirizzarmi che ad un semi-ambasciatore? *Me voilà donc à t'accabler* di quesiti, che la prego di pienamente *evacuare*.

1. Se Spagna merita esser veduta.
2. Se Portugallo merita esser veduto.
3. Qual più de' due.
4. Se in Madrid val la pena di fermarsi;
5. E per quanto. — Se è paese da seccarsi. Se è paese che possa piacere a chi prende diletto nell'osservare.
6. Se venendo di America convien piuttosto scendere a Cadice, oppure a Lisbona, per indi venir a Madrid. — Da Cadice vi è l'utilità di veder Siviglia e Cordova — Passando da Lisbona vi è il vantaggio di conoscere una nazione di più. — Quale tra due vantaggi è da preferire?
7. *Budjet* spese viaggio da Lisbona a Madrid.
8. ——— da Cadice a Madrid.

9. *Budjet* spese viaggio da Madrid a Valenza e Barcellona.

10. ——— da Barcellona a Genova per mare.

Tutti questi 4 *budjets* senza domestico — Che cosa aggiungervi se con domestico.

11. *Budjet* spesa giornaliera per una persona sola senza domestico per viaggio in Ispagna.

12. ——— nelle città di Spagna dove un si ferma, e specialmente in Madrid — alloggio — vivere.

13. Che si paga al giorno un domestico di piazza in Madrid.

14. Cambio. — Che monete è meglio portare — Se vi è carta monetata. — Banchieri.

15. Quai sono i meglio itinerari. — Se Laborde è esatto. — Qual è il merito di Bourgoing. — Se altri. — Qual è la miglior carta geografica di Spagna da portare per viaggio.

16. Dato il caso che non veniate subito in Torino come ministri dell'interno (secondo si dice oggi in Torino e sarebbe da desiderare); dimando se nell'inverno 1819 o nella primavera è probabile che domandaste una permissione di venir a passare 6 mesi in Piemonte, di modo che io ca-

pitassi a Madrid appunto quando tu e la tua famiglia ne foste partiti.

Se mi rispondi subitissimo, potrebbe la tua lettera giungere a Londra prima che io ne fossi partito; la qual partenza sarà per quanto posso congetturare tra il 5 ed il 10 di maggio. Altrimenti puoi indirizzare la tua risposta a Filadelfia. Anzi anche scrivendomi a Londra puoi, se non ti annoia, mandarmi un duplicato a Filadelfia. Sarebbe fors' anche necessario, perchè le lettere sono soggette a perdersi. Se c' imbarchiamo verso il 10 maggio, potremmo essere a New-York circa il 20 giugno, donde cominceremmo subito il giro e non saremmo a Filadelfia sin circa il principio di agosto. Ma tutto questo è ancora in aria. Te ne scriverò poi meglio da Londra.

Notandum che si richiede sommo secreto, perchè io parto dal Piemonte senza proferire a nessuno la parola di America. Se l' avessi proferita, non avrei certo potuto impetrare la permissione da mio padre, al quale rincresce sommamente il vedermi lontano, e gli parrebbe avermi perduto, se l'Atlantico mi disgiungesse da lui. Gli ho dunque chiesto licenza di fare un viaggio al nord, e gli ho detto che andava a Londra per passare poscia insieme con Ciriè ad Hambourg e Pietroburgo. Quando sarò a Londra gli scriverò, che volgo ad occidente, e così farà Ciriè col suo. Sicchè ti prego

a guardarti dallo scriver nulla in Piemonte, nè parlarne con......... Ed ancora quando tu mi sappia giunto, non scrivere o non dir in Piemonte, ch'io abbia il progetto di Spagna; perchè poi se non l'eseguissi, mi rincrescerebbe che si sapesse. E poi finora non hò ancor nessun'idea fissa, eccetto che di vedere gli Stati Uniti ed il Canadà. — A proposito di secreto ti raccomando eziandio quello del libro: Dello Stato delle cogniz. — Mi chiederai come andò a non stamparlo? — Dopo averlo ricorretto lo mostrai in sul finir del 1816 all'abbate Biamonti, il quale fece varie critiche, qualche lode, e finì con raccomandarmi di lasciarlo dormire per 3 mesi, poi ripigliarlo, ricorreggerlo e farne lo stile più Toscano. Io invece di 3 lo lasciai dormire 12 mesi. Stetti tutto il 1817 senza guardarlo, anzi stetti fuor di Piemonte e lasciai il MSS. in Piemonte. Poi tornando voleva accingermi a riemendarlo, aveva intrapreso la lettura di tutto Andres e tutto Tiraboschi per ricorreggere il capitolo del sommario delle ricchezze e povertà letterarie d' Italia.... Ma ecco che sopraggiunge Colombo, e il manoscritto ricade nell' obblio. — I miei complimenti alla tua famiglia. Addio.

N.° 108.

Alla Contessa Incisa di S.° Stefano.

Torino lunedì 20 aprile 1818.

Sono qui giunto mercoledì da Casale; ho fatto i miei preparativi, e questa sera parto per Parigi. Mi vi fermerò soli 6 o 7 giorni, indi ne partirò per Londra.

Saprai mie nuove da casa; e se mai avvenisse che ritardassero, non metterti in pena, che ne sarà cagione o la lontananza, o le occupazioni mie, o l'inesattezza della posta. La mia assenza durerà 10 o 12 mesi.

Sta bene, vuommi bene, saluta il marito, fa i miei complimenti a D. Sclavo, e ricordati qualche volta di tuo, ecc.

INDICE

LIBRO I.

LETTERE GIOVANILI E PRIME GITE IN ITALIA, FRANCIA E GRAN BRETTAGNA.

ANNI 1806-1818

* La data di questa lettera sbagliata nell' originale, è pure stata sbagliata nel testo, dove tuttavia è a luogo suo. (Ed.)

FINE DEL TOMO PRIMO.